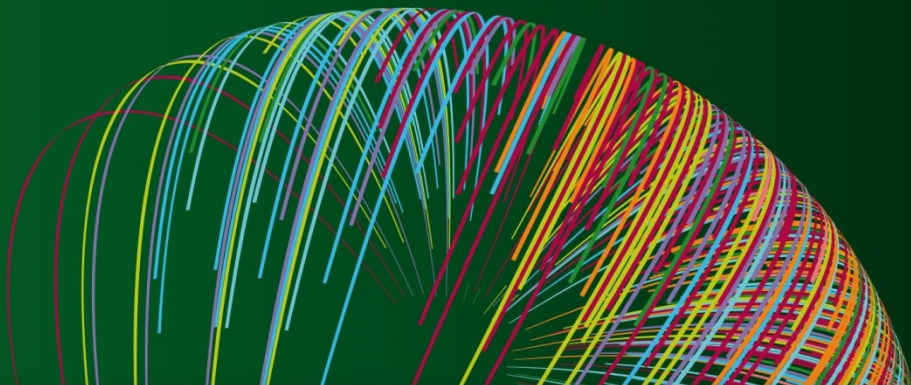


# Osservatorio di Politica internazionale



Senato  
della Repubblica  
Camera  
dei deputati  
Ministero  
degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

## Sicurezza energetica

Maggio 2025

n. 13 (n.s.)

Focus



# Sicurezza energetica

n. 13 (n.s.) – maggio 2025

**Focus**

---

a cura dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI)

## AUTORI

Al presente *Focus*, curato da Carlo Frappi (*ISPI e Università Ca' Foscari*), hanno contribuito:

*Michele Brunelli (Università di Bergamo) – CAPITOLO 9*

*Michele Danesi (ISPI) – CAPITOLO 11*

*Matteo Fumagalli (St Andrews University) – CAPITOLO 7*

*Alessandro Gili (ISPI) – CAPITOLO 11*

*Agata Gugliotta (RIE) – CAPITOLO 1*

*Lisa Orlandi (RIE) – CAPITOLO 2*

*Alberto Prina Cerai (ISPI) – CAPITOLO 6*

*Chiara Proietti Silvestri (RIE) – CAPITOLO 3*

*Francesco Sassi (RIE) – CAPITOLO 5*

*Marco Siddi (Università di Cagliari e Finnish Institute of International Affairs) – CAPITOLO 10*

*Antonio Sileo (Fondazione Eni Enrico Mattei e GREEN-Università Bocconi) – CAPITOLO 8*

*Marco Valigi (ESCP Business School e Università Cattolica del Sacro Cuore) – CAPITOLO 4*

# Focus Sicurezza energetica

n. 13 (n.s.) – maggio 2025

---

## Sommario

1. Trump e la “mine, baby, mine for clean American coal” .....	5
2. I prezzi del petrolio in balia di Trump e dell’OPEC Plus.....	15
3. Il sostegno allo shale gas della nuova amministrazione Usa, oltre la retorica .....	21
4. Stati Uniti e Italia: una relazione speciale anche in campo energetico? .....	29
5. L’energia nelle relazioni tra Stati Uniti e Canada: l’effetto Trump .....	36
6. Minerali, metalli, energia in Ucraina: l’impatto della presidenza Trump .....	46
7. L’effetto Trump sulle relazioni tra Unione Europea e Russia .....	60
8. L’industria automobilistica europea schiacciata tra dazi e decarbonizzazione .....	65
9. Donald Trump e il dossier nucleare iraniano. Continuità e cambiamenti.....	72
10. Ritorno alla cooperazione energetica tra USA e Russia?.....	82
11. La partita energetica della Cina tra sicurezza energetica, dazi e overcapacity .....	87



## 1. Trump e la “mine, baby, mine for clean American coal”

*Agata Gugliotta*

L'8 aprile 2025 Trump ha firmato tre ordini esecutivi per sostenere l'industria del carbone negli Stati Uniti. Così come promesso durante la campagna elettorale, il Presidente vuole ridare slancio a un comparto in passato colonna portante del sistema energetico nazionale, ma da anni ormai alle prese con una crisi strutturale e profonda. Secondo le intenzioni del Tycoon, l'abbondanza territorio americano, i bassi costi e la flessibilità di generazione fanno del carbone una fonte di cui va incoraggiato tanto il consumo domestico, anche per soddisfare la fagocitante fame di energia dei *data center*, quanto le esportazioni, rimuovendo i vincoli e le barriere regolatorie via via più stringenti che lo hanno penalizzato. In questo clima entusiastico di supporto al *clean and beautiful coal*, se ben delineate risultano le intenzioni della presidenza, non altrettanto chiari risultano i risultati sperati. L'articolo si propone di ripercorrere le recenti novità normative che investono il carbone e di capire se queste ultime riusciranno a rivitalizzare il settore e invertirne il *trend* di marcata decrescita che lo contraddistingue.

### **L'azione del presidente Trump a sostegno del carbone: gli ordini esecutivi dell'8 aprile**

Trump non ha mai fatto mistero della sua convinzione che il cambiamento climatico non esista e che il Paese debba massimizzare lo sfruttamento delle fonti fossili nazionali per il raggiungimento di quella tanto agognata, quanto sfuggente, indipendenza energetica che gli Usa rincorrono da decenni. Non stupisce quindi che il 20 gennaio, giorno del suo insediamento, abbia firmato un ordine esecutivo, l'*Unleashing American Energy*, che dichiara l'esistenza di un'emergenza energetica nazionale: un provvedimento sinora mai adottato, nemmeno in occasione delle crisi petrolifere degli anni Settanta. Obiettivo principale è quello di accelerare l'esplorazione e la produzione di fonti fossili sulle terre federali, imponendo alle agenzie governative di rivedere le regole e gli iter autorizzativi al fine di alimentare, da un lato, la reindustrializzazione del Paese - grazie alla fornitura di energia a basso costo a industria e consumatori - e, dall'altro, di consolidare la posizione di preminenza degli Stati Uniti sui mercati internazionali.

Il carbone, nonostante la sua ovvia impronta carbonica, non è esente da questo tentativo di *revival*: si punta a ridurre al minimo il numero delle chiusure delle centrali, estendendone l'operatività, ad incoraggiare il riavvio delle unità recentemente chiuse e a ridare slancio all'industria estrattiva, con conseguente aumento della forza lavoro impiegata. Il tutto al fine di contribuire a soddisfare la crescita prevista della domanda di elettricità - che muove soprattutto dai *data center*, il cui consumo, secondo l'Eia Doe (*Energy Information Administration*

*Department of Energy*)<sup>1</sup>, dovrebbe raddoppiare o addirittura triplicare entro il 2028 - e di garantire l'adeguatezza del sistema elettrico e la flessibilità necessaria, che ancora le fonti rinnovabili non sono in grado di fornire.

Sulla base di tali premesse si spiega l'ordine esecutivo<sup>2</sup> dell'8 aprile *Reinvigorating America's Beautiful Clean Coal Industry and Amending Executive Order 14241*, già dal titolo esplicativo della chiara scelta politica di Trump, che stravolge alcuni dei cardini sui cui si era basata la strategia energetica dei suoi predecessori. Dopo anni, il carbone diventa *clean* - non necessita quindi di una regolamentazione ambientale severa - e *beautiful*, e come tale merita il supporto governativo. Inoltre, l'intero comparto va rinvigorito perché essenziale per la prosperità economica e la sicurezza energetica degli Usa.

Nella fattispecie l'ordine esecutivo prevede<sup>3</sup>:

1. Riclassificazione del carbone come “minerale”, classificazione che gli permetterà di beneficiare di tutte le misure adottate finora per semplificare le attività estrattive, garantendogli l'idoneità ai programmi di sostegno federali, inclusi quelli previsti dal *Defense Production Act* e dalle autorizzazioni di prestito del Doe. Inoltre, l'ordine esecutivo dispone una revisione delle politiche che potrebbero scoraggiare la produzione di carbone, incaricando le agenzie di rivedere o revocare tali politiche entro 60 giorni dalla sua pubblicazione.
2. Accelerazione dell'accesso alle risorse del carbone sui terreni federali. In particolare, le agenzie federali vengono incaricate di identificare le aree ricche di carbone sui terreni federali, affrontare le criticità connesse all'attività mineraria su questi terreni e proporre azioni per massimizzare l'estrazione di carbone. L'ordine esecutivo dà inoltre, priorità al rilascio delle concessioni e incoraggia il ricorso alle autorità di emergenza per accelerare le autorizzazioni e le revisioni ambientali. Al Segretario dell'Energia viene richiesta un'analisi sull'impatto che l'uso delle risorse di carbone potrebbe avere in termini di riduzione dei costi dell'elettricità e di miglioramento dell'affidabilità della rete.
3. Allineamento del carbone alle esigenze industriali emergenti. Il carbone viene considerato una risorsa critica per le industrie emergenti, indirizzando le agenzie a valutarne il potenziale per alimentare i *data center* basati sull'intelligenza artificiale e supportare la produzione di acciaio. Inoltre, l'ordine esecutivo sollecita uno sviluppo accelerato delle tecnologie del carbone per una sua applicazione in ambiti non legati alla combustione, come quelli dei materiali da costruzione, dei componenti per batterie e della grafite sintetica. Il provvedimento sottolinea poi il ruolo del carbone metallurgico nella produzione di acciaio. Una disposizione in linea con l'obiettivo dell'amministrazione di garantire il predominio dell'acciaio negli Stati Uniti, prodotto ricorrendo alle risorse energetiche nazionali.

---

<sup>1</sup> US Department of Energy, *DOE Releases New Report Evaluating Increase in Electricity Demand from Data Centers*, 20 dicembre 2024.

<sup>2</sup> The White House, *Reinvigorating America's Beautiful Clean Coal Industry and Amending Executive Order 14241*, Executive Orders, 8 aprile 2025.

<sup>3</sup> J.A. Hill et al., *Reframing Coal: Executive Order Aims to Power AI, Manufacturing and Energy Security* Holland & Knight, 11 aprile 2025

Da qui discendono una serie di scadenze<sup>4</sup> per i prossimi mesi che richiedono alle varie agenzie federali di adottare misure specifiche per supportare i progetti nazionali di estrazione e utilizzo del carbone, come segue:

1. entro l'8 maggio 2025, tutte le agenzie autorizzate a concedere prestiti, garanzie sui prestiti, sovvenzioni, ecc. hanno dovuto adottare misure per revocare qualsiasi politica o regolamento che scoraggi gli investimenti nella produzione e nella generazione di energia elettrica a carbone;
2. sempre entro quella data, ogni agenzia ha dovuto segnalare al *Council on Environmental Quality* l'esistenza di eventuali esclusioni ai sensi del *National Environmental Policy Act* (Nepa) che potrebbero favorire la produzione e l'esportazione di carbone;
3. l'amministratore dell'*Environmental Protection Agency* (Epa) e i Segretari dei Trasporti, degli Interni, dell'Energia, del Lavoro e del Tesoro devono identificare tutte le linee guida, le normative, i programmi o le politiche interne che mirano ad abbandonare la produzione di carbone e la generazione di energia elettrica (entro l'8 maggio 2025) e valutare la possibilità di rivederli o annullarli (entro il 6 giugno 2025);
4. i Segretari degli Interni, dell'Agricoltura e dell'Energia devono presentare un rapporto consolidato all'Assistente del Presidente per la Politica Economica, identificando le riserve di carbone sui terreni federali (inclusa l'analisi della disponibilità di carbone e il suo impatto sui costi dell'elettricità e sull'affidabilità della rete), valutando gli impedimenti all'estrazione di tali riserve e proponendo politiche per il loro superamento (entro il 6 giugno 2025);
5. sempre entro il 6 giugno, i Segretari degli Interni, del Commercio e dell'Energia devono presentare un rapporto consolidato sulle regioni dotate di infrastrutture alimentate a carbone adatte a supportare *data center* e sul loro potenziale di mercato e tecnologico, al fine di espandere l'utilizzo di questa fonte per alimentare l'intelligenza artificiale;
6. entro il 7 luglio, il Segretario dell'Energia deve presentare al Presidente del *National Energy Dominance Council* (Nedc) un piano d'azione dettagliato che delinei proposte per accelerare lo sviluppo, l'implementazione e la commercializzazione delle tecnologie del carbone in applicazioni diverse dalla combustione.

Alle agenzie federali viene richiesto, poi, l'impegno a supportare programmi continuativi di sostegno al carbone oltre le scadenze sopra citate. In particolare l'ordine esecutivo prevede:

1. la fine definitiva della moratoria Jewell emessa nel 2016 durante l'amministrazione Obama e che proibisce nuove concessioni di carbone su terreni federali. La moratoria è stata oggetto negli anni di numerose dispute legali, l'ultima delle quali nel 2024 si è conclusa con una sentenza della Corte d'Appello Federale che di fatto l'aboliva. Con i nuovi poteri concessi dall'ordinanza dell'8 aprile, il Segretario degli Interni formalizza tale abolizione, pubblicando un avviso sul Federal Register e indicando che non saranno necessarie ulteriori revisioni Nepa per le locazioni federali di

---

<sup>4</sup> R. Campbell, A.R. Jacobo, J. Franklin, G. Goodrow, H.Y. Pan, *Coal is now a "critical mineral" under Amended Executive Order regarding Immediate Measures to Increase American Mineral Production*, White & Case, 11 aprile 2025.

carbone. Sempre in merito alle concessioni, l'ordinanza impone, inoltre, un'elaborazione rapida delle richieste di esenzione dalle *royalty* e, nel caso di applicazione, un abbassamento delle stesse, per contribuire a mantenere aperte le miniere e a sostenere le entrate fiscali locali;

2. la promozione dell'export di carbone. Il Segretario del Commercio deve adottare tutte le misure necessarie e appropriate per (a) promuovere e identificare opportunità di esportazione per il carbone e le tecnologie del carbone e (b) agevolare accordi internazionali di acquisto del carbone statunitense.

Nella stessa giornata della firma dell'ordine, il Segretario all'Energia Chris Wright ha annunciato una serie di azioni del Dipartimento dell'Energia<sup>5</sup> per stimolare la produzione di carbone. Tra queste: 1) il ripristino del *National Coal Council* come comitato consultivo federale, dopo che nel 2011, durante la presidenza Biden, le sua attività erano cessate; 2) la designazione del carbone utilizzato nella produzione di acciaio come materiale e minerale critico; 3) l'inserimento del carbone in un programma di reinvestimento nelle infrastrutture energetiche (Eir) che mette a disposizione 200 miliardi di dollari in finanziamenti a basso costo e a lungo termine; 4) sostegno agli sforzi per la commercializzare della tecnologia che estrae minerali critici dalle ceneri di carbone.

Già ricco di disposizioni, l'executive order esaminato non è l'unica iniziativa politica di Trump in materia di carbone. Sempre l'8 aprile, infatti, il Presidente ha firmato un altro provvedimento<sup>6</sup> che approva una serie di sgravi normativi per facilitare la generazione di elettricità da questa fonte. In particolare, viene procrastinata di due anni (dall'8 luglio 2027 all'8 luglio 2029) la norma, approvata nel maggio del 2024, secondo la quale le centrali dovranno adeguarsi ai nuovi limiti sulle emissioni di inquinanti atmosferici (come mercurio, arsenico e benzene). Secondo Trump una tempistica così ravvicinata avrebbe posto gravi oneri a carico di chi gestisce le centrali a carbone.

Così come sul piano interno, l'azione di Trump a supporto dell'industria del carbone ha avuto le sue implicazioni anche sul piano internazionale. A inizio marzo, infatti, ancor prima della firma degli ordini esecutivi, gli Stati Uniti hanno deciso di ritirarsi dalla *Just Energy Transition Partnership* (Jtep), un programma ideato per destinare miliardi di dollari a Paesi come Sudafrica, Indonesia e Vietnam per aiutarli nella transizione dal carbone all'energia pulita. Lanciato per la prima volta durante la COP26 di Glasgow del 2021, su iniziativa di Francia, Germania, Regno Unito, Canada e Unione Europea, all'iniziativa collaboravano dieci Paesi e tra i primi beneficiari sono stati Sudafrica, Indonesia e Vietnam, alcuni tra i maggiori consumatori di carbone a livello globale. Il ritiro degli Usa si traduce nel venir meno di circa 4 miliardi di dollari distribuiti tra prestiti commerciali e sovvenzioni, oltre che nella perdita delle garanzie statunitensi sui prestiti commerciali, un elemento fondamentale per attrarre investitori istituzionali. Senza il supporto americano, il rischio è di un aumento dei tassi d'interesse sui debiti sovrani legati a progetti di sostenibilità, rendendoli così inattuabili per alcuni Paesi. L'annullamento, poi, ha effetto retroattivo e i fondi già stanziati, ma non erogati, vengono congelati.

---

<sup>5</sup> US Department of Energy, *Energy Department Acts to Unleash American Coal by Strengthening Coal Technology and Securing Critical Mineral Supply Chains*, 8 aprile 2025.

<sup>6</sup> The White House, *Regulatory relief for certain stationary sources to promote American Energy*, 8 aprile 2024.

Il ritiro dagli accordi è in linea con le priorità del Presidente Donald Trump di bloccare gli aiuti esteri per programmi correlati all'equità e all'ambiente, di riorientare le risorse verso priorità nazionali e di promuovere l'uso del carbone, magari esportato dagli Usa, per la produzione di elettricità nei Paesi in via di sviluppo, come affermato dal Segretario all'Energia Chris Wright durante il *Powering Africa Summit* tenutosi a marzo a Washington<sup>7</sup>.

### Quali implicazioni concrete delle scelte di Trump per l'industria del carbone Usa?

Se chiare sembrano le intenzioni della politica trumpiana in materia di carbone, non altrettanto scontati sembrano i risultati attesi. Perché, se è innegabile che, rispetto agli scorsi anni, in questi primi mesi del 2025, qualche iniziativa concreta di sviluppo sia stata lanciata, altrettanto legittimo è pensare che il supporto governativo non basterà a invertire il *trend* di decrescita che contraddistingue ormai da anni il carbone negli Usa.

A oggi, dalla disamina delle principali notizie della stampa specialistica, quel che si evince è una maggiore fiducia da parte degli operatori del settore, dopo anni in cui il progressivo inasprimento della regolazione ambientale aveva reso sempre più difficile e poco competitivo operare.

Grande entusiasmo, per esempio, ha suscitato la notizia dell'approvazione da parte del *Department of the Interior*<sup>8</sup> dell'estensione di 16 anni della vita della miniera di Spring Creek nel Montana, consentendo alla *Navajo Transitional Energy Company* di produrre altri 40 milioni di tonnellate di carbone su terreni federali. La miniera, destinata a chiudere, rifornisce i mercati nazionali di Arizona, Michigan, Minnesota e Washington, e quelli asiatici di Giappone e Sud Corea.

Anche l'aver sancito con chiarezza la fine della moratoria Jewell e aver allentato le regole per il rilascio delle autorizzazioni potrebbe supportare nuove attività minerarie in tutto il Paese, per anni rimaste nel limbo della burocrazia.

Da parte loro, poi, alcune *utilities* stanno ripensando ai loro piani di sviluppo di lungo termine, re-includendovi il carbone, che era stato ormai dato per escluso. La *Georgia Power*, il più grande fornitore di energia elettrica della Georgia, per esempio, nel suo ultimo aggiornamento dell'*Integrated Resource Plan*<sup>9</sup>, ha proposto di prolungare la vita utile dei propri impianti a carbone, facendo marcia indietro rispetto ai precedenti piani di dismissione. Un cambio di rotta, osteggiato dal mondo ambientalista, che trova giustificazione nelle proiezioni di crescita della domanda elettrica, necessaria a soddisfare la richiesta dei *data center*, ma anche nell'allentamento delle restrizioni federali sulle emissioni, che avevano reso fino ad ora antieconomico l'utilizzo delle centrali alimentate a carbone. Sulla stessa linea d'onda anche la *PacifiCorp*, tra i più grandi operatori della parte occidentale degli Stati Uniti, ha procrastinato

---

<sup>7</sup> [Discorso](#) del Segretario all'Energia Chris Wright al *Powering Africa Summit*, Washington, 7 marzo 2025

<sup>8</sup> U.S. Department of Interior, *Interior Advances Energy Independence with Spring Creek Mine Expansion Approval*, 13 marzo 2025.

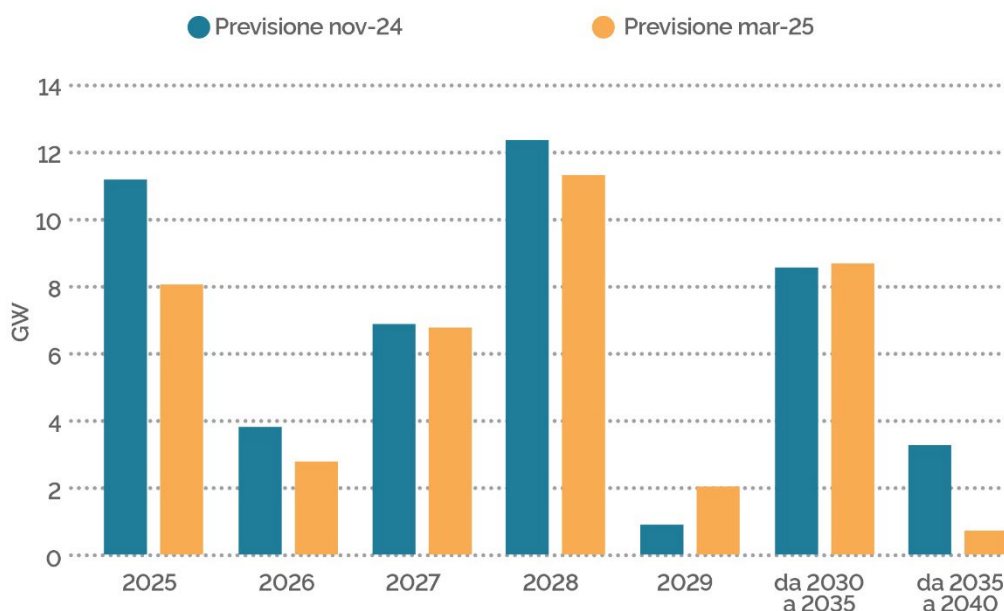
<sup>9</sup> S. Dunlap, "State utility regulators approve Georgia Power plan to use fossil fuels to power data centers", *Georgia Recorder*, 16 aprile 2024.

almeno fino al 2045 la chiusura delle sue unità a carbone, prima previste in dismissione fra il 2026-42<sup>10</sup>.

In questa cornice, l'Eia Doe ha rivisto al ribasso il dato sulle previste dismissioni di centrali elettriche per i prossimi anni, ~~riviste al ribasso~~ dopo l'elezione di Trump (Figura 1.1). Secondo i dati rilasciati dall'agenzia nel suo *Electric Power Monthly*, a novembre 2024, si stimavano per il 2025 ritiri per 11,2 GW, scesi a 8 nel rapporto rilasciato a marzo 2025.

Il rapporto di novembre prevedeva una chiusura del 2026 con 1 GW capacità in più ~~previsto chiudere~~ (3,8 GW), mentre a marzo la stima è stata rivista al ribasso. Fa eccezione solo il blocco temporale 2035-40, che nelle più recenti rilevazioni del Dipartimento per l'Energia sono inferiori a 1 GW, mentre erano oltre 3 GW nelle previsioni di fine 2024.

**Fig. 1.1 - Ritiri a carbone al 2040, previsti nel mese di novembre 2024 e nel mese di marzo 2025**



Fonte: Elaborazione RIE su dati Eia Doe

Un rallentamento delle dismissioni delle centrali e il prolungamento delle loro attività potrebbe fare il paio con un aumento del tasso di utilizzo delle stesse che, dal 40% attuale, secondo la *National Mining Association*, potrebbe portarsi fino al 70-90%<sup>11</sup>. Il tutto, però, subordinato a un'effettiva crescita dei consumi elettrici; - soprattutto dei *data center*, ancora

<sup>10</sup> A. Cabrera, "PacifiCorp extends the life of Utah coal-powered plants – indefinitely", *Utah News Dispatch*, 21 gennaio 2025.

<sup>11</sup> J. Spring, "The U.S. coal industry is dying. Trump threw it a lifeline", *The Washington Post*, 25 marzo 2025.

incerta<sup>12</sup> e difficilmente quantificabile - e all'apporto di fonti alternative, *in primis* le rinnovabili, il cui sviluppo negli ultimi anni è stato accelerato.

Una spinta al settore, infine, per i suoi promotori potrebbe incoraggiare anche l'attività di commercializzazione del carbone americano all'estero. Già lo scorso anno, sulla scia di una maggiore richiesta internazionale, *in primis* dei *buyers* asiatici (Cina e India) e nord africani (Marocco ed Egitto), le esportazioni di carbone hanno toccato i 107,6 milioni di *short ton*<sup>13</sup>, il massimo da sei anni. Almeno, fino a marzo, tutto faceva presagire un export sostenuto anche per il 2025. Tuttavia, rispetto alle previsioni iniziali<sup>14</sup>, a valle dell'imposizione dei dazi da parte di Trump soprattutto nei confronti della Cina, le stime sui volumi esportati sono state riviste al ribasso, pesando su di esse l'incertezza circa l'evolversi della guerra tariffaria, delle contromisure prese dai partner commerciali e delle implicazioni che queste potrebbero avere sul comparto.

### **Basterà il supporto di Trump a cambiare il destino del carbone negli Stati Uniti?**

Vista la recente approvazione delle nuove politiche di supporto, è ancora prematuro verificarne l'effettiva portata, tuttavia i principali analisti concordano sull'impossibilità che queste ultime possano determinare un cambio di rotta nel destino di questa fonte. Nonostante la seria convinzione di chi governa e le aspettative di chi vi opera, il comparto del carbone negli Usa ha intrapreso ormai da anni, un *pattern* di progressiva e strutturale decrescita dei consumi che ha investito tanto gli usi industriali, quanto e soprattutto quelli elettrici (che assorbono oltre il 90% dei consumi totali), dove il carbone, da prima fonte di generazione, è stata relegata a fonte marginale. Un *trend* oggettivamente difficile da ribaltare.

Ad oggi, infatti, quello che ci restituiscono i dati è l'istantanea di un settore in declino. Partendo dai consumi, secondo l'ultima rilevazione dell'Eia Doe, negli Usa, nel 2024, complessivamente sono state consumate circa 411 milioni di *short ton*, in calo del 3% sul 2023 e del 30% rispetto a 5 anni fa. Se il confronto viene poi fatto, con l'anno 2000, il *trend* di calo risulta ancora più evidente: a inizio del nuovo millennio, il Paese a stelle e strisce consumava oltre 1 miliardo di *short ton*. di carbone, il 60% in più circa di quanto richiesto dal mercato lo scorso anno. Il picco del consumo è stato raggiunto nel 2007 con circa 1,1 miliardi di *short ton*. Da allora, a eccezione di pochissimi casi<sup>15</sup>, la domanda registrerà anno su anno una variazione negativa.

Quanto alla produzione, nel 2024, sono stati prodotti circa 512 milioni di *short ton*, l'11% in meno rispetto ai dodici mesi precedenti e -50% rispetto al 2000, per un totale di miniere di

---

<sup>12</sup> Le proiezioni sul consumo dei *data center* rimangono incerte e le stime sono fra le più disparate: per l'Eia Doe al 2030 potrebbe raddoppiare o triplicare, per altri, nello stesso arco temporale, potrebbe crescere in un *range* compreso fra 29 e il 166%.

<sup>13</sup> U.S. Energy Information Administration (Eia), *Short-Term Energy Outlook Data Browser*, 6 maggio 2025.

<sup>14</sup> L'Eia Doe nello *Short-Term Energy Outlook* di aprile ha rivisto al ribasso la sua previsione sull'export di carbone del 2025, che dovrebbe attestarsi sui 93 milioni di *short ton*, rispetto ai 97 stimati a marzo.

<sup>15</sup> Meritevole di attenzione, proprio perché in controtendenza, è l'anno 2021, quando si assiste a un vero e proprio *rebounding* della domanda di carbone negli Usa (+15% 2021 vs 2020), in ragione degli alti prezzi del gas (nei primi 9 mesi 2022 quasi il 90% più alti rispetto agli stessi mesi 2021) e della ripresa della domanda elettrica (+3% circa) dopo l'*annus horribilis* della pandemia.

poco superiore alle 500 unità, quasi un terzo di quelle attive a inizio secolo. Anche la forza lavoro impiegata ne esce drasticamente ridimensionata, con circa 42.000 impiegati rispetto ai 71.500 del 2000<sup>16</sup>.

Nel comparto termoelettrico, poi, che assorbe circa il 90% del consumo di carbone, sono attive circa 200 centrali a carbone per una capacità netta di generazione (*net summer capacity*<sup>17</sup>) di poco superiore ai 180 GW e una produzione elettrica di circa 650 TWh di elettricità, per un peso sul *mix* energetico che non arriva a toccare nemmeno la soglia del 15%. Un dato lontanissimo dai decenni scorsi.

**Fig. 1.2 - Principali indicatori del settore del carbone**

	2024	2023	2010	2000	2024 vs 2023	2024 vs 2010	2024 vs 2000
DOMANDA (mil short ton.)	411.4	425.9	1.051	1.080	-3%	-61%	-62%
PRODUZIONE (mil short ton.)	512	578	1.084	1.073	-11%	-53%	-52%
MINIERE SFRUTTATE (numero)	520 (stima)	560	1.285	1.453	-7%	-60%	-64%
FORZA LAVORO IMPIEGATA (unità)	42600 (stima)	45.476	86.195	71.552	-6%	-51%	-40%
GENERAZIONE ELETTRICA A CARBONE (TWh)	653	675	1.800	1.966	-3%	-64%	-67%
QUOTA CARBONE NEL MIX ELETTRICO	15%	16%	45%	51%	-1%	-30%	-36%

Fonte: Elaborazioni RIE su dati Eia Doe ed Ember

Si verifica, infatti, anno dopo anno, una progressiva e irreversibile erosione della quota di carbone nella produzione di elettricità: se nel 2000-dal carbone si produceva metà dell'energia elettrica consumata nel Paese a stelle e strisce, nel 2012; questa quota è scesa sotto il 40%, per poi contrarsi ulteriormente sotto il 30% nel 2017, e poi sotto il 20% a partire dal 2020.

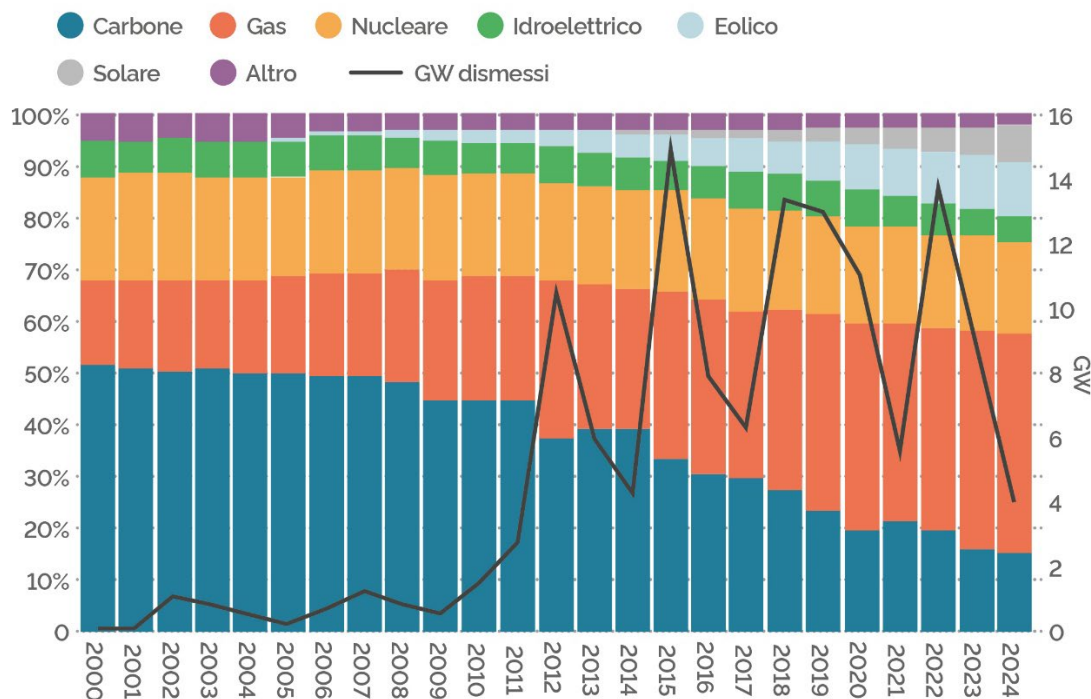
Un ridimensionamento avvenuto prima a favore del gas – che nel 2015 ha sottratto al carbone il primato di fonte principale – e poi delle energie rinnovabili, soprattutto eolico e solare, che cumulativamente nel 2024, per la prima volta nella storia, riescono a fare meglio del carbone relegandolo tra le ultime fonti di generazione, avanti solo all'idroelettrico e alle biomasse.

<sup>16</sup> U.S. Energy Information Administration (Eia), *Coal Industry Annual 2000*.

<sup>17</sup> Capacità netta estiva: la potenza massima, comunemente espressa in megawatt, che gli impianti di generazione possono fornire al carico del sistema, come dimostrato da un test di più ore, al momento del picco della domanda estiva (periodo dal 1° giugno al 30 settembre). Questa potenza è inferiore alla capacità nominale in quanto sconta l'uso dell'elettricità per il servizio della stazione o per servizi ausiliari.

Un *trend* che ha avuto come inevitabile conseguenza la contestuale chiusura delle centrali, determinando una incisiva attività di *phase-out* che ha portato, anno dopo anno, alla progressiva dismissione di capacità di generazione a carbone: circa 55 GW<sup>18</sup> sono stati ritirati negli ultimi 5 anni e quasi 130 GW dal 2000, a fronte di appena 19 GW di nuova capacità, tra l'altro quasi tutti entrati in funzione prima del 2013.

**Fig. 1.3 - Generazione elettrica per fonte (asse dx) e capacità a carbone ritirata (asse sx) negli Stati Uniti**



Fonte: Elaborazioni RIE su dati Eia Doe

Progressivamente anche l'interesse economico a investire in nuove centrali a carbone si è andato spegnendo e, in contemporanea alla dismissione delle centrali in funzione, gli operatori hanno abbandonato anche i progetti di nuova costruzione avanzati in precedenza. Negli ultimi 14-15 anni ne sono stati cancellati una quarantina<sup>19</sup> (circa 28 GW).

Varie sono le ragioni che spiegano il perché di un tale declino. Lato produzione, si evidenziano l'aumento dei costi di estrazione e normative ambientali sempre più rigorose nel rilascio delle autorizzazioni e nella gestione delle attività minerarie. Lato consumi, invece, soprattutto nel comparto termoelettrico, principale destinatario del carbone prodotto, a penalizzare il settore sono stati: vincoli emissivi per le centrali sempre più severi, sia in termini di emissioni di gas climalteranti che di inquinanti atmosferici (mercurio ecc.); una maggiore convenienza a *switchare* verso fonti alternative, quali rinnovabili e gas, quest'ultimo meno inquinante e, dopo la rivoluzione del *fracking*, con volumi prodotti internamente via via più

<sup>18</sup> U.S. Energy Information Administration (Eia), *Preliminary Monthly Electric Generator Inventory (based on Form ELA-860M as a supplement to Form ELA-860)*, aprile 2025.

<sup>19</sup> Global Energy Monitor, *Coal-fired Power Stations by Country*.

elevati e competitivi sotto il profilo dei prezzi. A questi fattori se ne aggiunga un altro, non meno rilevante, ovvero la maggiore sensibilità ai temi ambientali del mondo industriale e dei mercati finanziari, che hanno via via considerato il carbone un cattivo investimento in ottica di politiche di sostenibilità, non finanziandone più lo sviluppo.

## Conclusione

Tutto quanto sopra serve ad avvalorare la tesi di chi vede ormai segnato il destino dell'industria del carbone negli Usa. Il punto dirimente, quindi, non è tanto il se, ma al massimo il quando si potrà parlare di residualità del carbone nel *mix* energetico del Paese, avendo Trump gettato un'ancora di salvezza temporanea, non contemplata dalla precedente presidenza. Sicuramente, il tentativo del nuovo Presidente, che muove oltre che da considerazioni ideologiche anche da valutazioni economiche (crescente domanda di energia per i *data center*), produrrà degli effetti sul brevissimo periodo, rivitalizzando qualche iniziativa, prolungando la vita delle centrali e procrastinando nel tempo la loro chiusura. Il tutto con conseguenze significative in termini di emissioni.

Tuttavia, dato il contesto di partenza, sembrerebbe illusorio pensare che questo comparto possa riacquistare quel peso sul tessuto economico che aveva alcuni decenni fa. Nessun aiuto governativo, nessuna nuova regolamentazione, nessuna innovazione tecnologica – poco praticabile rimane l'opzione di dotare gli impianti di tecnologia Ccs, visto che mediamente il costo a impianto si aggira sui 2 miliardi di dollari<sup>20</sup> – sarà mai sufficiente a stravolgere il bilancio energetico del Paese, ormai saldamente fondato sullo sfruttamento delle risorse di gas nazionali e, in prospettiva, sulla crescita delle risorse rinnovabili, su cui si stanno investendo miliardi di dollari.

---

<sup>20</sup> America's Power, *Declaration of Michelle Bloodworth in support of motion to stay final rule*, 24 maggio 2024.

## 2. I prezzi del petrolio in balia di Trump e dell'OPEC Plus

*Lisa Orlandi*

Nel 2024, i prezzi del Brent – greggio di riferimento internazionale – hanno oscillato all'interno della banda 70-95 dol/bbl rispondendo principalmente ad aspettative relative a due variabili chiave: da un lato la geopolitica che, con l'*escalation* delle tensioni in Medio Oriente, ha aggiunto criticità ad un contesto già instabile sostenendo le quotazioni, o meglio definendo un *floor* minimo intorno ai 70 doll/bbl; dall'altro il rallentamento della domanda cinese, primo *driver* dei consumi da circa un ventennio, che ha agito al ribasso fornendo la percezione di un mercato adeguatamente coperto nonostante i numerosi conflitti in essere in regioni chiave della produzione mondiale.

Il 2025 si è aperto con gli stessi interrogativi e le stesse considerazioni del 2024 ma anche con importanti elementi di novità. Le tensioni tra Israele e Hamas mantengono vivi i timori di un'interruzione degli approvvigionamenti e le incertezze sulle dinamiche dell'economia e della domanda petrolifera cinese sono più che mai sul tavolo. In aggiunta, si affacciano nuove valutazioni associate all'avvio della seconda amministrazione Trump negli Stati Uniti, in evidente rottura rispetto a quella del suo predecessore, con conseguenze poco nitide nei loro effetti finali. Un altro elemento di contrasto rispetto al recente passato è la politica OPEC Plus che, a partire da aprile, è stata caratterizzata da un progressivo incremento della produzione con accelerazioni inattese.

L'incerto *pattern* delle nuove variabili in gioco rende il quadro complessivo estremamente complesso da decifrare.

Da gennaio a metà maggio, in appena quattro mesi e mezzo, i prezzi del greggio hanno esibito un calo superiore al 25%: nel recente passato, una simile contrazione era stata registrata solo in occasione del crollo delle quotazioni del 2020, in piena pandemia da Covid-19. L'andamento fin qui osservato è stato discontinuo ed ha tra le sue principali cause le scelte trumpiane e il cambio di rotta della politica sui tagli all'offerta da parte dell'OPEC Plus. In particolare, si possono nettamente distinguere due momenti differenti: i primi due mesi dell'anno con una traiettoria prevalentemente rialzista e il bimestre marzo-aprile che ha esibito, per contro, una tendenza al ribasso che si è progressivamente consolidata e che perdura anche nei primi giorni di maggio.

Più nel dettaglio, tra gennaio e febbraio, le quotazioni del Brent si sono mantenute tra i 70 e gli 80 doll/bbl, con oscillazioni prevalenti nella fascia 75-80, in rialzo rispetto ai movimenti registrati a fine 2024 (più concentrati nel *range* 70-75 doll/bbl). I momenti di maggior tensione sono riconducibili all'annuncio di nuove e severe sanzioni sul petrolio russo da parte del neo Presidente americano, volte a colpire le compagnie energetiche del Paese, la flotta di petroliere fantasma (impiegata in qualche caso anche per trasportare greggio iraniano) e alcune compagnie assicurative russe che forniscono polizze alle stesse petroliere.

Fig. 2.1 – Andamento del Brent



Completamente diversa la dinamica di marzo e aprile. Nel primo mese primaverile è stato sfondato - in alcune giornate - il *floor* di 70 doll/bbl e le quotazioni si sono mantenute mediamente attorno alla suddetta soglia di resistenza, rispondendo alle prime conferme di Trump circa l'applicazione di dazi elevati sulle importazioni statunitensi. Il Presidente Usa, a partire da fine febbraio, ha annunciato l'imposizione di tariffe commerciali del 25% sull'import di automobili, di un ulteriore 10% sulle importazioni cinesi (portando i dazi

imposti a Pechino dal suo arrivo alla Casa Bianca al 20%), tariffe del 25% su acciaio e alluminio e su tutti i prodotti provenienti da Canada e Messico non soggetti all'accordo commerciale con i due Paesi. A incidere sul ribasso del barile è stata anche la decisione dell'Opec Plus, confermata nella seduta del 3 marzo, di procedere ad un rientro graduale e flessibile dei tagli dell'offerta di 2,2 mil. bbl/g a partire dal 1° aprile 2025, con alcune compensazioni per la precedente sovrapproduzione da parte di alcuni Stati membri. Il tutto in un continuo e attento monitoraggio delle fluttuazioni della domanda.

### **Il greggio tra Trump e l'Opec Plus**

Il mese di aprile ha visto il consolidarsi dei movimenti al ribasso con prezzi che, per la prima volta dal 2021, si sono mantenuti in prevalenza nella banda 65-70 doll/bbl. Un calo non privo di implicazioni, la cui origine è nuovamente e principalmente ascrivibile all'annuncio di nuove e severe tariffe sulle importazioni statunitensi avvenuto il 2 aprile, ribattezzato Liberation Day. A seguito di ciò, i cosiddetti "dazi reciproci" andranno ad aggiungersi a quelli già introdotti e rispetto ai quali diversi Paesi (o aggregati di Paesi) hanno iniziato a rispondere (o dichiarato di farlo) con altrettante misure tariffarie su determinati prodotti americani. Va anche sottolineato che le tariffe commerciali - seppur differenziate ma con un valore minimo del 10% - colpiranno tutti i Paesi, non solo quelli con i maggiori squilibri commerciali con gli Stati Uniti. Si tratta del pacchetto tariffario più ampio voluto da Donald Trump sino ad oggi, anche se il Presidente ha sempre fatto dei dazi un punto centrale della sua amministrazione. Tuttavia, la poca chiarezza - tra annunci, modifiche, ampliamenti e sospensioni - sta esacerbando i rischi del commercio internazionale. Misure di ritorsione - annunciate o paventate - da parte di alcuni Paesi potrebbero frenare la crescita economica globale con un probabile riverbero sulla domanda petrolifera, strettamente legata all'andamento delle principali economie e già in crescita anemica. In questo contesto, non stupisce l'immediata reazione del Brent che, tra il 2 e il 4 aprile, ha perso circa 10 dollari.

La scarsa trasparenza e i continui cambi di rotta hanno anche contenuto il potenziale effetto rialzista associabile alla pausa di 90 giorni sui dazi reciproci decisa l'8 aprile, fatta eccezione per i Paesi che hanno adottato verso gli Stati Uniti misure di rappresaglia. Ciò spiega l'escalation delle tariffe imposte alla Cina - che aveva a sua volta definito dazi all'84% sui prodotti Usa - salite al 125%, cui si aggiunge il precedente 20% imposto per il fentanyl.

La scelta di Trump di attuare una sospensione temporanea è stata letta da molti come una strategia negoziale, una sorta di *stop and go* già avvenuto nei mesi passati nei confronti di Canada e Messico, per indurre le controparti a rivedere le relazioni commerciali con gli Stati Uniti, definendo accordi bilaterali "su misura". Ciò che risulta evidente è comunque la pressione che tutto ciò esercita sull'economia mondiale, con i timori di rallentamento o addirittura recessione che impattano giocoforza sui prezzi del barile.

In un clima già complesso, a ridosso del *Liberation Day*, l'Opec Plus ha deciso di accelerare gli aumenti produttivi pianificati. A dicembre era stata infatti annunciata la graduale eliminazione del taglio da 2,2 mil. bbl/g in essere, attraverso aumenti mensili di 0,14 mil. bbl/g a partire da aprile 2025. Tuttavia, nel vertice di aprile è stato deciso di portare l'incremento di maggio a 0,4 mil. bbl/g, oltre il triplo di quanto previsto.

Maggio si è poi aperto con un nuovo importante ribasso che, nei primissimi giorni del mese, ha trascinato il Brent verso i 60 doll/bbl. Questa volta la falce è principalmente di matrice

Opec Plus; per la seconda volta in due mesi, il gruppo di Paesi ha deciso di accelerare gli incrementi produttivi, delineando lo spettro di un eccesso di offerta nella restante parte dell'anno. L'Alleanza, la cui tenuta inizia a vacillare, ha infatti approvato un secondo aumento di 0,4 mil. bbl/g per il mese di giugno, portando ad un incremento combinato dell'offerta in soli tre mesi di 0,96 mil. bbl/g, il 44% dell'aumento complessivo da realizzare. Alla base di questi annunci, vi è la convinzione dichiarata dall'Opec Plus di una ripresa dei consumi a partire dall'estate e della progressiva soluzione della questione dei dazi commerciali.

Una visione ottimistica e ad oggi difficilmente supportabile con evidenze concrete. Più verosimilmente, la mossa dell'Opec Plus ha a che fare con la divisione che si sta consolidando tra alcuni Paesi membri: a fronte degli aumenti produttivi di Kazakhstan (con la maggiore produzione dal campo di Tengiz) e Iraq, Arabia Saudita e Russia hanno risposto con un rilancio dell'*output*. Invece, rispetto ad un ipotetico allineamento dell'Alleanza alle pressanti richieste di Trump, già avanzate nel corso del suo primo mandato, circa la necessità di ridurre i prezzi aumentando la produzione, non vi sono ad oggi evidenze concrete. Se da un lato ciò che sta accadendo asseconda i *desiderata* del Presidente americano, dall'altro nuoce alla produzione statunitense di *shale oil*, fortemente elastica ai prezzi. Un calo verso la soglia dei 60 doll/bbl potrebbe rappresentare un freno alla crescita, in quanto le produzioni da scisto necessitano di quotazioni stabilmente elevate.

In sintesi, le reali intenzioni della nuova politica dell'Opec Plus non sono chiaramente distinguibili e dovremmo attendere i prossimi vertici per valutare se il cammino di rientro graduale dei tagli alla produzione riprenderà a seguire il corso inizialmente pianificato o sarà caratterizzato da ulteriori accelerazioni, di certo in grado di impattare sulle quotazioni.

### **Dazi Usa: quali scenari?**

Relativamente all'altra *wild card* del mercato, ovvero la politica commerciale di Trump, il riverbero sui prezzi è meno diretto ma non per questo meno impattante. Le scelte del Presidente americano incidono sul commercio internazionale e sull'economia globale, quindi a cascata sui consumi di petrolio.

Ad oggi, la situazione è complessa da decifrare in quanto gli esiti della spinta tariffaria di Trump possono essere molteplici. Il centro di analisi *Energy Intelligence* li riassume in tre possibili scenari. Quello a cui attribuisce la maggiore probabilità di accadimento è denominato "*Quick Walk Back*" (ovvero rapida marcia indietro): in questo caso, il deterioramento delle condizioni economiche e le pressioni interne costringerebbero Trump a fare marcia indietro, ad ammorbidire o a ritardare indefinitamente molte delle tariffe "reciproche" annunciate e a concordare molteplici accordi commerciali bilaterali, mantenendo però in vigore le tariffe settoriali e alcune tariffe sulle merci cinesi. Tuttavia, lo scenario proposto non è privo di impatti: il centro di analisi vi associa una crescita della domanda di greggio su base annua pari a +0,84 mil. bbl/g (in calo rispetto all'aumento di circa 1 milione ipotizzato ad inizio anno) e un prezzo medio del Brent per il 2025 di circa 70 doll/bbl, in sensibile calo rispetto al livello degli ultimi anni.

Un secondo scenario è quello che considera una maggiore difficoltà nella risoluzione dei dazi e viene denominato "*Extended Uncertainty*": prevede il persistere di tariffe elevate con solo sporadiche agevolazioni, l'aumento delle ritorsioni da parte dei partner commerciali e concrete ripercussioni economiche su scala globale. Questo *outlook*, la cui probabilità di

accadimento è valutata al 40%, eserciterebbe una significativa pressione al ribasso sui prezzi del petrolio, potendo erodere ulteriormente la domanda che andrebbe a segnare una crescita su base annua tra +0,6 e +0,7 mil. bbl/g. Con un mercato adeguatamente coperto a fronte di consumi anemici, la quotazione media del Brent per il 2025 si aggirerebbe nell'intorno dei 65 doll/bbl.

Nello scenario ritenuto meno probabile (15% di probabilità) denominato “*Deeper Realignment*”, le tariffe rimarrebbero generalmente severe con conseguente frenata del commercio globale; le ricadute economiche negative colpirebbero in misura critica anche gli Stati Uniti, sottoposti a maggiori pressioni sia sui costi dei fattori produttivi che sui prezzi delle materie prime. In questo scenario, la crescita della domanda di petrolio andrebbe da 0 a +0,5 mil. bbl/g e il Brent potrebbe scendere fino a 50 doll/bbl, il che renderebbe ancora meno conveniente la produzione di *shale oil* statunitense, già in sofferenza con prezzi prossimi a 65 doll/bbl come quelli attuali. Un esito di certo contrario agli interessi dello stesso Trump e della sua politica energetica.

	Aumento della domanda di greggio (mil. bbl/g)	Aumento della domanda di greggio (mil. bbl/g)
Quick walk back	0,84	70
Extended Uncertainty	0,6-0,7	65
Deeper Realignment	0-0,5	50

### Non solo dazi: gli altri possibili rischi per il petrolio di matrice trumpiana

Oltre alla guerra dei dazi, sui prezzi del petrolio incombono anche decisioni di altra natura da parte dell'amministrazione Trump, potenzialmente in grado di impattare sull'offerta globale anche se, a oggi, il mercato risulta adeguatamente fornito, specie a seguito dell'apertura dei rubinetti da parte dell'Opec Plus.

Tra le incognite principali rientrano i flussi di greggio russo, che potrebbero subire un'ulteriore stretta in caso di applicazione di più severe sanzioni Usa, qualora le trattative per il cessate il fuoco in Ucraina non dovessero portare all'esito sperato. Anche i colloqui sul nucleare iraniano proseguono, ma non c'è alcuna garanzia di un accordo o di un alleggerimento delle sanzioni verso la Repubblica islamica. Quanto al greggio venezuelano, è già in atto una campagna di pressione estrema: Trump ha revocato l'esenzione dalle sanzioni concessa dal suo predecessore e ha firmato un ordine esecutivo per imporre un dazio del 25% sui Paesi che acquisteranno petrolio e gas da Caracas. Tale misura colpisce principalmente la Cina, importante acquirente di greggio venezuelano, e colpisce anche la compagnia statunitense Chevron che opera nel Paese dal 2022 ma che dovrà abbandonare le attività entro il 27 maggio, allo scadere della sua licenza governativa.

Se nel caso del Venezuela sono in ballo volumi di export prossimi a 0,7 mil. bbl/g, relativamente a Russia e Iran parliamo di livelli sostanzialmente più elevati: le esportazioni

via mare sono state pari rispettivamente a 4,8 mil. bbl/g e 1,6 mil. bbl/g nel 2024. Tuttavia, ad oggi si paventa solo un rischio potenziale in quanto la situazione è in pieno divenire.

## Conclusione

Il 2025 si è avviato lungo un circuito anomalo rispetto al recente passato. Le scelte politiche di Trump e il cambio di rotta dell'Opec Plus sono due *game changer* che si innestano in un mercato sul filo dell'equilibrio e con criticità in diverse aree nevralgiche per la produzione mondiale. L'esito combinato delle nuove dinamiche è ancora del tutto incerto, essendo in gioco fattori in grado di agire in senso opposto sui prezzi. Ad oggi, prevale un *sentiment* ribassista, dettato dall'accelerato aumento produttivo dell'Opec Plus e dai timori di un freno all'economia globale in grado di impattare sulla domanda petrolifera, già in crescita sostenuta. Tuttavia, vi sono anche fattori – come i citati rischi lato offerta che coinvolgono Russia, Iran e Venezuela – potenzialmente in grado di sparigliare nuovamente le carte.

In questo bailamme di variabili vecchie e nuove, si può al momento identificare un nuovo *range* di oscillazione probabile delle quotazioni, più basso di quello 70-90 entro cui il barile si è mosso nel 2023 e nel 2024. Il *floor* minimo è sceso a 60 doll/bbl mentre i 70-75 doll/bbl potranno rappresentare un nuovo *cap*.

### 3. Il sostegno allo shale gas della nuova amministrazione Usa, oltre la retorica

*Chiara Proietti Silvestri*

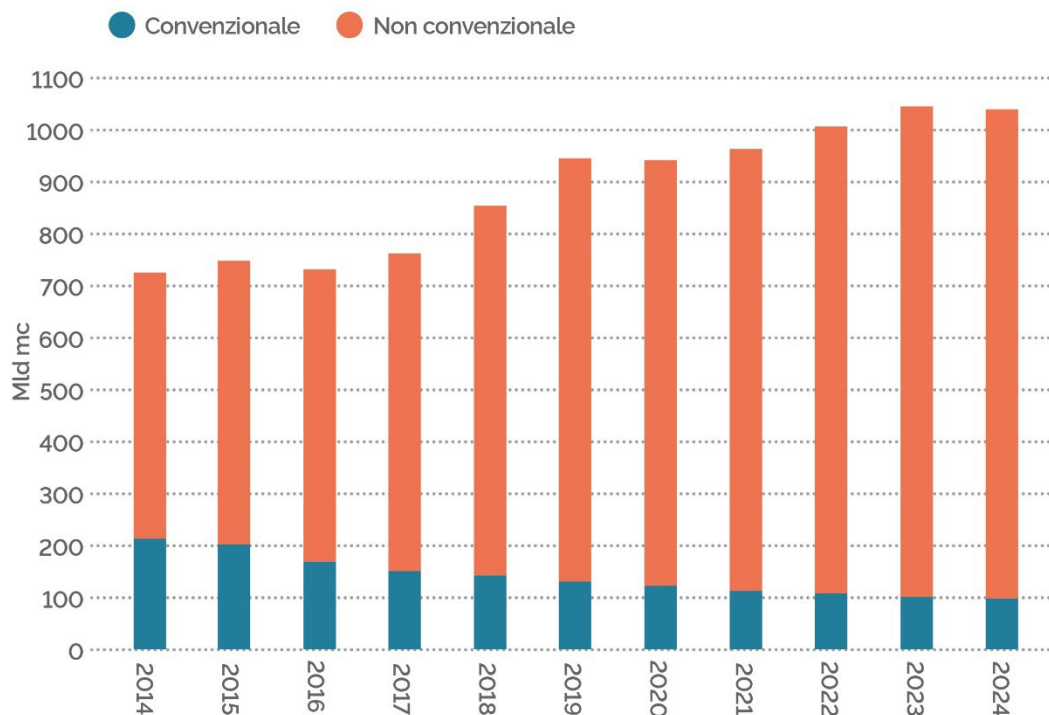
Con l'avvio, il 20 gennaio 2025, del secondo mandato di Donald Trump è in corso un notevole cambiamento nella politica energetica statunitense, sfacciatamente orientata al sostegno alle fonti fossili nazionali; una deviazione rispetto al mantra della transizione energetica che si è manifestata sin dal primo giorno di insediamento alla Casa Bianca e di cui i mercati energetici globali assorbono già i primi effetti. Proprio il 20 gennaio, il Presidente Trump ha firmato diversi ordini esecutivi tra cui “*Declaring a National Energy Emergency*”, “*Unleashing American Energy*” e “*Putting America First in International Environmental Agreements*” con l’obiettivo di potenziare la produzione energetica interna, specialmente dei combustibili fossili. La nuova amministrazione punta a rimuovere le barriere normative per accelerare l’approvazione dei progetti energetici, tra cui il ritiro delle normative ambientali per stimolare gli investimenti nelle fossili. Inoltre, ha introdotto una serie di dazi per ridurre le importazioni e sostenere la crescita economica interna che, secondo i piani della Casa Bianca, dovrebbero promuovere la produzione nazionale. Tuttavia, la sua politica tariffaria spiccatamente protezionistica potrebbe non sortire gli effetti sperati, bensì produrre al contrario ripercussioni rilevanti sull’industria che intende difendere. In questo articolo, si approfondisce la politica Usa relativa alle risorse di *shale gas* per valutare le prospettive del settore nel complesso contesto attuale.

#### **Lo stato dell’arte delle risorse di gas non convenzionale Usa**

Gli Usa sono da sempre i protagonisti indiscussi del settore O&G non convenzionale, promotori di quella *shale revolution* avviata nei primi anni 2000 e che li ha resi esportatori netti di gas naturale in pochi anni. Attualmente, la produzione di gas non convenzionale negli Usa rappresenta il 72% di quella globale.

Nell’ultimo decennio, l’aumento produttivo dell’*unconventional* ha compensato il declino produttivo dei giacimenti convenzionali, arrivando a pesare per il 90% sul totale del gas prodotto. Un tale sviluppo è stato possibile grazie ai progressi tecnologici nella fratturazione idraulica e nella perforazione orizzontale, a condizioni di mercato favorevoli e investimenti crescenti. Tuttavia, nell’ultimo anno, la produzione ha registrato un leggero calo dello 0,5% (circa 5 mld mc), portando la quota *unconventional* a 961 miliardi di metri cubi (mld mc) sui 1063 totali.

**Fig. 3.1 – Produzione Usa di gas naturale, 2014-24**



Fonte: elaborazioni RIE su dati Geef (Gas Exporting Countries Forum)

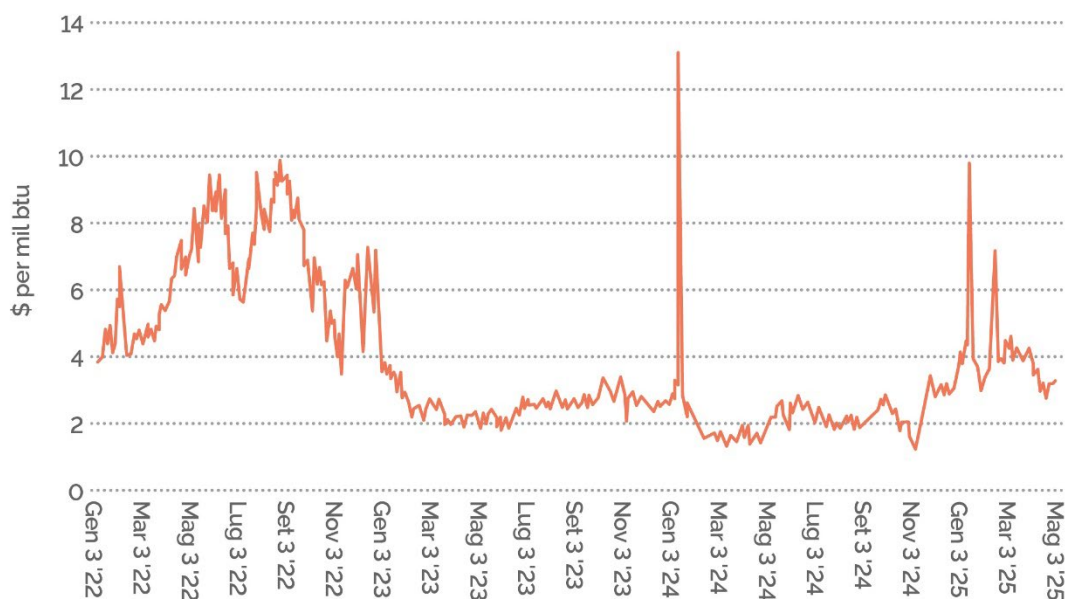
Per quanto esiguo, questo dato è comunque molto rilevante considerando che il tasso di crescita medio annuo dell'ultimo decennio dello *shale gas* è stato del 6,5%. Inoltre, va considerato che il calo produttivo va in contrasto con il *trend* globale che ha visto un aumento della produzione mondiale di 30 mld mc, raggiungendo i 1.336 mld mc<sup>1</sup>. Le ragioni risiedono, in particolare, nei tagli alla produzione da parte dei principali produttori nazionali in risposta ai bassi prezzi del gas al punto di scambio Henry Hub. I tagli sono stati annunciati a febbraio 2024, quando i prezzi del Henry Hub sono scesi al di sotto del punto di pareggio, rendendo meno redditizia la perforazione dei pozzi<sup>2</sup>. Come si nota nel grafico sottostante, guardando ai dati del 2024 (ad eccezione della quotazione di picco del 12 gennaio causata da un'ondata anomala di freddo), si nota come i prezzi siano crollati anche al di sotto dei 2 dollari per milione di unità termiche britanniche (btu), ovvero a un livello tra i più bassi mai registrati<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Tuttavia, anche a livello mondiale, il tasso di crescita ha subito un rallentamento significativo, attestandosi a solo il 2% annuo, rispetto al tasso medio del 7,3% del decennio precedente. Fonte: Geef, *Annual Gas Market Report 2025*, aprile 2025.

<sup>2</sup> Energy Information Administration (Eia) Department of Energy (Doe), *U.S. natural gas production remained flat in 2024*, 17 aprile 2025.

<sup>3</sup> Il prezzo *spot* al punto di scambio Henry Hub è stato in media di 2,21 dollari per milione di unità termiche britanniche (MMBtu) nel 2024, il prezzo medio annuo più basso mai registrato e inferiore del 16% rispetto alla media annuale del 2023. J. Kemp, "U.S. oil and gas output curbed by lower prices: Kemp", *Reuters*, 7 agosto 2024.

**Fig. 3.2 - Andamento dei prezzi spot all' henry hub, gen. 2022-mag. 2025**



Fonte: elaborazioni RIE su dati EIA DOE

La regione produttrice più colpita è stata Haynesville, dove è più costoso perforare in quanto i pozzi hanno profondità più elevate di altri *plays*, comprese tra 3.200 e 4.100 metri. Il calo è stato, in buona parte, compensato da un aumento della produzione di gas associato registrato nel bacino di Permian, dove si concentrano la maggior parte dei campi di *shale oil*<sup>4</sup>. Sostanzialmente piatta, invece, la produzione nel grande bacino degli Appalachi, responsabile del 31% della produzione di gas commercializzato. In questa regione, il rallentamento della crescita produttiva negli ultimi anni è stato causato dalla limitata capacità di trasporto del gas naturale tramite *pipeline* verso i mercati di domanda.

L'effetto dei tagli si è riflesso nel numero di pozzi perforati ma non completati (Duc)<sup>5</sup>, che a dicembre 2024 ammontavano a 5.238, 587 pozzi in meno rispetto a dicembre 2023. Questo è attribuibile a un maggiore ricorso da parte dei produttori alle scorte di pozzi Duc per ridurre i costi di produzione e mantenere le quote di mercato. Tuttavia, un numero ridotto di DUC a disposizione può avere implicazioni per le previsioni delle compagnie energetiche per il 2025 sia in termini di produzione che di efficienza del capitale<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> I prezzi del greggio WTI si sono attestati in media a 77 dollari al barile nel 2024, un livello sufficientemente elevato da sostenere le trivellazioni petrolifere nel intorno a 62-64 \$/bbl nel Permian Midland Basin e nel Permian Delaware Basin, due delle aree produttive più grandi del Permian. Energy Information Administration (Eia) Department of Energy (Doe), *U.S. natural gas production remained flat in 2024*, 17 aprile 2025.

<sup>5</sup> I pozzi DUC sono una fonte di approvvigionamento parzialmente completata che può essere immessa sul mercato più rapidamente e a costi inferiori rispetto a un pozzo appena perforato.

<sup>6</sup> “DUC Hunt: What the 2025 drawdown means”, *Enverus*, 12 febbraio 2025.

## Drill, baby, drill: dalla retorica ai fatti

Il ritorno di Trump alla presidenza degli Stati Uniti, con una retorica fortemente a sostegno dell'industria fossile sintetizzabile nel suo slogan elettorale *Drill, baby, drill*, dovrebbe favorire l'espansione di questo settore. Fin dai primi giorni del suo secondo mandato, Trump ha dato segni chiari di continuità con la sua precedente agenda energetica, incentrata su alcuni punti chiave:

1. **Nomine chiave:** Trump ha nominato al Dipartimento dell'Energia e all'Interno figure legate al settore fossile, tra cui Chris Wright (ex Ceo di *Liberty Energy*, azienda di servizi O&G) e Doug Burgum (noto per i legami di lunga data con le aziende di combustibili fossili). Inoltre, a capo dell'Agenzia della Protezione ambientale Epa, è stato nominato Lee Zeeldin, noto per le sue posizioni controverse sul clima.
2. **Deregulation ambientale:** delle decine di ordini esecutivi firmati nel primo giorno di insediamento, buona parte di questi mira a limitare la normativa ambientale per accelerare i progetti energetici e puntare all'indipendenza energetica. Tra questi, ci sono il ritiro degli Stati Uniti dall'accordo di Parigi (per la seconda volta), la revoca delle restrizioni alle trivellazioni su terreni e acque federali, la richiesta di riesame di regolamenti Epa relativi a emissioni di metano e tutela delle acque. Anche nei mesi successivi, la Casa Bianca ha portato avanti azioni orientate a smantellare le normative ambientali che contrastano con lo sviluppo economico del Paese<sup>7</sup>. A marzo, il nuovo capo dell'Epa, nominato da Trump, ha parlato del più grande piano di deregolamentazione della storia statunitense, annunciando 31 misure che saranno prese per attuare gli obiettivi della nuova presidenza<sup>8</sup>. Secondo il database *Climate Backtracker* della Columbia University, sono stati contati finora circa 116 provvedimenti che puntano a smantellare le misure federali di mitigazione e adattamento climatico<sup>9</sup>.
3. **Sostegno alla produzione energetica interna:** Trump ha dichiarato lo stato di emergenza energetica nazionale, invocando poteri speciali per sospendere alcune normative ambientali e accelerare la concessione dei permessi per progetti energetici, inclusi gasdotti e impianti di esportazione di Gnl. Per sostenere lo sfruttamento delle risorse energetiche nazionali, ha revocato le restrizioni alle trivellazioni in Alaska come parte di una serie di azioni volte a "liberare" la produzione energetica nazionale<sup>10</sup>. Sul fronte del Gnl, ha revocato la moratoria imposta da Biden sulle autorizzazioni all'esportazione, incluse quelle verso Paesi non facenti parte di accordi di libero scambio. Egli ha, inoltre, rilanciato la retorica dell'*energy dominance*, istituendo anche il "*National Energy Dominance Council*" con il compito di consigliare il Presidente sulle strategie migliori per raggiungere il predominio energetico.

---

<sup>7</sup> J. Jacobo, "These are the biggest 'anti-environment' policies enacted in Trump's 1st 100 days, according to experts", *Abc news*, 29 aprile 2025; O. Cappelli, "Gli ordini esecutivi di Trump sull'ambiente: nazionalismo energetico, deregulation e supremazia industrial", *nuova ecologia*, 23 gennaio 2025.

<sup>8</sup> U.S. Environmental Protection Agency (EPA), "EPA Launches Biggest Deregulatory Action in U.S. History", 12 marzo 2025.

<sup>9</sup> Conteggio al 5 maggio 2025.

<sup>10</sup> D. Noor, "Trump vows to 'unleash' oil and gas drilling as he rolls back climate rules", *The Guardian*, 21 gennaio 2025.

4. **Riduzione dei prezzi energetici interni:** una delle promesse elettorali di Trump, è stata proprio quella di dimezzare i prezzi dell'energia negli Stati Uniti entro i primi 18 mesi del suo secondo mandato. L'intenzione è di raggiungere questo obiettivo aumentando la produzione energetica interna, rimuovendo le restrizioni ambientali e incentivando l'uso delle risorse fossili nazionali. Tuttavia, diversi esperti di energia sono scettici riguardo alla reale fattibilità di abbassare i prezzi dell'energia in così breve tempo; innanzitutto, ciò potrebbe rendere non redditizia la produzione di energia, poiché i costi di estrazione supererebbero i ricavi; in secondo luogo, alcune politiche della nuova Amministrazione, come la volontà di aumentare le esportazioni di GNL, potrebbero avere l'effetto opposto, contribuendo all'aumento dei prezzi energetici<sup>11</sup>.
5. **Politica commerciale protezionista:** il 10 febbraio 2025 Trump ha annunciato un decreto esecutivo, entrato in vigore il 12 marzo, che impone una tariffa del 25% su tutte le importazioni di acciaio e alluminio<sup>12</sup>. Successivamente, il 2 aprile 2025, ha introdotto una politica dei dazi, sia universale al 10% che specifica per Paese (con percentuali differenziate e anche molto elevate) alle importazioni Usa, con eccezioni per petrolio greggio, gas naturale e prodotti energetici raffinati. Secondo alcuni analisti, l'esenzione sui prodotti energetici punta a limitare l'aumento di prezzi che gli statunitensi subiranno a causa dei dazi sugli altri beni e si adatta all'obiettivo di Trump di mantenere bassi i prezzi dell'energia<sup>13</sup>. Va da sé, tuttavia, che per molti Paesi una delle migliori leve di contrattazione per rispondere alle tariffe statunitensi è proprio l'energia che acquistano dagli Stati Uniti<sup>14</sup>. Il programma tariffario di Trump ha causato turbolenze sui mercati azionari, con ripercussioni anche sui mercati energetici globali, che hanno portato ad una parziale marcia indietro: il 9 aprile, infatti, è stata decretata una pausa di 90 giorni sui dazi per alcuni partner, riducendo le aliquote sulle merci provenienti da diversi Paesi al 10% per lasciare spazio alle negoziazioni; per contro, i dazi verso la Cina sono aumentati vertiginosamente dall'84% al 125%<sup>15</sup>.

---

<sup>11</sup> M. Soraghan, "Trump's push for more LNG exports risks domestic price surge", *E&E News by Politico*, 14 aprile 2025; L. Friedman, "Trump Promised to Halve Energy Costs in 18 Months. Experts Have Doubts", *The New York Times*, 23 novembre 2024; "Gnl Usa, il dipartimento energia contro l'aumento dell'export: cresceranno prezzi ed emissioni", *staffetta quotidiana*, 18 dicembre 2024.

<sup>12</sup> Rispetto alla politica già introdotta durante il primo mandato, ha eliminato le precedenti esenzioni e aumentato la tariffa sull'alluminio dal 10% al 25%. *CNN*, "Trump imposes 25% tariffs on steel and aluminum", 10 febbraio 2025.

<sup>13</sup> C. Russell, "Trump's tariffs already have a major carve-out. Oil and gas: Russell", *Reuters*, 3 aprile 2025.

<sup>14</sup> "Gnl, la Cina sfida gli Usa: importazioni azzerate", *Il Sole 24 Ore*, 19 marzo 2025.

<sup>15</sup> J. Callum Jones, J. Rankin, H. Davidson, and R. Mason, "Trump pauses plans to hike US tariffs on most countries except China", *The Guardian*, 9 aprile 2025; "What's in Trump's 90-day pause on tariffs?", *Reuters*, 9 aprile 2025.

## I primi impatti della politica di Trump sull'industria O&G

L'industria dello *shale* ha inizialmente accolto con favore il programma di *energy dominance* di Trump e la sua promessa di una revisione completa dei permessi; tuttavia, stanno emergendo le prime tensioni dovute alle incertezze derivanti da una politica tariffaria controversa. Contrariamente alla retorica per cui la politica commerciale protezionistica dovrebbe rafforzare l'industria O&G statunitense, infatti, diversi esperti ritengono che i dazi introdotti dalla nuova Amministrazione rappresentino in realtà una sfida alla sua stabilità, mantenendo elevato il rischio di stagnazione della produzione<sup>16</sup>. Sebbene l'intento sia di stimolare la produzione interna e ridurre la dipendenza dalle importazioni, tale politica sta avendo un impatto negativo sull'economia di regioni che sono fortemente dipendenti dall'estrazione di petrolio e gas<sup>17</sup>. Ciò è dovuto ad una serie di fattori legati alle politiche messe in campo da Trump negli ultimi mesi:

1. le tensioni sui dazi hanno contribuito ad un calo delle quotazioni di petrolio e gas, generando nervosismo tra i produttori di *shale*; i prezzi sono crollati dopo che Trump ha annunciato nuove tariffe sulle importazioni ad inizio aprile, chiudendo con la più forte perdita percentuale dal 2022, a cui si è aggiunta, il giorno dopo, la decisione dell'OPEC+ di un aumento a sorpresa della produzione, altro fattore ribassista<sup>18</sup>.
2. l'imposizione di una tariffa del 25% su tutte le importazioni di acciaio e alluminio ha suscitato preoccupazioni, dato che l'industria energetica fa ampio uso di tubazioni e attrezzature metalliche, i cui costi aumenteranno a causa delle nuove tariffe. In generale, la politica dei dazi sta creando forti incertezze sull'economia globale, aumentando i costi delle materie e ostacolando di fatto la competitività dell'industria dello *shale*;
3. la crescita della produzione di *shale* gas non può riprendere ai ritmi degli anni passati senza innovazioni tecnologiche e investimenti in infrastrutture. Gli investitori sono preoccupati che i dazi di Trump possano intensificare una guerra commerciale globale, frenare la crescita economica e limitare la domanda di carburante<sup>19</sup>. Un contesto così incerto, con il rischio di prezzi energetici bassi, potrebbe disincentivare gli investimenti nel settore, rallentando lo sviluppo di nuovi giacimenti e la modernizzazione delle infrastrutture esistenti;
4. sul fronte Gnl, è stato contestato anche il recente piano di Trump che prevede che i produttori di Gnl trasportino l'1% delle loro esportazioni su navi costruite negli Stati Uniti a partire da aprile 2029. Tale percentuale salirà al 15% a partire da aprile 2047. Le compagnie energetiche statunitensi si sono attivate per chiedere un'esenzione a questa misura che potrebbe mettere l'industria statunitense del Gnl

---

<sup>16</sup> O. Milman and W. Craft, “[Revealed: Forecasts of greenhouse gas emissions from fossil fuels soar in Trump’s first 100 days](#)”, *The Guardian*, 2 maggio 2025.

<sup>17</sup> “[Trump tariff talk roils US oil industry in bedrock Republican territory](#)”, *Financial Times*, 22 aprile 2025.

<sup>18</sup> E. Seba, “[Oil dives more than 6%, steepest fall in 3 years on tariffs, OPEC+ supply boost](#)”, *Reuters*, 3 aprile 2025.

<sup>19</sup> J. Ambrose, “[Trump tariffs will mean world uses less oil this year, IEA says](#)”, *The Guardian*, 15 aprile 2025.

in una posizione di svantaggio rispetto agli altri competitor globali. Nei fatti, sostengono i referenti industriali che hanno anche scritto al *National Energy Dominance Council*, non ci sarebbero abbastanza navi costruite negli Stati Uniti per soddisfare il requisito<sup>20</sup>.

In generale, da quando Trump è entrato in carica, il Dow Jones è sceso di diversi punti percentuali, il mercato obbligazionario ha registrato fluttuazioni di prezzo atipiche e il valore del dollaro è crollato: un'insolita combinazione di movimenti di mercato che alcuni a Wall Street hanno soprannominato "*Sell America*". In pochi mesi, gli investitori (e i consumatori) sono passati dall'essere incantati dalle prospettive palesate dall'amministrazione Trump ad essere invece sfiduciati<sup>21</sup>.

## Conclusioni

Due decenni dopo l'inizio della cosiddetta *shale revolution*, gli Stati Uniti si confermano leader mondiali nella produzione di gas naturale grazie allo sfruttamento intensivo delle formazioni di scisto. Questo cambiamento epocale ha trasformato il Paese da importatore netto a esportatore netto di energia, ridisegnando gli equilibri geopolitici globali e modificando le dinamiche dei mercati energetici.

Tuttavia, il settore *unconventional* sta attraversando una fase di stagnazione produttiva, dovuta soprattutto a un contesto di bassi prezzi e scarsa redditività. Inoltre, continuano ad affiancarsi interrogativi ambientali e geopolitici sempre più pressanti, con il nuovo corso dell'amministrazione Trump che apre nuove sfide legate alla deregolamentazione ambientale, all'indebolimento degli accordi sul clima e, in definitiva, alla sostenibilità a lungo termine del sistema. Nel frattempo, si stanno rafforzando gli sforzi di altri Paesi verso lo sfruttamento delle risorse di gas non convenzionale, con potenziali ricadute sugli equilibri energetici globali. Lo *shale gas*, insomma, resta al centro del dibattito su sostenibilità e sicurezza energetica, soprattutto in un contesto segnato da tensioni commerciali e nuovi protezionismi.

Guardando al prossimo futuro, la *shale revolution* resta comunque fortemente sostenuta negli Stati Uniti. Nel 2012, un sondaggio della *World Gas Conference* rivelava che l'81% dei partecipanti fosse certo che la Cina sarebbe diventata il principale produttore mondiale di *shale gas* nel 2030<sup>22</sup>; sappiamo che ciò è molto lontano da venire e che, con ogni probabilità, a questo orizzonte gli Usa resteranno imbattuti.

Per quanto sia troppo presto per capire quale sarà l'impatto nel medio-lungo termine della nuova Amministrazione, è probabile che nel breve le società di esplorazione e produzione adottino per lo più un approccio attendista – a causa dell'elevato livello di incertezza sulle politiche future. Le previsioni per il 2025 prevedono che la produzione di gas negli Stati Uniti si riprenderà dal calo registrato nel 2024, trainato da prezzi favorevoli del gas al punto Henry

---

<sup>20</sup> L. Baertlein and J. Renshaw, "US energy companies seek exemption from Trump plan to move LNG on US-built ships", *Reuters*, 9 maggio 2025.

<sup>21</sup> J. Cassidy, "From 'America First' to 'Sell America'", *The New Yorker* 28 aprile 2025; "Taking Stock of the 'Sell America' Trade", *The Wall Street Journal* 21 aprile 2025; H. Enten and M. Egan, "This is the stock market's worst start to a presidential term in modern history", *CNN*, 7 aprile 2025; M. Sabella, "Crolla il dollaro, euro ai massimi da 5 mesi: cosa sta facendo Trump?", *Corriere della Sera*, 3 aprile 2025.

<sup>22</sup> "WGC Poll: China Will Be Largest Shale Gas Producer By 2030", *Hart Energy*, 8 giugno 2012.

Hub. Tuttavia, qualora i prezzi dovessero risultare deboli, dal prossimo anno è probabile che si assisterà a una riduzione più significativa dei budget di perforazione<sup>23</sup>.

La complessità del contesto politico attuale richiede all'industria risposte innovative alle sfide presenti: da un lato, sul fronte economico, la volatilità dei prezzi, la crescente competizione globale e le sfide infrastrutturali; dall'altra, gli interrogativi sul piano ambientale - con le critiche legate alle emissioni di metano, all'uso dell'acqua e ai rischi sismici - non scompaiono nonostante lo scarso interesse della nuova Amministrazione. Pertanto, le prospettive dello *shale gas* dipenderanno, sempre di più, dalla capacità del settore di innovare tecnologicamente, ridurre l'impronta ecologica e adattarsi a un contesto energetico sempre più volatile.

---

<sup>23</sup> “Shale patch on edge after tariff drama”, *Argus*, 14 aprile 2025; *Annual Gas Market Report 2025*, GECF (Gas Exporting Countries Forum), aprile 2025.

## 4. Stati Uniti e Italia: una relazione speciale anche in campo energetico?

*Marco Valigi*

Le relazioni transatlantiche costituiscono uno dei pilastri della politica estera italiana. Washington è tradizionalmente ritenuto il partner indispensabile per la proiezione di potere del Paese e questo ha determinato una relazione talora molto stretta tra i rispettivi esecutivi. Parlare di diplomazia personale lascia il tempo che trova, poiché gli apparati – e la continuità di cui sono garanti – svolgono il ruolo principale nella gestione degli affari internazionali. Tuttavia, è fuori discussione che l'attuale Primo Ministro abbia saputo strutturare una comunicazione fluida e in apparenza di mutua comprensione sia con l'amministrazione Democratica, sia con Trump, che si presenta come la nemesi del suo predecessore. Questa posizione, descritta da alcuni come privilegiata, tende estensivamente a essere proiettata anche su questioni collegate alla politica estera, come appunto l'energia. Fino a che punto ciò sia corretto, tuttavia, è da verificare.

Per auspicabile che possa ritenersi lo scenario di un rapporto privilegiato con Washington, in ambito energetico le relazioni tra leader tendono ad avere un impatto differente rispetto ad altri contesti di *policy*. Fattori di carattere geologico, tecnico, regolatorio e di mercato più stringenti, infatti, riducono il margine di manovra addizionale di cui certe decisioni possono beneficiare grazie alla mutua intesa tra i vertici degli esecutivi di due o più Paesi. Sulla scorta di questa premessa, poche settimane dopo il celebrato successo dell'incontro Meloni-Trump tenutosi a Washington il 17 aprile scorso, questa analisi intende fare luce sulla sostanza delle relazioni tra Stati Uniti e Italia in materia di energia e sulle opportunità che deriverebbero dall'intesa che l'attuale esecutivo parrebbe avere con un Presidente come Trump, poco ortodosso nei metodi e avvezzo non di rado a brusche marcie indietro.

### **Energia: un lavoro da boy-scout**

Quando si parla di energia, in special modo di fonti fossili – perché la partita con l'attuale amministrazione a stelle strisce sembra si giocherà su quel tavolo – ci si riferisce a un mestiere in cui ci si sporca, che si svolge in luoghi nei quali la natura è ostile e si ha a che fare con governanti che in molti casi non sono esattamente dei fautori dello Stato di diritto. Eppure, si tratta di un lavoro da boy-scout, come nel caso del dimenticato Rex Tillerson, per breve tempo Segretario di Stato nella prima amministrazione Trump e Ceo di Exxon-Mobil dal 2006 al 2017. Oltre a essere un boy-scout di lungo corso, infatti, Tillerson era un individuo con un forte background tecnico-ingegneristico, abituato a studiare dossier e pianificare con rigore i meeting e a prendere decisioni sulla scorta di calcoli ancorati a dati e analisi estremamente accurate. Proprio per queste ragioni, frustrato dalla superficialità e dall'incoerenza di Trump, nel giro di pochi mesi avrebbe rassegnato le sue dimissioni da uno dei ruoli chiave all'interno dell'amministrazione.

Alla luce di questo breve aneddoto, quanto è opportuno prendere sul serio la presunta intesa in materia di energia scaturita dal vertice tra Trump e Meloni? Oltre a essere tutto ciò che ho elencato all'inizio di questo paragrafo, infatti, il *business* dell'energia è soprattutto una professione tecnica in cui variabili di tipo geologico, tecnologico, logistico, economico, di mercati e diplomatiche vanno considerate con estrema cautela, quindi ponderate e, in ultimo, tradotte in decisioni dalle quali scaturiscono vincoli generalmente decennali. Detto altrimenti, quanto di più lontano dal *modus operandi* dell'attuale inquilino della Casa Bianca. Una prima, ancorché importante conclusione, è che i recenti colloqui tra Trump e Meloni si siano attestati sulla soglia della comunione d'intenti tra partner sottoposti a sistemi d'incentivi differenti, con profili energetici agli antipodi e collocati in quadranti geopolitici lontani tra loro. Nulla a che vedere insomma con un memorandum d'intesa, che di norma costituisce la base di una qualsivoglia collaborazione in materia di energia.

In generale, la partita energetica tra Italia e Stati Uniti si giocherà prioritariamente attorno al tema del gas, un sottosettore che rispetto al petrolio presenta complessità e criticità accentuate sul piano sia dei vincoli tecnici sia dei mercati. Anche in questo caso, benché ciascuno leader abbia consiglieri di primissimo piano a occuparsi di questi aspetti, proprio alcuni tratti acclarati della personalità del Presidente americano dovrebbero invitare alla prudenza dinanzi alla recente apertura mostrata nei riguardi dell'Italia. Una lettura superficiale di alcuni dati, piuttosto che le sottovalutazioni di alcuni vincoli tecnologici e di aspetti normativi dai quali potrebbero scaturire frizioni con gli apparati federali o una perdita di consenso presso il proprio elettorato, potrebbero infatti fare da preludio a una strambata anche nei confronti di un partner affidabile come l'attuale governo italiano. Del resto, è lo stile di Trump. Che lo si sostenga o meno, è cosa nota. Pertanto, merita di essere trattata alla stregua di un assioma.

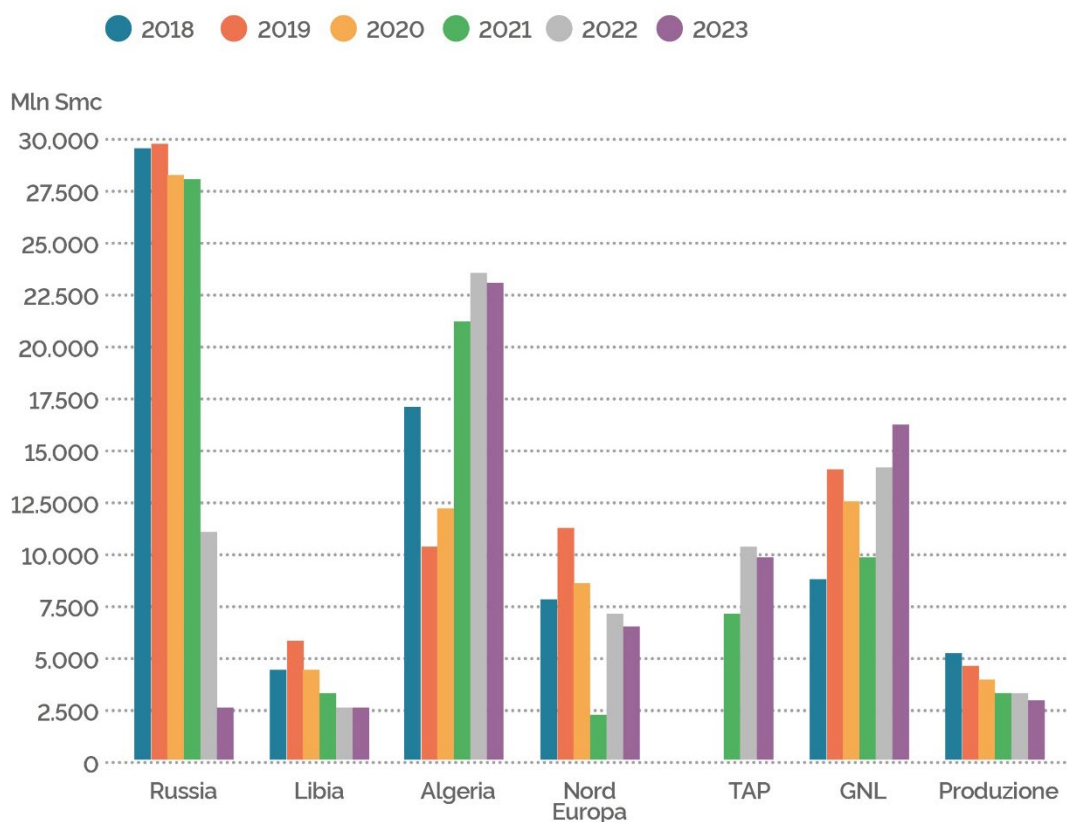
Tornando al ruolo dei boy scout – o meglio a quello dei Ceo delle compagnie energetiche di punta del tessuto statunitense – va sottolineato come quello da poco trascorso abbia rappresentato un incontro tra vertici esecutivi e non un tavolo allargato che comprendeva anche quegli attori. Quanto verificatosi – che sul piano del prestigio è stato un colpo bene assestato da entrambe le parti – costituisce infatti un confronto avvenuto nel quadro di una geometria incompleta. Le compagnie energetiche, a maggior ragione quelle di caratura internazionale, rappresentano nello schema appena delineato la variabile indipendente – a maggior ragione in una società come quella americana nella quale le *lobby* posseggono un'influenza determinante. In merito alla partita energetica tra Italia e Usa, qualunque equazione che non tenga in considerazione (o sottostimi deliberatamente) questo fattore a vantaggio della relazione personale che intercorre tra i leader dei due Paesi, quindi, è da considerarsi errata.

### **Al cuore non si comanda...**

Nel caso dell'energia a comandare sono i mercati invece. Salvo drammatici stravolgimenti sistemici – che in questa fase paiono improbabili dato il rallentamento nei consumi da parte di alcune tra le economie più energivore, farsi influenzare eccessivamente dalla sintonia tra il Presidente Usa e il Premier italiano sarebbe fuorviante. Quando si parla di temi di interesse nazionale, non comandano le affinità personali. Anzi, le regole tendono a essere ferree e i margini di manovra nel complesso limitati.

Uno degli aspetti chiave che l'entusiasmo derivante da un incontro andato oltre le aspettative e condotto con consapevolezza del proprio interlocutore da parte del Primo Ministro italiano ha prodotto è che questo clima ha reso opachi agli occhi dei non addetti ai lavori certi fenomeni in corso sui mercati del gas. È noto che la cosiddetta *shale revolution* iniziata circa dieci anni fa abbia trasformato gli Stati Uniti da consumatori, a esportatori netti di gas (in forma di Gnl). Oltre a essere diventati leader mondiale nella produzione di gas (766 milioni di metri cubi, contro i 635 della Russia), inoltre, tale posizione è stata ulteriormente rafforzata rispetto al quadrante europeo dall'interruzione dei flussi a basso costo veicolati dai gasdotti russi. Come si evince dalla figura sottostante, elaborata sulla base dei dati Snam, al netto di un rafforzamento delle partnership regionali (Algeria) la diminuzione di import dalla Russia è compensata da un incremento nei consumi di Gnl<sup>1</sup>. Come si evince dalla seconda figura di questa serie, del resto, gli Stati Uniti sono il Paese che da questo aumento di consumi ha beneficiato maggiormente in termini di export relativo verso l'Italia<sup>2</sup>.

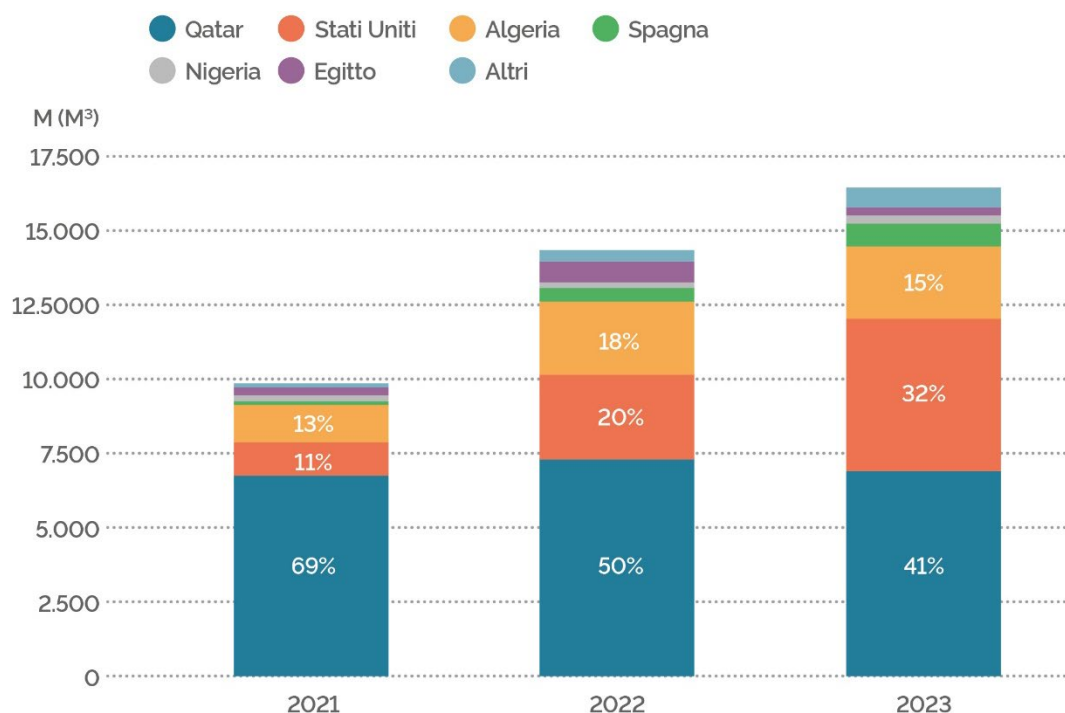
**Fig. 4.1 – Contributo delle diverse fonti di import di gas in Italia**



<sup>1</sup> M. Soldavini, “2023: il primo anno della “nuova età” del gas”, *RiEnergia*, 3 gennaio 2023.

<sup>2</sup> “Arera, nell’ultimo anno solo l’Italia ha incrementato l’import di gas naturale liquefatto (Gnl)”, *Green Report.it*, 10 luglio 2024.

Fig. 4.2 - Paesi di origine delle importazioni di Gnl

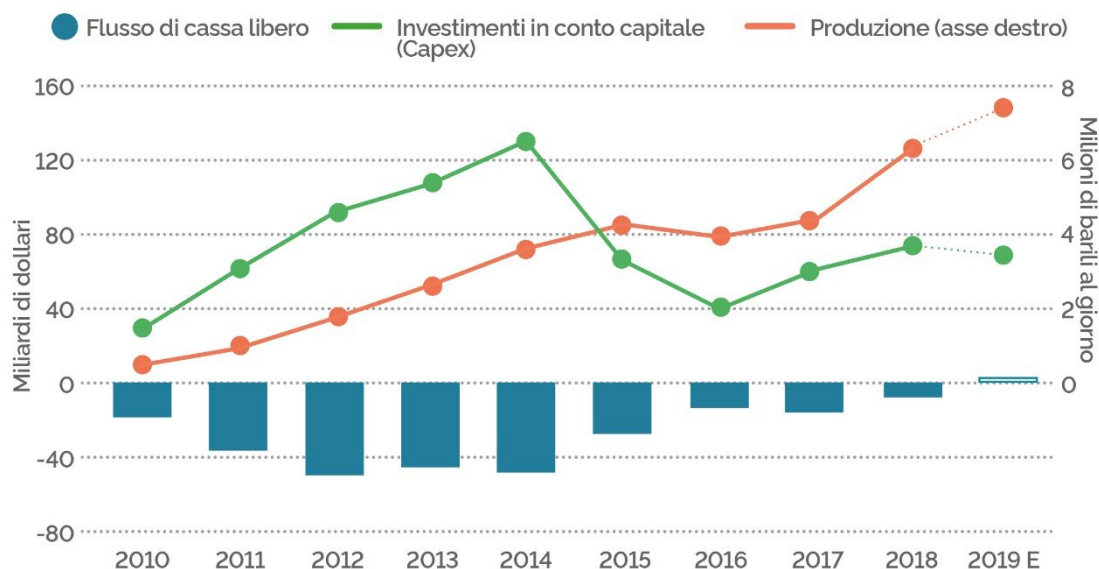


Fonte: Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza energetica

In termini generali, la base del primato americano nei mercati del gas è tecnologica. Non diversamente dalla logica seguita da Reagan in ambito militare durante gli anni Ottanta, del resto, proprio attraverso la tecnologia Trump ha immaginato di poter raggiungere una posizione di dominanza e di poter imporre in questo modo ritmi e regole ai propri interlocutori. Diversamente dalla difesa, tuttavia, nel caso dell'energia la partita non si gioca esclusivamente contro Mosca e in un contesto estraneo a logiche di mercato. I costi, e i relativi effetti sui prezzi, sono una funzione della competitività dei diversi attori. Non solo entrano in gioco, ma ricoprono un ruolo chiave in un'eventuale equazione strategica di successo.

Anzitutto, c'è un tema stringente di costi di produzione. Lo *shale gas* è certamente in grado di garantire agli Usa un'autonomia strategica (e questa era la sua funzione originaria) in ragione dell'affidabilità delle fonti, interne appunto, e dei volumi. Al contrario, però, il *fracking* si sta rivelando una tecnica poco competitiva in ragione dei costi di estrazione crescenti, il che la rende poco appetibile nel quadro di un tentativo di scalare i mercati internazionali. Inoltre, le compagnie che operano nel contesto dello *shale* presentano profili di debito preoccupanti (come illustrato dalla figura sottostante). Infine, accanto alla relazione tra livello tecnologico e prezzi va anche considerato il rapporto tra quantità di gas immesse sui mercati e prezzo finale al consumo.

**Fig. 4.3 - Produzione, investimenti e flusso di cassa libero del petrolio leggero non convenzionale negli Stati Uniti**



Fonte: Elaborazioni basate su IEA (2019a), bilanci aziendali, Rystad Energy (2019) e Bloomberg (2019), Bloomberg Terminal.

La pretesa dominanza alla quale Trump parrebbe puntare evidentemente guarda ai mercati internazionali. Spingere sull'acceleratore, come aveva fatto Reagan in ambito di tecnologie militari, non si risolverà in questo caso in un testa a testa tra due contendenti, Stati Uniti e appunto Russia, anche se si circoscrivesse il gioco al 'controllo' dell'Europa. Nel caso dell'energia, gli attori in gioco sono una pluralità e i fattori stessi che regolano l'arena in cui la competizione avviene sono tali da rendere gli esiti assai meno prevedibili. Esportare, cercando di penetrare i mercati internazionali, ha infatti causato una contrazione dell'offerta interna di gas naturale e un conseguente vigoroso aumento dei prezzi.

Questo doppio aumento dei prezzi generato da fattori tecnologici e da una diversa relazione tra quantità prodotte ed esportate sta penalizzando in primo luogo i consumatori americani. Ora, va da sé che qualsiasi mobilitazione abbia dei costi. Ma davvero ha senso considerarsi in guerra? Con chi, poi? Con la Russia, con la Cina, con l'UE? Chi sono, dunque, i partner? Ogni scontro, si sa, prevede nemici e alleati, e proprio sul fronte delle alleanze lo schema di Trump appare oltremodo contraddittorio. Anche con il più fedele dei partner, infatti, il governo degli Stati Uniti non è in grado di stabilire prezzi calmierati per l'energia - non dispone di una tale potere - e parrebbe disposto, all'occorrenza, a smentire se stesso e passare da una politica basata sulla collaborazione a un atteggiamento, di contro, ostile.

Ad oggi, le principali vittime dell'auspicata proiezione americana sui mercati internazionali del gas - che nella relazione profonda tra cause ed esiti è frutto della stratificazione delle politiche di almeno quattro amministrazioni, a partire da Obama, e di una lettura parziale del ruolo internazionale della Russia e della Cina - sono proprio gli elettori di Trump. Per ora, infatti, la politica del "Drill, baby, Drill!" non solo sta smentendo le sue promesse, ma sta

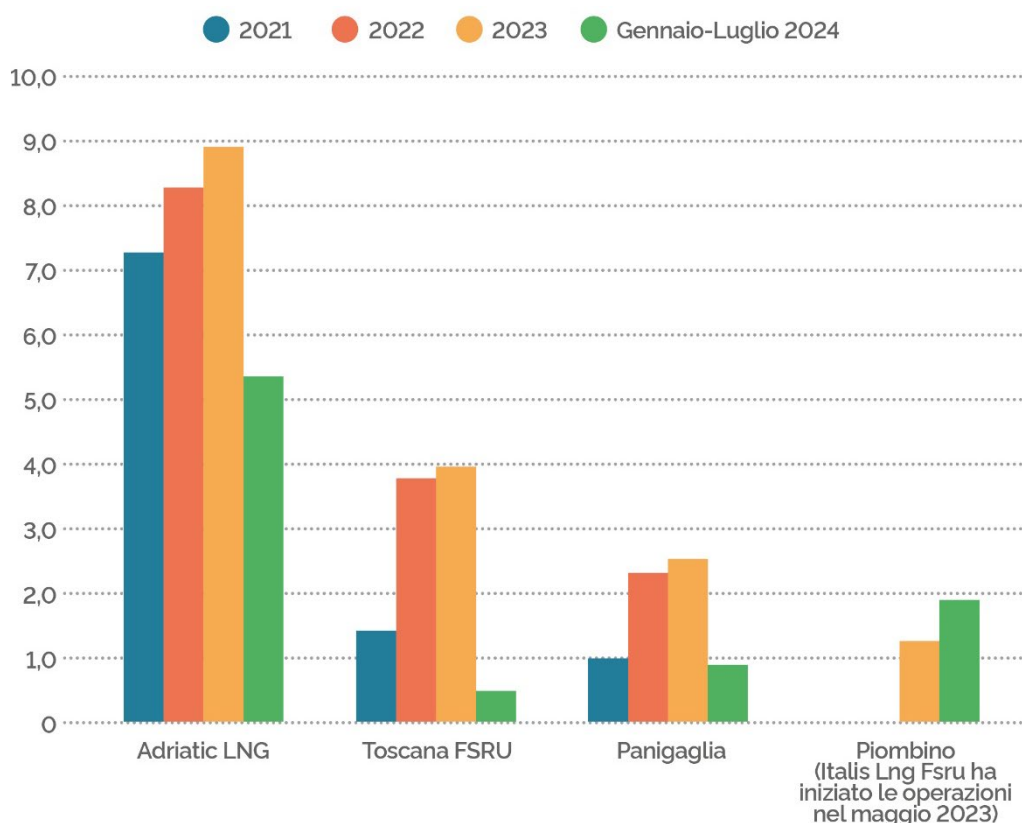
facendo registrare un vero e proprio crollo nelle *utility* legate al gas (-11%). La domanda, dunque, è come potrebbe reagire il Presidente a un conseguente (altrettanto brusco) calo di consenso?

## Conclusioni

Il contesto nel quale si è svolto l'incontro bilaterale tra i vertici degli esecutivi statunitense ed italiano era complesso. I temi dei dazi, della difesa e soprattutto dell'Ucraina erano sullo sfondo. A complicare la situazione, dalla prospettiva italiana, si aggiungeva un quadro nel quale i costi dell'energia risultavano aumentati rispetto al passato (storicamente già superano la media europea), i consumi di gas ai minimi (abbinati a un eccesso di capacità infrastrutturale e di stoccaggio), l'import di Gnl in flessione negativa del 12% e, infine, l'indice di produzione industriale per il trimestre di riferimento in calo dello 0,7% medio (0,9 a febbraio 2025).

Indipendentemente dalla strategia energetica degli Stati Uniti - verso i quali si ritiene che l'aspetto più delicato della questione riguardi la necessità di giustificare e fornire adeguate rassicurazioni rispetto all'import di Gnl - la posizione dell'Italia sotto il profilo energetico è resa oltremodo incerta da fattori di tipo interno quali: *i*) eccesso di capacità (come illustrato dalla figura sottostante, dalla quale si evince il sottoutilizzo degli impianti a Panigaglia e in Toscana); *ii*) prezzo medio dell'energia superiore alla media europea; e infine *iii*) produzione industriale in calo

**Fig 4.4 - Flussi di Gnl verso l'Italia (miliardi di m<sup>3</sup>)**



Fonte: Kpler, Ieefa

Tradizionalmente quando si parla di sicurezza energetica la definizione tuttora più efficace rimane quella di possedere forniture stabili a prezzi ragionevoli. In un contesto di abbondanza di materia prima, il tema della stabilità delle forniture sembra meno stringente che in passato. Di contro, l'aspetto dei costi dell'energia assume un ruolo vieppiù centrale, soprattutto perché da esso dipende la competitività del sistema Paese. Al netto del buon esito generale dei colloqui con Trump, questo sarebbe il tema da dibattere effettivamente con il partner americano. Tuttavia a giudicare da come sta gestendo la questione sul versante del mercato interno del gas, il problema pare comune e le soluzioni, ad oggi, mancano.

## 5. L'energia nelle relazioni tra Stati Uniti e Canada: l'effetto Trump

Francesco Sassi

*“Geography has made us neighbors, history has made us allies,  
and economics has made us business partners, but we are friends by choice.”*

John F. Kennedy

Address to the House of Commons in Ottawa

17 May 1961

L'elezione a Presidente degli Stati Uniti di Donald Trump per un secondo mandato da esercitare dal 2025 al 2029 dimostra, nella pratica, come il risultato di fenomeni politici convenzionali come le elezioni presidenziali possano avere effetti sorprendenti anche su rapporti internazionali tra Paesi ritenuti a lungo stabili e duraturi. In risposta al risultato elettorale statunitense, una serie di altri fenomeni elettorali e sconvolgimenti politici si sono innescati, tali da rendere questa instabilità più diffusa e pervasiva. Ne è una dimostrazione l'elezione a Primo Ministro di Mark Carney, leader del Partito Liberale, riuscito nell'impresa di recuperare uno svantaggio di oltre 20 punti percentuali in pochi mesi rispetto al rivale Pierre Poilievre, alla guida del Partito Conservatore, e per molto tempo il favorito nel ruolo di capo del governo di Ottawa.

Questo doppio processo politico sta avendo, in parallelo, conseguenze deleterie sul proseguimento delle relazioni bilaterali tra Stati Uniti e Canada. Considerata storicamente tra le più forti e istituzionalizzate partnership dalla Guerra Fredda al XXI secolo a lungo, i *policy makers* su ambo i fronti hanno investito nell'approfondimento di contatti personali, una diplomazia “morbida” e una comprensione reciproca fondata su valori condivisi. Da tempo però l'asimmetria nei rapporti di potenza, con gli Stati Uniti a giocare il ruolo di forza dominante ed egemone, e l'ambivalenza di molti canadesi rispetto al rapporto medesimo, hanno aperto un'epoca di profondo criticismo verso il vicino oltre il confine meridionale<sup>1</sup>. Se per buona parte del secolo scorso e della prima quindicina di anni di questo secolo la possibilità di un Canada meno dipendente dagli Stati Uniti è apparsa come pura finzione, oggi invece la questione della sovranità del Paese e dei suoi rapporti commerciali ed energetici sono messi in discussione proprio dalle provocatorie dichiarazioni di Donald Trump. In un'intervista lo scorso 7 gennaio, il Presidente statunitense menzionava la possibilità di annettere il Canada tramite “forza economica” – e non tramite un intervento *manu militari* – sollevando l'ira dell'ex Premier canadese Justin Trudeau<sup>2</sup>. Un'*escalation* retorica e nei fatti, che ha portato alla firma dell'ordine esecutivo del 1° febbraio scorso ed ai successivi ricorsi contro l'utilizzo delle tariffe nel commercio bilaterale, ancora oggi vigenti. Lungi dall'essere il primo Presidente americano a far riferimento all'annessione del Canada come una

---

<sup>1</sup> S. Brooks, “Canada-United States Relations”, in J.C. Courtney e D.E. Smith, *The Oxford Handbook of Canadian Politics*, 2010

<sup>2</sup> “Trudeau rejects Trump's idea of forcing Canada to become a US state”, *Reuters*, 9 gennaio, 2025.

opportunità da cogliere, Trump ha ripetuto più volte il concetto nei mesi successivi, spesso riferendosi al Paese come il “51esimo Stato” e finendo con l'avvantaggiare, come già sottolineato, il candidato del Partito Liberale Mark Carney. Lo stesso ha poi ribadito esplicitamente come il Canada “non è in vendita” e un’annessione agli Stati Uniti sia del tutto fuori discussione<sup>3</sup>.

Questo articolo approfondisce le ripercussioni energetiche del rapporto divenuto profondamente più instabile tra Stati Uniti e Canada. In particolare, lo fa ripercorrendo il ruolo che l’energia gioca non solo nell’interdipendenza tra le due Nazioni, ma anche nel riequilibrare questa interdipendenza economica e politica, così forte ed eppure oggi messa così in profonda discussione.

### **Il fragile confine tra politica ed energia nell’interdipendenza americano-canadese**

Dopo il 2024 - l’anno dalle molte elezioni democratiche, dall’Unione Europea all’India, per finire con le presidenziali statunitensi - una nuova tornata elettorale nel 2025 e le sue implicazioni segnano l’era di forti mutamenti che le interdipendenze politiche ed economiche stanno affrontando a livello globale. La permanenza di Mack Carney nella carica di Primo Ministro del Canada e le parallele intenzioni ostili nei confronti del Paese, dimostrate sinora soltanto a livello retorico, dal Presidente Donald Trump, hanno accelerato una drammatica ristrutturazione delle relazioni Usa-Canada. I due Stati, direttamente coinvolti dalle tensioni internazionali innestate dalla Casa Bianca su scala globale e dalla vera e propria ossessione del suo inquilino per l’utilizzo di tariffe commerciali, con l’obiettivo di appianare deficit e incrementare le entrate governative, hanno raggiunto il picco più basso nella fiducia reciproca da molti decenni a questa parte<sup>4</sup>. Al momento, un tentativo di *shuttle diplomacy* è portato avanti da alcuni membri *bipartisan* del Congresso che, indipendentemente dal volere del governo statunitense, stanno facendo la spola oltre il confine canadese<sup>5</sup>. Alcuni segnali incoraggianti verso una possibile distensione sono visibili, ma tuttora insufficienti a ripristinare la relazione sulle medesime basi politiche che l’hanno contraddistinta per lungo tempo.

A fare le spese di questo scenario di instabilità non sono soltanto i rapporti diplomatici, ma le stesse componenti essenziali dell’interdipendenza politico-economica tra i due Paesi, tra cui le relazioni energetiche. Già la crisi petrolifera del 1973-74 e le successive ripercussioni sul sistema energetico americano evidenziarono la complessità e ambivalenza dell’obiettivo di raggiungere un’indipendenza energetica semplicemente basata sulle risorse interne al Paese. L’inabilità di Washington ad affrontare l’emergenza e successivamente a legiferare in termini pragmatici e risolutivi in materia energetica portò chiaramente la questione della (inter)dipendenza americana dal greggio canadese nella seconda metà degli anni Settanta all’attenzione dei *policymakers*. Quando Ottawa annunciò di voler terminare qualsivoglia esportazione di petrolio verso gli Stati Uniti a partire dal 1981, in parallelo con annunci del Venezuela di intraprendere una politica restrittiva su produzione ed esportazione, una nuova

---

<sup>3</sup> “Carney tells Trump that Canada 'won't be for sale, ever’”, *BBC*, 6 maggio, 2025; “How Trump’s ‘51st State’ Canada Talk Came to Be Seen as Deadly Serious”, *The New York Times*, 7 marzo, 2025.

<sup>4</sup> A. Wanless, “[Is Canada’s Relationship With the United States Over?](#)”, Carnegie Endowment for International Peace, 17 aprile, 2025

<sup>5</sup> “Senators Visit Canada, Seeking a Reset Amid Trump’s Provocations”, *The New York Times*, 23 marzo, 2025

ondata di retorica sostenitrice dell'indipendenza energetica degli Usa tornò alla ribalta<sup>6</sup>. Sul lato canadese, il governo Trudeau cercò di investire sull'indipendenza energetica canadese facendo pressione su investitori esteri, abbandonando posizioni di controllo su *asset* strategici. I prezzi di petrolio e gas vennero mantenuti inferiori a quelli di mercato, mentre sussidi vennero concessi ai produttori nazionali, favorendone gli interessi<sup>7</sup>. Con ogni evidenza, il rapporto energetico tra Usa e Canada non ha vissuto in un eterno idillio.

Ciononostante, l'interdipendenza economico e politica tra i due vicini ha continuato ad approfondirsi nei decenni successivi agli anni delle crisi energetiche, supportata da una regolamentazione simile dell'industria e dei mercati dalla metà degli anni Ottanta in poi. A questa ha fatto poi seguito una deregolamentazione e riduzione delle barriere di mercato (i.e. Nafta), fenomeni seguiti da investimenti in progetti transfrontalieri. Così, nei quindici anni dal 1990 al 2005, la proporzione dei prodotti energetici canadesi sull'intero ammontare delle esportazioni verso gli Stati Uniti è più che raddoppiata, passando dall'11,2% al 28,8%<sup>8</sup>. Ciò che ha reso possibile un'interdipendenza ancora più profonda è stata la produzione *upstream*, in forte espansione nel Canada e in particolare nelle province di dell'Alberta, Ontario, Quebec e, più recentemente, Saskatchewan.

---

<sup>6</sup> M. Willrich, "Energy Independence for America", *International Affairs*, vol 52, no. 1, 1976, pp. 53-66.; P.G. Bradley e G.C. Watkins, "Canada and the U.S.: A Seamless energy border?", C.D. Howe Institute Commentary, 1 aprile 2003.

<sup>7</sup> G.C. Haufbauer e J.J. Schott, "NAFTA Revisited: Achievements and Challenges", Energy, Peterson Institute for International Economics, 2005, pp. 349-437.

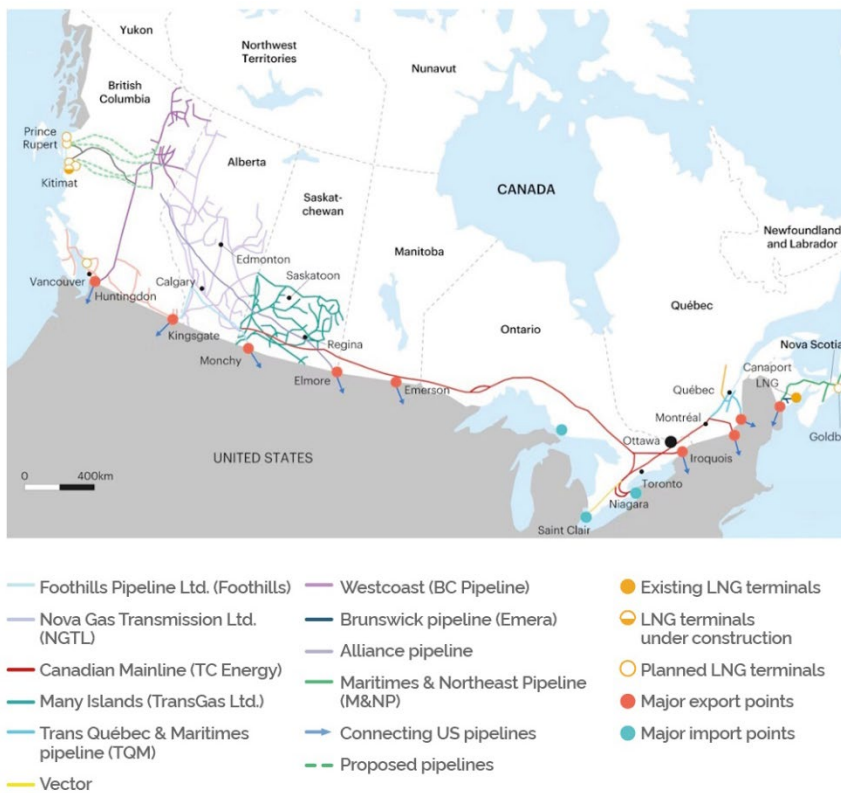
<sup>8</sup> P. Sundell e M. Shane, *Canada: A Macroeconomic Study of the United States' Most Important Trade Partner*, USDA, 2006.

**Fig. 5.1 - Infrastrutture petrolifere canadesi e interconnessione con gli Stati Uniti**



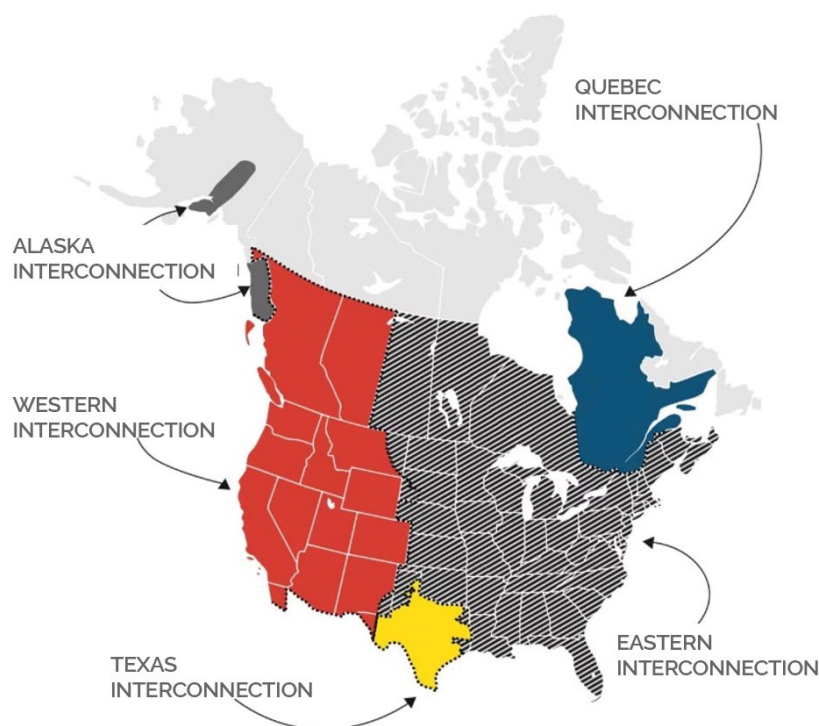
Fonte: International Energy Agency

**Fig. 5.2 - Infrastrutture gassifere canadesi e interconnessione con gli Stati Uniti**



Fonte: International Energy Agency

**Fig. 5.3 - Infrastrutture elettriche interconnesse tra Canada e Stati Uniti**



Fonte: CBS News, North American Electric Reliability Corporation

Oltre ai combustibili fossili, l'interdipendenza si manifesta con profonde implicazioni anche sul versante elettrico. Qui, l'interconnessione delle reti porta a flussi Nord-Sud nelle regioni più occidentali mentre sul confine orientale essi sono invertiti, compensando le relative lacune dei sistemi elettrici durante i picchi di consumo estivi e invernali<sup>9</sup>. Ad ogni modo, una certa stabilità nei flussi è stata garantita. Un accordo politico prevedeva infatti il mantenimento di flussi dal Canada verso gli Stati Uniti, a prescindere dall'applicazione di leggi ambientali più severe da parte di Ottawa, mentre Washington si impegnava a non intraprendere restrizioni di alcun tipo sui volumi energetici importati da Nord.

Sempre rilevante è rimasta la natura federale dei due Paesi e il contrasto tra entità centrali e regionali per il controllo e lo sfruttamento delle risorse. Uno scontro spesso allargato alla gestione delle infrastrutture per il trasporto ed alla logistica, ma sovente mitigato da organi politici di raccordo come la stessa iniziativa trilaterale tra Canada, Usa e Messico denominata *North American Security and Prosperity Partnership* (Spp)<sup>10</sup>. Il caso maggiormente eclatante di tensioni dovute alle infrastrutture energetiche transfrontaliere si è avuto, nel recente passato, per quanto riguarda l'oleodotto Keystone XL. L'indecisione politicizzata con cui il Presidente

<sup>9</sup> J.A. McKinney, "United States-Canada Energy Interdependencies", *Southern Journal of Canadian Studies*, vol. 2, no. 1, 2008, pp.1-10.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

Obama ha tergiversato sulla costruzione dell'infrastruttura, volta a interconnettere ulteriormente i giacimenti canadesi al mercato americano, la revoca dei permessi di costruzione tramite ordine esecutivo da parte del Presidente Biden e la riottosità dimostrata da alcuni recalcitranti governi di regioni e Stati confinanti, ha paradossalmente trovato nella presidenza Trump un *supporter* per la finalizzazione del progetto stesso<sup>11</sup>. Un risvolto quantomai paradossale alla luce degli evidenti screzi oggi visibili tra i due governi e delle ripercussioni sull'interdipendenza energetica tra Canada e Stati Uniti.

### Lo stato attuale dell'interdipendenza energetica Usa-Canada

Oltre il dato visuale relativo al folto *network* di infrastrutture energetiche, tra cui le moltissime *pipeline* che attraversano da Nord a Sud il confine, l'interdipendenza tra Stati Uniti e Canada è ben riflessa dai dati che descrivono un'industria energetica fortemente interconnessa. A dimostrazione della pervasività dell'elemento energetico nel rapporto economico e politico che lega i due partner, nei giorni immediatamente successivi all'annuncio di una nuova ondata di tariffe promulgate da Washington verso il governo di Ottawa, quest'ultimo ha pubblicato un'approfondita panoramica sul commercio energetico tra i Paesi<sup>12</sup>. La pubblicazione suona quasi come un monito alla Casa Bianca, avvertendo che conseguenze pericolose potrebbero verificarsi anche per gli Stati Uniti davanti ad un quadro di deterioramento delle relazioni bilaterali.

Il resoconto esemplifica, con dati puntuali, la pericolosità della messa in discussione di un legame energetico così profondo che inestricabilmente lega i destini degli abitanti di ambo i lati del 49° Parallelo - a Nord le province canadesi di British Columbia, Alberta, Saskatchewan e Manitoba, a Sud gli Stati di Washington, Idaho, Montana, North Dakota and Minnesota - e che rappresenta la frontiera energeticamente più rilevante tra le due Nazioni.

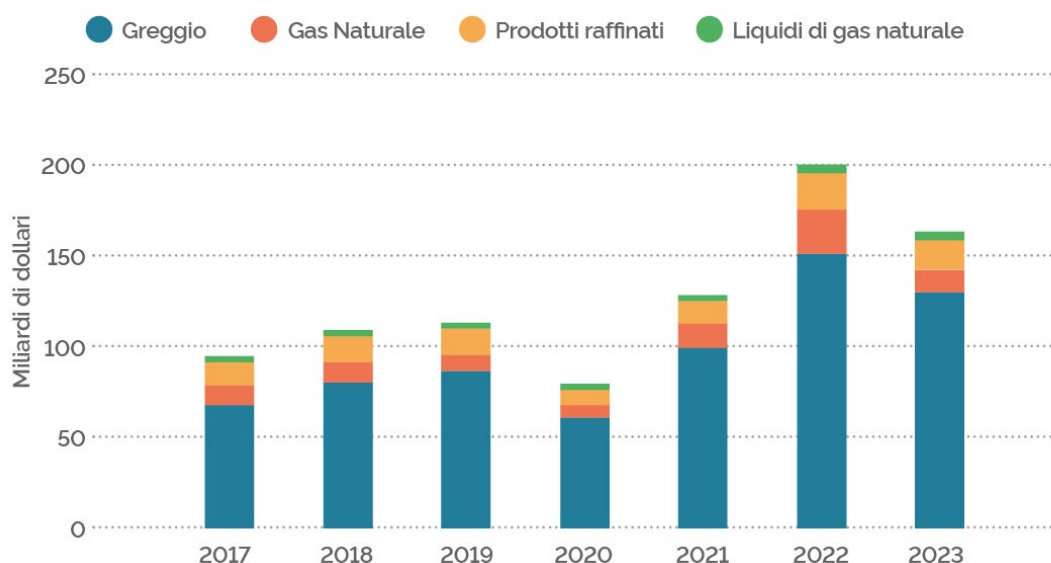
Nei fatti, il Canada ha pressoché soltanto gli Stati Uniti come partner energetico di riferimento. Gli ultimi dati disponibili, riferiti al 2023, parlano del 58% di tutte le importazioni di idrocarburi negli Stati Uniti provenienti dal Canada. Dissezionando i dati, gli Stati Uniti importano il 60% di tutti i volumi di petrolio e derivati e poco meno del 100% del gas naturale che gli stessi Stati Uniti ricevono dall'estero (Figura 5.4).

---

<sup>11</sup> K. Ogle, *Canada-U.S. Energy Interdependence and the Keystone Project*, University of Calgary, 2014; "Trump says he wants Keystone XL oil Pipeline to be built", *Reuters*, 25 febbraio 2025.

<sup>12</sup> Market Snapshot: Overview of Canada-U.S. Energy Trade, Canada Energy Regulator, 12 febbraio 2025.

**Fig. 5.4 - Esportazioni e importazioni annuali verso gli Stati Uniti dal Canada categorizzati per singolo prodotto (2015-23)**



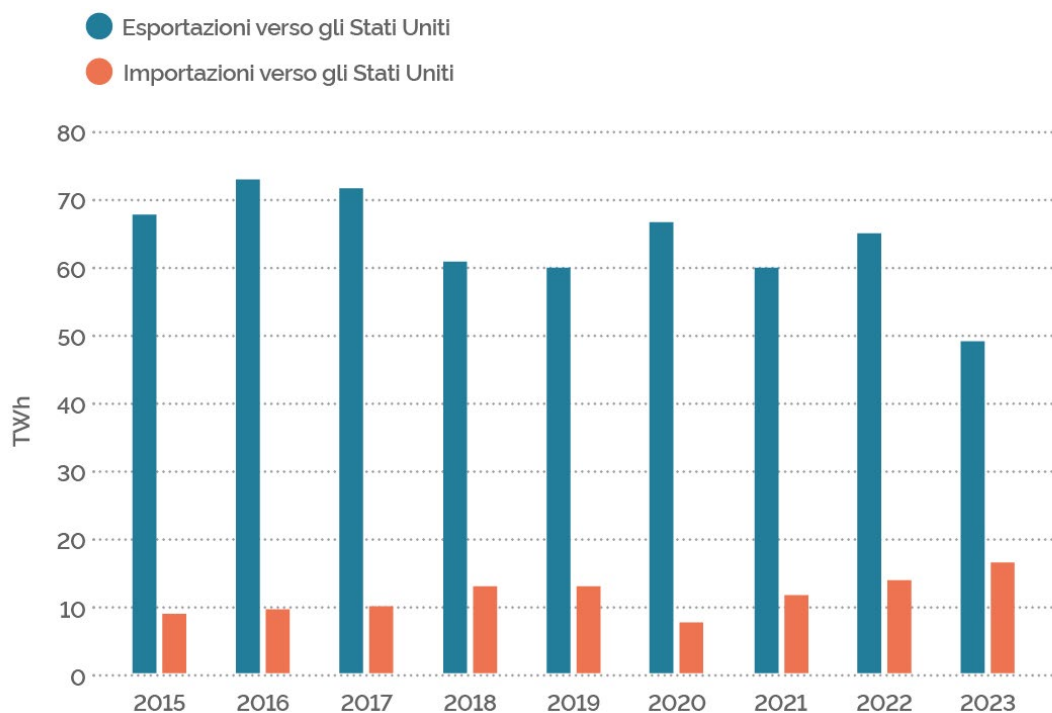
Fonte: Elaborazione dell'Autore su dati Canada Energy Regulator

L'ammontare totale del valore di queste esportazioni tocca i 163 miliardi di dollari, i quali rappresentano per l'economia canadese il 21% del totale dei beni esportati globalmente nel 2023. All'opposto, il valore totale delle importazioni canadesi di greggio e prodotti petroliferi, gas naturale e liquidi di gas naturale corrispondono, sempre nell'anno 2023, a circa 36 miliardi di dollari, pari al 4,7% delle importazioni globali del Canada in quell'anno<sup>13</sup>. Seppur evidenziando una cospicua interdipendenza in ambo i sensi, il rapporto tra import ed export di idrocarburi in termini di valore si attesta dunque ad un rapporto di 4,5 volte in favore degli Stati Uniti. In totale, il 96% degli idrocarburi esportati dal Canada nel 2023 hanno attraversato il confine con gli Stati Uniti. Un volume tale da porre quesiti di natura profonda sulla resilienza del Canada come produttore energetico nei mercati globali e sulla natura di vera e propria appendice energetica degli stessi vicini meridionali.

Per quanto riguarda invece l'elettricità, il Canada rifornisce gli Stati Uniti con circa l'85% di tutte le importazioni estere. In confronto, il volume di importazioni in senso contrario si attesta nel 2023 a circa un terzo dei volumi che dal Canada vengono convogliati verso gli Usa (Figura 5.5).

<sup>13</sup> *Ibidem.*

**FIG. 5.5 - IMPORT/EXPORT DI ELETTRICITÀ TRA STATI UNITI E CANADA**



Fonte: Elaborazione dell'Autore su dati Canada Energy Regulator

L'energia elettrica viene scambiata in 86 diversi punti di interconnessione delle linee elettriche tra Stati e Province. Il valore assoluto di questa interdipendenza è di circa sei miliardi di dollari, sbilanciata questa volta in favore del Canada. Se infatti le importazioni dagli Stati Uniti sono pari allo 0,2% di tutti i beni importati nel Canada nel 2023, le esportazioni ammontano invece a 4,3 miliardi di dollari, ovvero all'incirca allo 0,6% di tutti i beni esportati dal Canada verso altri Paesi. Se interdipendenza significa “una situazione di effetti reciproci o di mutua dipendenza”, il che non significa necessariamente che gli effetti reciproci siano uguali tra le parti, il rapporto energetico tra Stati Uniti e Canada rientra perfettamente in questa definizione<sup>14</sup>. Va però anche aggiunto che, quando si parla di interdipendenza, la profondità è pressoché sempre differente e squilibrata in un senso o nell'altro. Ciò genera così leve di potere che possono scatenare una manipolazione ragionata della relazione. Non di per sé un fattore di segno positivo o negativo, l'interdipendenza può generare così sia situazioni di conflitto che matrici di cooperazione tra i contraenti.

### Il Canada risponde a Trump

La trasformazione dei rapporti bilaterali in conseguenza della crisi nelle relazioni tra Stati Uniti e Canada ha reso l'interdipendenza energetica una questione di importanza strategica per il destino del governo di Ottawa. Diversi attori istituzionali e privati all'interno del contesto nazionale hanno così dato il via ad un balletto di dichiarazioni e annunci di nuovi progetti volti ad una netta cesura dei rapporti tradizionali in campo energetico. Anche se

14 J.S. Nye, “Independence and Interdependence”, *Foreign Policy*, no.22, 1976, pp. 130-61.

implementata solo in piccola parte, la realizzazione di queste infrastrutture potrebbe cambiare sostanzialmente la natura dell'interdipendenza Usa-Canada e, vista la rilevanza della materia energetica, con conseguenze economiche e politiche.

Durante la campagna elettorale che ha portato alla vittoria dei liberali, sia Carney che Poilievre hanno abbracciato *in toto* la necessità di trasformare il Paese in una superpotenza energetica orientata a fondata su molteplici obiettivi, tra i quali sicurezza energetica, diversificazione dei commerci di materie energetiche e competitività di lungo periodo della stessa economia canadese che richiede al Paese di “finirla di essere succube degli Stati Uniti”<sup>15</sup>. Entrambi i candidati con maggiori *chance* di vincere le elezioni hanno dunque risposto positivamente alla chiamata dell'industria energetica del Paese di “utilizzare la nostra abbondante energia per far sì che il Canada possa difendere la propria sovranità”, ma anche “fortificando l'indipendenza canadese attraverso un'economia più stabile e diversificando i nostri mercati”<sup>16</sup>. Un appello che ha eccezionalmente trovato concordi entrambi i principali schieramenti politici a poche settimane dalle elezioni, un risultato tutt'altro che scontato visto l'atteggiamento tradizionalmente recalcitrante del Partito Liberale ad appoggiare nuove infrastrutture energetiche come gasdotti e oleodotti, o nuovi terminal per l'esportazione di petrolio e Gnl.

Riunendo l'*establishment* dell'industria energetica del Paese nella capitale, il nuovo Ministro per le Risorse Naturali del Canada Tim Hodgson ha recentemente confermato che il governo introdurrà nuove e più snelle procedure per quanto riguarda i processi di autorizzazione per grandi progetti. L'intenzione è quella di passare da un'azione “definita dai ritardi ad una definita dalla consegna”, riducendo le tempistiche da cinque a due anni per tutti i progetti presentati alle rispettive autorità<sup>17</sup>. Secondo le parole di Hodgson, l'energia canadese potrà, in questo modo, sostituire quella fornita da regimi autocratici, ma, e per fare ciò, occorrerà aggirare geograficamente gli Stati Uniti grazie a nuove infrastrutture. Nuovi sondaggi dimostrano come, tra la popolazione delle regioni maggiormente popolate del Canada, stia sorgendo un nuovo consenso verso la costruzione di nuove infrastrutture energetiche che, bypassando il transito verso gli Usa, mettano in comunicazione i bacini produttivi dell'Alberta con la costa Est e quella Ovest del Paese<sup>18</sup>. Ciò sta accadendo anche nel Quebec, regione in cui l'elettorato si è dimostrato manifestatamente contrario ad un oleodotto (*Energy East*) progettato sino al terminal di New Brunswick sull'Atlantico, dove petroliere potrebbero, un giorno, trasportare il petrolio canadese sino in Europa.

Nell'Ovest del Paese, l'oleodotto Trans Mountain è stato realizzato con il sostegno completo del governo che ne ha rilevato negli anni la proprietà, pagando costi addizionali di molto superiori a quelli previsti su carta. Nonostante ciò, il tasso di utilizzo dell'oleodotto continua ad essere inferiore rispetto alla capacità disponibile. Così, mentre il petrolio canadese può ora

---

<sup>15</sup> “Mark Carney’s Liberals to make Canada the world’s leading energy superpower”, Liberal Party of Canada, 9 aprile 2025; “Poilievre Commits to all 5 Energy Sector Asks to End Dependence on US”, Conservative Party of Canada, 1 aprile 2025.

<sup>16</sup> “[Build Canada Now: An open letter to the leaders of Canada’s political parties](#)”, Enbridge, 18 marzo 2025.

<sup>17</sup> A. Stephenson, “[Canada’s new energy minister vows to speed up permitting, reset industry relations](#)”, *Reuters*, 24 maggio 2025.

<sup>18</sup> R. Tuttle, “[Most Canadians Support Building an Oil Pipeline to Sidestep US Market](#)”, *BNN Bloomberg*, 4 aprile 2025.

raggiungere i mercati asiatici direttamente, senza attraversare il territorio americano o grazie a terminal costruiti a Sud del 49° parallelo, il Premier della British Columbia ha apertamente evocato la capacità di Trans Mountain non completamente utilizzata come un elemento ostativo alla costruzione del progetto Northern Gateway, previsto dall'Alberta a un possibile terminal da costruire nella città costiera di Prince Rupert<sup>19</sup>. Mentre sul lato petrolifero vige un'incertezza diffusa, per quanto riguarda il mercato dell'Lng il Canada si appresta a divenire un nuovo Paese esportatore grazie alla messa in funzione del progetto Lng Canada, operato da Shell e dalla capacità di 14 milioni di tonnellate annue. Mentre un'espansione – o per meglio dire un raddoppio - dello stesso terminal è oggi nelle mani degli investitori, e una decisione in merito potrebbe arrivare a breve, una spinta politica necessaria potrebbe giungere anche dalla partnership con compagnie giapponesi<sup>20</sup>. In parallelo, altri progetti come Ksi Lisims Lng (terminal di esportazione da 12 milioni di tonnellate di capacità) e Prince Rupert Gas Transmission (Prgt) pipeline (gasdotto di 800 km di lunghezza e 57-102 milioni di metri cubi/giorno di capacità) sono oggetto di fortissimo interesse da parte di investitori privati esteri e autorità politiche. Queste ultime, a livello regionale, avranno piena capacità di decidere sulle sorti dell'infrastruttura in base ai permessi ambientali concessi a Prgt, la cui costruzione rimane necessaria alla realizzazione di Ksi Lisims<sup>21</sup>. Messi a confronto, il gas naturale pare essere maggiormente indirizzato a rappresentare una valvola di sfogo rispetto al petrolio nella politica e diplomazia energetica canadese. I progetti sin qui proposti paiono infatti un'alternativa praticabile alla stretta interdipendenza energetica costruita nei decenni tra Stati Uniti e Canada. Un rapporto che il governo di Ottawa, con sempre maggiore forza, sta cercando di ridurre e trasformare drasticamente.

---

<sup>19</sup> R. Mohamed, “[B.C premier not backing Alberta's proposal to revive Northern Gateway](#)”, *National Post*, 22 maggio 2025.

<sup>20</sup> BIC, BC NDP urges Poilievre to do his LNG homework next time, 8 aprile 2025; S&P Global Platts, INTERVIEW: Mitsubishi hopes for early FID on LNG Canada expansion, 3 marzo 2025.

<sup>21</sup> M. Potkins, “[Pivotal pipeline decision looms to determine fate of Canada's next big LNG terminal](#)”, *Financial Post*, 27 maggio 2025; “[Canada: TotalEnergies Signs an Agreement to Export 2 Mtpa of LNG for 20 years from the Ksi Lisims LNG Project](#)”, TotalEnergies, 19 maggio 2025.

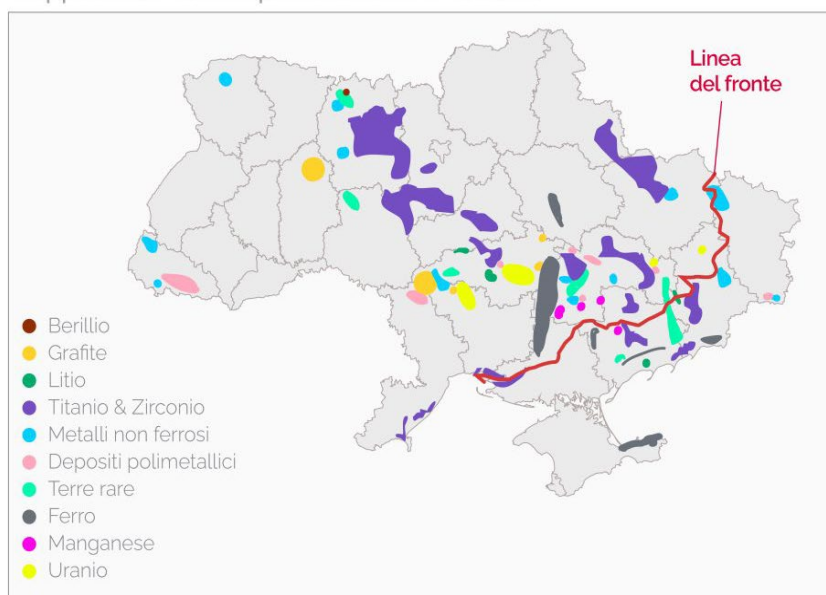
## 6. Minerali, metalli, energia in Ucraina: l'impatto della presidenza Trump

*Alberto Prina Cerai*

L'attenzione e le dichiarazioni del Presidente americano Donald Trump nei confronti delle risorse minerarie ucraine è un tema che ha scaldato l'opinione pubblica e le riflessioni degli analisti negli ultimi mesi, veicolando anche generale confusione su 'terre rare' e minerali critici. Tuttavia, è emerso come la questione dell'accesso alle materie prime critiche sia diventata perlopiù strumentale rispetto allo *status* complessivo delle negoziazioni bilaterali tra Stati Uniti e Ucraina verso la ricostruzione del Paese ed il supporto militare statunitense. Al momento, permangono ancora incertezze su come l'accordo sulle risorse ucraine (minerarie, e non solo) possa concretizzarsi nel prossimo futuro. Riflettere su come minerali, metalli ed energia possano entrare nell'equazione di un futuro di stabilità, pace e sicurezza rimane fondamentale per capire il prosieguo delle relazioni tra Usa e Ucraina, inserite nel contesto della politica estera ed energetica dell'amministrazione repubblicana. Per farvi luce, è necessario innanzitutto capire: 1) quali e dove sono collocate risorse e riserve di materie prime energetiche d'interesse; 2) perché potrebbero, o meno, essere utili al fabbisogno americano; 3) quali potrebbero essere gli ostacoli per l'industria estrattiva in Ucraina.

**Fig. 6.1 – Minerali & metalli: i tesori nascosti dell'ucraina**

Mappa delle materie prime critiche in Ucraina



Fonte: Ukraine Geological Survey

## Una breve mappatura delle risorse e attività minerarie ucraine

Prima dell'attacco della Russia il 24 febbraio 2022, l'Ucraina era già uno dei Paesi leader a livello mondiale nell'estrazione di risorse minerarie metalliche e non metalliche. Secondo alcune stime, il Paese detterebbe circa il 5% delle risorse minerarie globali ed era tra le prime dieci nazioni al mondo nella produzione di ferro, manganese, titanio, uranio, caolino, grafite e zirconio. Questa varietà è dovuta, in buona parte, alla complessa conformazione geologica del Paese: alcune di queste risorse venivano lavorate in Ucraina, con l'esportazione della maggior parte dei prodotti raffinati o semi-lavorati in Unione Europea e in altre parti del mondo. Tuttavia, in seguito all'invasione, la produzione mineraria del Paese è crollata di oltre il 50% soprattutto nelle zone a ridosso del fronte per via delle incertezze sui mercati, dello stop all'approvvigionamento di elettricità e della distruzione delle infrastrutture.

L'Ucraina, come detto, dispone di ricche e variegata risorse minerali: circa 8.000 giacimenti di risorse registrati. Tale ricchezza e varietà è dovuta alla complessità della geologia del Paese: la maggior parte del territorio è incluso nella cosiddetta "Piattaforma dell'Europa orientale", composta dalle province lito-tecnologiche che includono lo "Scudo ucraino", una terra di mezzo compresa tra i fiumi Nistro e Bug che si estende fino alle rive del Mar d'Azov nel sud del Donbas. Si tratta di un'area di circa 250 mila chilometri quadrati, che aggiunta a quella dello Dniester-Mar Nero e del Dnipro-Donetsk fa dell'Ucraina un Paese geologicamente molto variegato. Queste province sono costituite in prevalenza da rocce metamorfiche, intrusive e metasomatiche, con la zona dello "Scudo ucraino" che contiene i depositi di ferro del bacino di Kryvyi Rih, oltre a risorse di titanio e uranio. In gran parte, le rocce cristalline dello scudo sono sovrapposte a sedimenti paleozoici, mesozoici e cenozoici, sedimenti nei quali si trovano grandi depositi di manganese (bacino di Nikopol), ilmenite, zircone ilmenite-rutile (regione di Dnipro), uranio, caolino, bentonite, lignite e altre materie prime. Nel sud, la provincia del Dniester-Mar Nero forma una depressione con una copertura sedimentaria di spessore fino a 5 chilometri, con depositi di carbone, bauxite, manganese e minerali polimetallici. A ovest, il basamento cristallino è coperto da sedimenti dal Paleozoico al Cenozoico, contenenti depositi di carbone, zolfo, gesso e fosforiti. I Carpazi ucraini comprendono inoltre la depressione dell'avampaese carpatico con sedimenti contenenti gas e petrolio: tra i territori che risultano occupati dalle forze d'invasione russe, nella parte orientale del Paese, vi sono enormi giacimenti di *shale gas* che fanno di quella parte dell'Ucraina la seconda più grande riserva d'Europa di gas naturale.

Secondo alcune stime preliminari, l'Ucraina ospiterebbe nel suo sottosuolo 25 delle 34 materie prime classificate come "critiche" e "strategiche" dall'Unione Europea<sup>1</sup>. Tuttavia, si tratterebbe di depositi e/o risorse non ancora completamente valutate da un punto di vista geologico ed economico secondo gli standard internazionali. Con "depositi" in genere ci si riferisce semplicemente a concentrazioni, in particolari minerali ospitanti, dedotte da marcatori geologici; con "risorse" si intendono, invece, quei depositi che sono stati identificati e sono potenzialmente sfruttabili; con "riserve", infine, si intende un sottoinsieme

---

<sup>1</sup> UKRAINE: Mining Investment Opportunities, Ukrainian Geological Survey, Ministry of Environmental Protection and Natural Resources of Ukraine.

delle risorse che sono già economicamente sfruttabili in base alla tecnologia disponibile e a prezzi di mercato attuali. I primi due macro-insiemi sono talmente generici che spesso le agenzie competenti a livello internazionale (Usgs, Bgs ecc.) riportano soltanto stime ricavate dai dati più attendibili dai diversi Paesi. Per esempio, si ritiene che l'Ucraina possieda tra le più ampie risorse stimate di litio nell'Europa continentale, con tre depositi che attualmente sono in fase di studio più approfondito e con un contenuto di ossido di litio (LiHO) tra l'1,1 e l'1,4%. Secondo le più recenti rilevazioni dell'Istituto Geologico Ucraino, solo il deposito di Polokhivske (che insieme a quello di Dobra, con circa 1,2 milioni di tonnellate di minerale, è situato nella regione di Kirovohrad) conterrebbe circa 760.000 tonnellate di litio carbonato equivalente (LCE)<sup>2</sup>. Gli altri due depositi conosciuti, Shevchenkivske nel Donesk e Kruta Balka nei pressi del distretto di Zaporiz'žja, sarebbero sotto il controllo russo. Nel 2021 i depositi di Kirovohrad e Donesk erano stati sondati per una potenziale licenza di esplorazione da parte di un'entità cinese, Chengxin Lithium, ma furono respinte dalle autorità ucraine<sup>3</sup>.

**Fig. 6.2 – Carta geologica semplificata dell'Ucraina**

Giacimenti di alcuni minerali discussi nel testo



Fonte: A. Müller (2025)

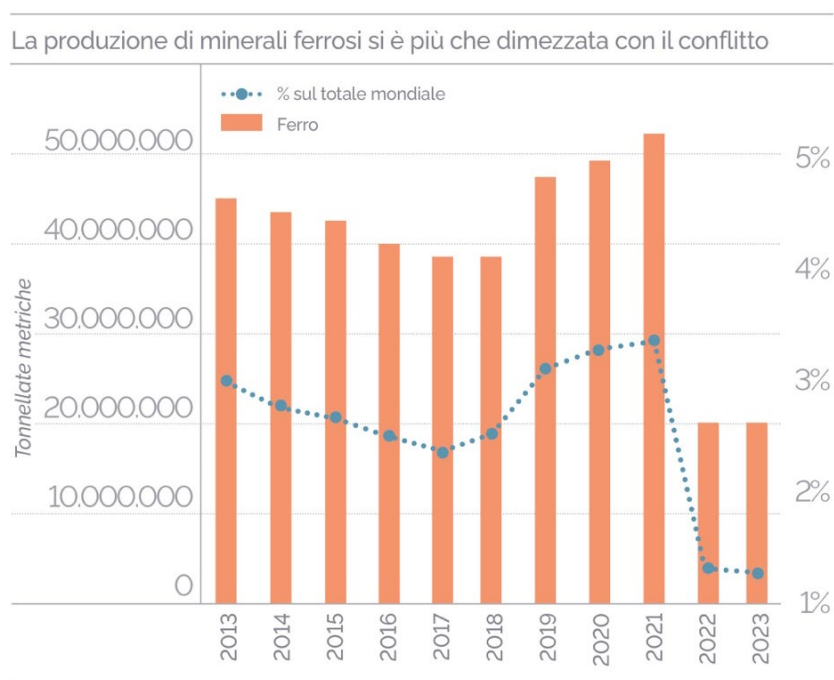
Per certo, l'Ucraina era il quinto produttore di concentrati di titanio a livello mondiale, essendo il primo Paese in Europa per quantità di risorse effettive, e il decimo per la produzione di concentrato di zirconio al 2021. Dei giacimenti attivi prima dell'inizio delle ostilità, la maggior parte erano concentrati nella regione geologica dello "scudo ucraino". Dei

<sup>2</sup> State Geologic and Subsoil Survey of Ukraine, "Shevchenko Field of Lithium Ores", 2021.

<sup>3</sup> H. Tabuchi, "Before Invasion, Ukraine's Lithium Wealth Was Drawing Global Attention", *The New York Times*, 2 March 2022.

circa 8.000 giacimenti conosciuti, più di 3.500 sono stati sfruttati e gestiti da migliaia di aziende minerarie, di lavorazione e trasformazione del settore metallurgico e chimico<sup>4</sup>. Nel 2021, l'Ucraina era il sesto produttore di minerale di ferro al mondo (3% sulla produzione globale), estratto principalmente nella regione di Kryvyi Rih, un bacino che contava per oltre il 90% della produzione nazionale con le attività gestite dalla multinazionale Arcelor Mittal, seguita da altri operatori come Northern Mining and Processing Plant (Northern GOK) e dalla *holding* ucraina Metinvest che gestisce due miniere a cielo aperto, un impianto di lavorazione e due impianti per la produzione di pellet da minerale ferroso.

**Fig. 6.3 – Estrazione di ferro in Ucraina**



Fonte: World Mining Data, USGS

Le esportazioni ucraine di minerale di ferro e di acciaio avevano contato per circa il 32% delle esportazioni totali del Paese, con un valore di 19 miliardi di euro<sup>5</sup> nel 2021.

L'UE dipendeva per il 15% delle sue importazioni di minerali di ferro dall'Ucraina, con Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Austria tra i maggiori importatori. La produzione di minerale di ferro nel 2022 è scesa di circa il 58% a 34 milioni di tonnellate (Fig. 6.3), che corrispondevano a circa 20 milioni di tonnellate di ghisa equivalente. Nel 2024, nonostante le interruzioni di elettricità e i problemi infrastrutturali – il blocco dei porti ucraini sul Mar Nero ha costretto le consegne ad essere effettuate esclusivamente su rotaia, imponendo un sovraccarico della rete ferroviaria – l'industria siderurgica ha contato comunque per il 7% del

<sup>4</sup> USGS Science for a changing world, *2022 Minerals Yearbook. UKRAINE* [Advance Release], marzo 2025.

<sup>5</sup> C. Moors, "Metals and the Invasion: Ukrainian Metal-Makers' Woes Grow as Attacks Intensify", S&P Global Market Intelligence, 22 febbraio 2023.

prodotto interno lordo ucraino e per il 15% di tutte le esportazioni di beni<sup>6</sup>. Con problemi legati alla fornitura e competitività dell'energia e le possibili implicazioni del *Carbon Border Adjustment Mechanism* (Cbam) europeo, la produzione ucraina, dunque, faticherà a tornare ai livelli pre-invasione.

**Tab. 6.1 - Dati su minerali, metalli e concentrati in Ucraina**

Produzione nel paese e comparazione prima dell'inizio delle ostilità.

Materia prima/semilavorato	Riserve sul totale mondiale	Produzione 2021 (tonnellate)	% produzione mondiale 2021	CRM/SRM
Minerale di ferro	2.6% (contenuto di ferro)	83.880.000	3.1%	
Ghisa	n.d.	21.200.000	1.6%	
Acciaio	n.d.	21.000.000	1.1%	
Ferrosilicio	n.d.	87.000	0.5%	
Manganese	n.d.	600.000	3.0%	✓
Spugna di titanio	n.d.	6.100	2.5%	✓
Biossido di titanio (da ilmenite)*	n.d.	316.000	3.6%	+
Biossido di titanio (da rutile)*	n.d.	95.000	15.4%	+
Concentrati di titanio (minerali)	1%	702.742	9.6%	+
Magnesio	n.d.	10.000	1.0%	✓
Manganese	n.d.	1.850.000	3.2%	✓
Nichel (processato)	n.d.	16.200	0.6%	✓
Gallio	n.d.	-2	0.2%	✓
Germanio	n.d.	-1	-1%	✓
Caolino	n.d.	2.330.000	4.7%	
Grafite	6.5%	10.000	0.9%	✓
Bentonite	n.d.	180.000	0.9%	
Calce	n.d.	2.350.000	0.5%	
Sale	n.d.	1.800.000	0.6%	

\* Sono concentrati da cui si potrebbe ottenere titanio metallico, attualmente nella lista delle CRM/SRMs UE

Fonte: US Geological Survey (2023); British Geological Survey (2025); riserve su stime 2025

L'Ucraina possiede inoltre tra le più grandi riserve di minerale di manganese d'Europa: le principali, di circa 626 milioni, sono concentrate nella parte meridionale del Paese, nel bacino di Nikopol nella regione di Zaporizhzhya. Con una concentrazione tra il 23-26% di manganese metallica, si tratta tuttavia di depositi – operati da Pokrov Gok, responsabile di circa il 70% della produzione ucraina in cinque miniere a cielo aperto – che vengono sfruttati per fornire leghe all'industria siderurgica concentrata tra le acciaierie di Nikopol e Zaporizhzhya, considerando che circa l'85% del minerale di manganese è utilizzato annualmente per la produzione di acciaio grezzo e leghe. Questa tipologia di depositi e la capacità di trasformazione ucraina, dunque, sono lontani dai requisiti dell'industria delle batterie che richiede un particolare sottoprodotto (il solfato di manganese) ad un livello di

<sup>6</sup> S. Zinchenko, "How Ukrainian steel industry is fighting for survival and future green prospects", GMK Center, 5 maggio 2025.

purezza adeguato (99.7%) all'utilizzo nei materiali catodici, per i quali serve sottoporre la manganese ad un processo di raffinazione tramite elettro-filtrazione. Attualmente, la Cina controlla circa il 95% della capacità di trasformazione della manganese a questo stadio di purezza. Come per la produzione di ferro, anche quella di manganese ha subito un drastico calo per via delle devastazioni provocate dal conflitto, principalmente in seguito ad attacchi missilistici e interruzioni dei trasporti nella regione. Riflessioni che si possono estendere anche per la grafite: seppur l'Ucraina sia uno dei pochi produttori in Europa – il giacimento di Zavalievsky, operato da ZG Group, è considerato tra i più grandi del continente con 17.000 tonnellate prodotte nel 2021 – con il 3,8% delle riserve conosciute, il grado di purezza è ancora molto lontano da quello richiesto per la produzione di anodi delle batterie. Prima dello scoppio del conflitto, la società di esplorazione australiana Volt Resources Ltd aveva acquisito per circa \$8 milioni una quota di maggioranza (70%) al fine di sviluppare le operazioni e proporsi sul mercato europeo, considerando anche le restrizioni di Pechino sulla grafite sintetica e la carenza sui mercati<sup>7</sup>. Tuttavia, a dicembre 2024 l'azienda australiana ha deciso di sospendere le attività citando elevati costi dell'elettricità, infrastrutture inadeguate e costi logistici non competitivi<sup>8</sup>. Ad aprile, BGV Group ha firmato un *memorandum* di intenti con UkraineInvest per lo sviluppo di un ulteriore deposito di grafite (Balakhiv) nella regione di Kirovohard, con un investimento previsto di \$450 milioni per la produzione di grafite sintetica<sup>9</sup>.

Nel caso del titanio, l'Ucraina – oltre a custodire poco più dell'1% delle riserve accertate a livello mondiale – è uno dei pochi Paesi europei con un ciclo produttivo più integrato nel settore: dall'estrazione dai minerali ospitanti (come rutilo e ilmenite) alla lavorazione (spugna di titanio) fino alla fabbricazione di prodotti finiti (leghe). Il titanio, metallo classificato come strategico da Stati Uniti ed Unione Europea, è un metallo leggero e duro fondamentale nel settore aerospaziale e in generale nell'industria della difesa. Proprio per il suo ruolo e il peso specifico per alcune aziende occidentali – Airbus e Boeing sono tra i maggiori clienti considerando che coprono l'85% del mercato degli aeromobili a livello mondiale – è stato a lungo escluso dal dibattito sulla lista di prodotti russi sottoposti alle sanzioni<sup>10</sup>. L'Ucraina è stata il quinto esportatore di minerali di titanio al mondo nel 2021, con i principali depositi situati nelle regioni adiacenti a Kiev, Dnipro, Charkiv e Donetsk. *United Mining & Chemical Company* (Umcc) è il più grande operatore del Paese. Esso ha ~~een~~ in gestione l'estrazione di ilmenite ed è l'unica società attiva in Europa su rutilo e zirconio. L'azienda esporta il 92% dei suoi prodotti in oltre 35 Paesi. Più a valle della filiera, *Zaporozhye Titanium & Magnesium Combine Ltd* (Ztmc) produce spugne, metalli e leghe di titanio: non è chiaro se l'impianto di trasformazione, vicino ai territori occupati dai russi, sia ancora in funzione. L'azienda Velta LLC estrae e lavora il minerale di titanio nella regione di Kirovograd da circa quindici anni,

---

<sup>7</sup> E. Sadden, “[INTERVIEW: Volt Resources focuses on high purity graphite as Chinese export restrictions hit supply](#)”, S&P Global, 29 gennaio 2025.

<sup>8</sup> “[Volt Resources suspends production at Zavalievsky Graphite mine in Ukraine – Benchmark Graphite](#)”, Benchmark, 18 dicembre 2024.

<sup>9</sup> “[BGV Group will develop a graphite deposit in the Kirovohrad region for battery production](#)”, *Ukraine Business News (UBN)*,

<sup>10</sup> D. Flatley, “[US Asks G-7 to Consider Sanctions on Russian Palladium](#)”, *Bloomberg*, 23 ottobre 2024.

utilizzando i depositi di ilmenite di Likarivske e Byrzulivske. Velta detiene il 2% della quota di mercato mondiale delle materie prime di titanio. Poco prima della guerra, Velta ha costruito un impianto di estrazione e lavorazione nel complesso minerario e di lavorazione di Byrzulivske, con una capacità produttiva di 240.000 tonnellate di concentrato di ilmenite all'anno. L'impianto chimico PJSC Sumykhimprom, con sede nella città di Sumy, produce biossido di titanio e pigmenti di titanio dall'ilmenite. Considerando che buona parte di queste attività – e i depositi – sono lontani dalla linea del fronte e dalle mire russe, il controllo di questi siti rappresenta un punto di forza per il governo ucraino per l'eventuale localizzazione delle attività di processazione, considerando che la capacità mondiale per ottenere titanio raffinato (principalmente la “spugna” per gli utilizzi strategici nel settore aerospaziale) rimane concentrata in pochi Paesi (Figura 6.5). Secondo Olena Remezova, a capo del Dipartimento geologico della Accademia delle Scienze dell'Ucraina, considerando le aree non ancora esplorate o sottovalutate, le riserve di titanio ucraino potrebbero ammontare al 20% del totale mondiale e di ottima qualità rispetto, ad esempio, a quelle russe<sup>11</sup>.

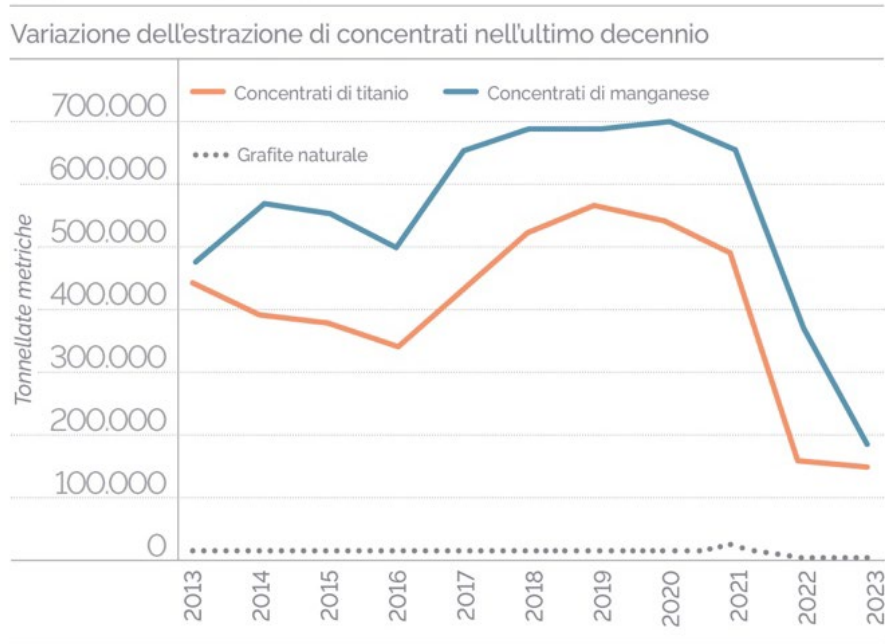
Nel complesso, l'esportazione di materie prime contava per oltre un terzo delle esportazioni totali di beni dell'Ucraina verso l'UE e nel resto del mondo. Nel 2021, tali importazioni ammontavano a 8,4 miliardi di euro, circa il 40% del valore delle risorse esportate dal Paese. Ad oggi, seppur in leggera ripresa, l'industria metallurgica ucraina è ancora del 40% al di sotto della capacità *ante bellum*, una situazione che richiederà investimenti per riportare la produzione ai livelli del 2021 ma soprattutto per incentivare la diversificazione verso l'estrazione e la trasformazione di quei minerali e metalli considerati come critici e strategici per l'industria high-tech, non solo per quella convenzionale che rimane ancora tra i vettori dell'economia del Paese. Un grande punto interrogativo in vista della maggiore integrazione con il mercato UE rimane l'implementazione del Carbon Border Adjustment Mechanism (Cbam): secondo uno studio, le industrie siderurgiche ucraine potrebbero subire una perdita di circa \$4,7 miliardi tra il 2026 e il 2030, con una perdita potenziale di \$2,7 miliardi di investimenti nello stesso periodo per via degli effetti della tassa sul carbonio per le industrie più energivore<sup>12</sup>. Probabilmente è anche in quest'ottica che si deve ascrivere da una parte la volontà dell'Ucraina di coltivare l'integrazione economica con l'Unione Europea in un prossimo futuro e dall'altra soppesare l'attuale preponderanza degli Usa nelle negoziazioni sulle materie prime.

---

<sup>11</sup> A. Muravskiy “Ukrainian titanium reserves may account for up to 20% of global supply”, *Ukrainska Pravda*, 11 maggio 2025.

<sup>12</sup> C. Bektas, “CBAM to hit Ukraine’s exports to EU hard – study”, *Montel News*, 17 ottobre 2024.

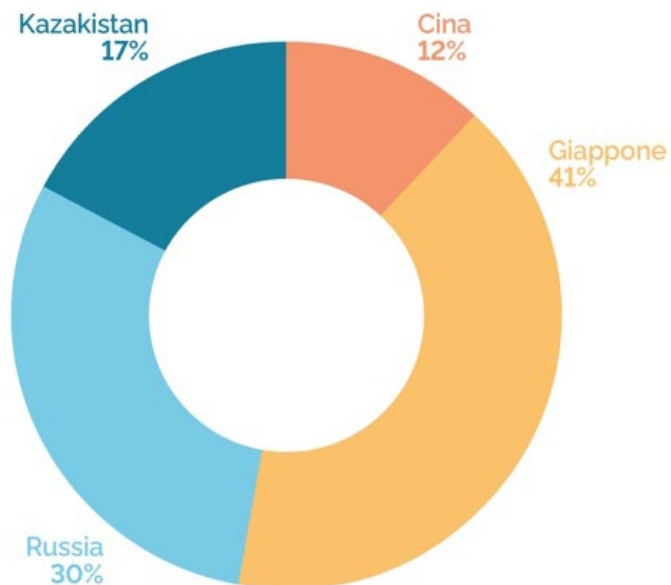
**Fig. 6.4 – Produzione mineraria in Ucraina**



Fonte: World Mining Data

**Fig. 6.5 – Raffinazione del titanio**

Quota di mercato dei principali paesi produttori di "spugna" di titanio



Fonte: Joint Research Centre (2024), dati al 2023

## La proposta di Trump: diversificazione delle forniture o risarcimento?

Il progressivo inserimento del dossier delle materie prime critiche all'interno delle negoziazioni bilaterali tra gli Stati Uniti e l'Ucraina sulla ricostruzione del Paese ha naturalmente registrato un picco d'interesse con l'avvento alla Casa Bianca di Donald Trump. Questa particolare attenzione del neoletto Presidente è in parte da ascrivere alla sua postura negoziale e transattiva, con l'obiettivo di agganciare il supporto militare, garantito dagli Usa in oltre tre anni di conflitto a Kiev, a una qualche forma di risarcimento materiale che Trump avrebbe erroneamente quantificato agli esordi della trattativa ad oltre \$500 miliardi in risorse naturali (minerarie ed energetiche)<sup>13</sup>. Nell'ottica trumpiana, si sarebbe trattato di una ricompensa esplicitamente transazionale; al fine di rivendicare una vittoria "politica" per il suo elettorato e i contribuenti americani, anche alla luce delle promesse fatte in campagna elettorale sul futuro della guerra tra Ucraina e Russia e del suo ruolo di mediatore. Infatti, la proposta iniziale – poi naufragata dopo l'incontro burrascoso del 28 febbraio scorso – avrebbe imposto che il 50% delle entrate ricavate da future sul piano minerario e non sarebbero state utilizzate per saldare il "debito" ucraino (il 43% degli aiuti in generale e oltre \$64 miliardi sotto forma di materiale bellico sono stati inviati da Washington)<sup>14</sup>. Dall'altra, vi sono elementi che potrebbero ricondurre l'interesse americano in un'ottica di diversificazione delle forniture di materie prime o materiali strategici, considerando l'ormai sempre più stretto presidio di Pechino sulle filiere su cui Washington sconta un'eccessiva dipendenza: dal tungsteno al titanio, passando per grafite e "terre rare". Proprio su quest'ultime si è creata un'evidente incomprensione in seguito alle dichiarazioni del Presidente, che ha più volte utilizzato il termine "*rare earths*" per includere l'insieme di minerali e metalli d'interesse e collocati nei depositi ucraini.

Per il Presidente Zelensky e il governo ucraino, mettere in luce la potenziale abbondanza di risorse del sottosuolo dell'Ucraina (il 5% delle risorse mondiali di 22 delle 50 materie prime identificate come "strategiche" dal Dipartimento degli Interni americano) ha probabilmente seguito la logica – o scommessa – di una diplomazia delle risorse volta a fare delle materie prime una forma di "garanzia" o collaterale. Parliamo anche di risorse energetiche. Tre regioni ucraine custodiscono idrocarburi: il bacino di Dnipro-Donetsk, la regione dei Carpazi nell'Ucraina occidentale e la regione del Mar Nero e della Crimea nel sud. Il Paese possiede 34,375 miliardi di tonnellate di carbone (sesto per riserve a livello mondiale), 1,104 trilioni di metri cubi di gas naturale (la produzione nel 2021 era seconda solo alla Norvegia in Europa<sup>15</sup>) ma soprattutto si era affermato come un Paese connettore. Infatti, l'Ucraina è attraversata da una delle più grandi infrastrutture per il trasporto di gas al mondo, avendo utilizzato i suoi gasdotti (principalmente Bratstvo e Soyuz) per trasferire il gas russo agli Stati membri dell'UE e capitalizzando sui costi di transito imposti agli operatori russi fino a dicembre 2024<sup>16</sup>.

---

<sup>13</sup> S. Starcevic, "[Trump demands \\$500B in rare earths from Ukraine for continued support](#)", *Politivo*, 11 febbraio 2025.

<sup>14</sup> E. Tafuro Ambrosetti, M. Massoletti, R. Italia, F. Rosazza Beneitin, "[Tre anni di guerra in Ucraina: 5 domande e 7 grafici per fare chiarezza](#)", *Commentary*, ISPI, 24 febbraio 2025.

<sup>15</sup> <https://gasua.com/en/ukraine-increased-gas-production-by-0-9-up-to-18-7-bcm-in-2023/>

<sup>16</sup> "[Integrating Ukraine's Energy Sector into the EU](#)", Clingendael, Dixi Group, settembre 2024.

Secondo alcune stime, i gasdotti del Paese potrebbero fornire fino a 146 miliardi di metri cubi di gas all'anno all'Unione Europea (ovvero, circa il 42% del consumo totale dei 27 Stati membri nel 2022)<sup>17</sup>. Negli ultimi anni, tuttavia, con gli sforzi della Russia per aggirare l'Ucraina (ad esempio attraverso il Nordstream) e la politica di diversificazione di Bruxelles tramite il REPowerEU, la quota di gas che transita attraverso il Paese è crollata, passando dal 65,3% delle forniture di gas nel 2009 al 21,4% nel 2021<sup>18</sup>.

Nel caso delle risorse e riserve, si tratta sostanzialmente di *asset* che sono virtualmente impossibili da distruggere per la Russia, seppur alcune stime (da verificare) parlino di oltre il 40% delle risorse situate nelle attuali zone occupate dall'esercito russo<sup>19</sup>. Nell'ottica di Zelensky, dunque, concedere agli Stati Uniti un parziale controllo sullo sviluppo delle risorse minerarie non avrebbe sacrificato da una parte alcuna entrata governativa, considerando la gestione congiunta poi articolata nell'accordo definitivo; dall'altra l'idea di incentivare gli investimenti statunitensi (e/o europei) nell'ottica della ricostruzione del Paese agirebbe come deterrente economico per congelare il conflitto e frenare ulteriori piani d'espansione o incursione militare di Mosca, oltre a incentivare la presenza americana nel Paese al di là degli aiuti militari (comunque rinnovati). Non a caso, già a margine della Conferenza sulla Sicurezza di Monaco di metà febbraio, Zelensky aveva rifiutato categoricamente di siglare un accordo sui minerali con le clausole predatorie inizialmente paventate da Trump senza un chiaro impegno americano sulla sicurezza dell'Ucraina. L'ex Ministro degli Esteri ucraino Dmytro Kuleba aveva osservato che gli Stati Uniti non avessero alcun diritto legale sui minerali ucraini, oltre al fatto che la questione doveva essere anche inquadrata nel contesto europeo: nell'ottobre del 2021, Kiev e Bruxelles avevano siglato un partenariato strategico sulle materie prime, gettando il primo vero passo concreto prima che l'invasione russa dell'Ucraina sconvolgesse il quadro complessivo<sup>20</sup>.

---

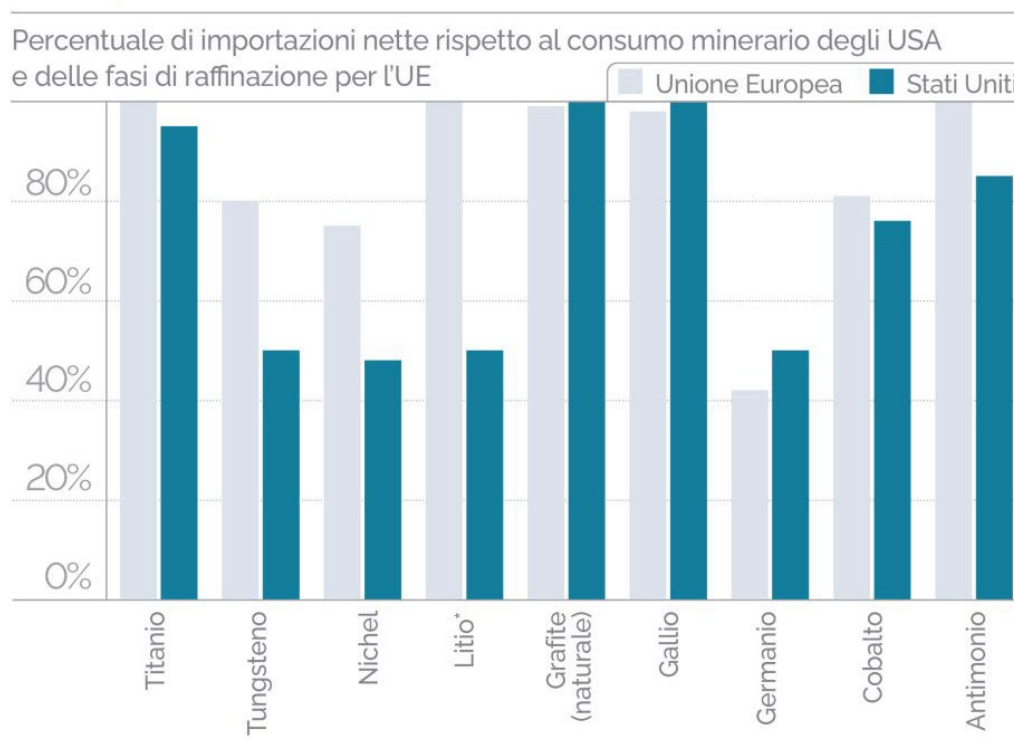
<sup>17</sup> Consiglio europeo, [Da dove proviene il gas dell'UE?](#).

<sup>18</sup> Sul punto si veda anche il successivo capitolo 7, paragrafo “Il disaccoppiamento (decoupling) energetico continua, gradualmente” nel quale si ricorda, in particolare, che “Gli Stati dell'Unione hanno continuato a importare gas tramite gasdotto direttamente dalla Russia fino a quando l'Ucraina non ha interrotto il transito nel gennaio 2025 (...)”.

<sup>19</sup> E. Pringle, “Ukraine expected to sign a deal with Trump giving U.S. access to its rare minerals – but almost half are impossible to get to”, *Fortune*, 26 febbraio 2025.

<sup>20</sup> European Commission, [EU and Ukraine kick-start strategic partnership on raw materials](#), 13 luglio 2021.

**Fig. 6.6 – Dipendenza dalle importazioni**



Fonte: US Geological Survey (2025); Commissione europea (2023)

L'accordo firmato il 30 aprile 2025 a Washington dal Primo ministro ucraino, Yuliia Svyrydenko, con le controparti statunitensi è da vedersi chiaramente come una versione ammorbidita rispetto alla bozza di febbraio. Esso rappresenta, e in un certo senso, una sintesi di queste due posizioni inizialmente inconciliabili, oltre a certificare l'ingresso dei minerali critici nella politica estera di Trump<sup>21</sup>. Mentre le garanzie di sicurezza richieste da Zelensky sono ancora assenti, l'accordo stabilisce "un allineamento strategico a lungo termine" tra Ucraina e Stati Uniti, confermando il "supporto per la sicurezza, prosperità, ricostruzione e integrazione dell'Ucraina nei network economici globali" con un lessico dai toni decisamente perentori e duri nei confronti della Russia, con l'esclusione di qualsiasi "entità o persona che abbia supportato la macchina bellica russa" dagli investimenti nel Paese. Lo *United States-Ukraine Reconstruction Investment Fund* sarà gestito congiuntamente, con la *US International Development Finance Corporation* (Dfc) – agenzia che già si occupa di finanziare progetti minerari oltreoceano – che sarà la rappresentante della partnership. Come previsto, l'Ucraina contribuirà al fondo con il 50% delle entrate dallo sfruttamento di minerali, petrolio e gas di natura *greenfield*, ovvero nuovi progetti futuri senza prelevare i profitti dalle attività esistenti *ante bellum*. Ovviamente, queste entrate non saranno devolute per ripagare il "debito" ucraino in termini di aiuti militari: al contrario, le aziende o gli investitori americani godranno

<sup>21</sup> Government of Ukraine, [Agreement between the Government of Ukraine and the Government of the United States of America on the Establishment of United States-Ukraine Reconstruction Investment Fund](#), Government Portal., Official Website.

sostanzialmente di un diritto di prelazione sui progetti, sulla base dell'Accordo tra le Parti e delle condizioni di mercato. In particolare, il riferimento ai cosiddetti “*offtake rights*” – prevedere finanziamenti in cambio di un output minerario concordato – è un punto fondamentale per la certezza degli investimenti. Lo Stato ucraino, con le sue province di competenza a livello amministrativo, manterrà comunque la sovranità sul suo sottosuolo e soprattutto la decisione finale su cosa e dove estrarre: non necessariamente potrebbe essere allineato, in termini di sicurezza delle *supply chain*, agli interessi statunitensi o alle dinamiche di mercato.

## Due incertezze: Trump e l'energia

Quanto questo accordo rifletta effettivamente gli interessi geoeconomici degli Stati Uniti – assicurarsi possibili forniture di materiali “strategici” con un Paese ricco di risorse, alleato nel contesto dell'ombrello securitario atlantico, dunque nell'ottica *friend-shoring* – oppure sia una costola del piano di pace e degli equilibri del conflitto non è di facile comprensione. Da un punto di vista economico, il successo del Fondo congiunto dipenderà dalla profittabilità dei progetti e dunque della buona riuscita degli investimenti in ambito minerario o in capacità di trasformazione che, come detto, non riguarderanno gli impianti esistenti. Dunque, considerando che tra i minerali/metalli su cui l'Ucraina aveva già in essere attività estrattive e riserve potenzialmente sfruttabili vi sono titanio e grafite, su cui gli Usa sono particolarmente dipendenti dalle importazioni, è probabile che verranno prioritizzate quelle materie prime su cui vi sono già sinergie o filiere industriali (tenendo conto, per esempio, delle esigenze del settore aerospaziale). Dall'altra, la politica energetica di Trump – con l'*executive order* che ridà nuova linfa al settore dei combustibili fossili mentre rimane incerto il destino dell'*Inflation Reduction Act* (Ira) e del suo impatto sulle rinnovabili – rende più complesso nel breve periodo qualsiasi speculazione su progetti che riguardino litio, nichel o la stessa grafite, nonostante l'interesse di alcuni fondi d'investimento, come ad esempio, per il deposito di Dobra<sup>22</sup>. Senza contare che progetti minerari promettenti (come il sito di Tracker Pass in Nevada) sono già finanziati sul suolo americano con ingenti contributi del Dipartimento dell'Energia e di altri privati. Se c'è una linea di continuità tra la prima presidenza Trump e quella corrente (con l'intermezzo di Biden, più sbilanciato sul *clean tech*), sicuramente questa può essere tracciata con l'attivazione del *Defense Production Act* nel 2018 per incentivare il *reshoring* di alcune attività estrattive – come per le ‘terre rare’, cruciali per l'industria della difesa di cui non vi sono evidenze geologiche in Ucraina<sup>23</sup> – fino all'ordine esecutivo per incrementare la produzione di minerali e metalli (nella forma raffinata) ritenuti essenziali per la sicurezza nazionale, come rame e uranio<sup>24</sup>. In questo senso, l'accordo con Zelensky è interpretabile da un lato come un incentivo a supportare l'indipendenza e la ricostruzione dell'Ucraina, ma dall'altro uno dei tanti bracci operativi di una strategia

---

<sup>22</sup> “US-backed miner TechMet seeks to develop Ukraine lithium site”, *Financial Times*, 10 marzo 2025.

<sup>23</sup> G. Zorpette, “Rare Earths Reality Check: Ukraine Doesn't Have Mined Deposits”, *IEEE Spectrum*, 7 marzo 2025.

<sup>24</sup> The White House, *Immediate Measures to Increase American Mineral Production*, 20 marzo 2025.

americana sulle materie prime critiche che è lungi dal pendere dalle parole ed esternazioni del suo Presidente e che guarda, potenzialmente, a più settori tecnologici in cui si farà serrata la competizione con la Repubblica Popolare Cinese e il confronto con altre “*foreign entity of concern*” (Feoc), come appunto la Russia, pronte ad usare l’influenza sulle *commodity* come arma geoeconomica.

È chiaro che questi calcoli dovranno a loro volta fare i conti con una situazione di rischio latente e potenzialmente permanente, considerando che in assenza di un cessate il fuoco o di un accordo di pace il Paese rimarrebbe ben lontano dal garantire stabilità per i Paesi e le società partner. Secondo una recente indagine del *Business Ombudsman Council*, più del 60% delle aziende sottoposte si sono dichiarate pronte a investire nel Paese seppur il fattore dirimente rimanga il rischio legato alla sicurezza militare (69%), seguito da quello burocratico sui permessi (15.4%)<sup>25</sup>. Due aspetti che sono particolarmente rilevanti per il settore minerario o metallurgico, considerando che in media lo sviluppo di nuove miniere richiede fino a 18 anni, con investimenti tra i \$500 milioni e \$1 miliardo per gli impianti che richiedono particolari condizioni abilitanti. Senza considerare che l’attuale accordo dovrà sopravvivere all’attuale mandato di Donald Trump alla Casa Bianca, così come una finestra temporale di medio-lungo periodo dovrà essere accordata per concretizzare eventuali investimenti in esplorazione (le carte geologiche ucraine sono datate e risalgono a rilevazioni e tecnologie dell’epoca sovietica<sup>26</sup>), l’ammodernamento infrastrutturale e soprattutto una rete elettrica inaffidabile. L’industria mineraria è tra i settori a maggiore intensità energetica a livello globale, con circa il 38% del consumo di energia industriale e circa il 15% del consumo totale di elettricità a livello globale<sup>27</sup>. Tra il 2022 e il 2023, quasi la metà della capacità di produzione di energia elettrica dell’Ucraina è andata persa a causa dell’occupazione, della distruzione o del danneggiamento da parte della Russia e circa il 50% delle principali centrali del Paese è stato colpito da attacchi missilistici e di droni<sup>28</sup>. Di conseguenza, l’Ucraina ha, ad oggi, solo un terzo della sua capacità di generazione elettrica prebellica (con il 29% da nucleare), con conseguenze sul costo stesso dell’energia elettrica: secondo Andriy Brodsky, Ceo di Velta Group, la quota sui costi di produzione del concentrato di titanio in Ucraina è passata dal 30% nel 2022 a oltre il 60% a causa dell’aumento delle tariffe energetiche. Una normalizzazione delle infrastrutture energetiche sarà essenziale prima di poter immaginare qualsiasi attività di esplorazione o finanche produzione mineraria. Nel 2019, l’energia nucleare contava per circa il 59% della produzione nazionale di elettricità e derivava da quattro impianti con tecnologia risalente all’epoca sovietica, di cui 6 reattori (Zaporizhja) ora

---

<sup>25</sup> <https://boi.org.ua/wp-content/uploads/2025/04/transformacziya-biznes-seredovyssha.pdf>

<sup>26</sup> L. Georges, “Ukraine rare earths potential relies on Soviet assessments, may not be viable”, S&P Global, 13 febbraio 2025.

<sup>27</sup> G. Baskaran e M. Schwartz, “What to Know About the Signed U.S.-Ukraine Minerals Deal”, Center for Strategic & International Studies (CSIS), 1 maggio 2025.

<sup>28</sup> “Ukraine's Energy Security and the Coming Winter”, International Energy Agency (IEA), settembre 2024.

sotto il controllo russo<sup>29</sup>. Dunque, ancor prima dei minerali, sono gli elettroni i fattori più critici per la ricostruzione del Paese.

---

<sup>29</sup> Euronews, [Guerra in Ucraina: preoccupano le operazioni russe attorno alla centrale nucleare di Zaporizhzhia](#), maggio 2025

## 7. L'effetto Trump sulle relazioni tra Unione Europea e Russia

*Matteo Fumagalli*

Il ritorno di Trump alla Casa Bianca ha focalizzato l'attenzione dei leader europei, che cercano di accelerare la diversificazione dalle importazioni di energia russa. Finora questo non ha portato a un ripensamento significativo su quale potrebbe essere un'alternativa all'attuale conflitto con la Russia o a una futura relazione postbellica. Russia e UE rimangono radicate nelle loro posizioni come durante l'amministrazione Biden. Per quanto riguarda l'Europa, due iniziative stanno guadagnando slancio (Readiness 2030 e un *reset* post-Brexit con il Regno Unito, anche in materia di sicurezza e difesa), mentre la Russia continua a mantenere la rotta nella sua prolungata guerra contro l'Ucraina, convinta di poter sopravvivere sia alla resistenza ucraina che alla presente determinazione occidentale. Nonostante le notevoli turbolenze geopolitiche contemporanee, non si intravede alcun disgelo nei rapporti bilaterali, poiché cambiare rotta è costoso per tutte le parti in causa.

\*\*\*

Idee e modelli di comportamento radicati portano a modelli auto-rinforzanti noti in politica ed economia come effetti *path-dependent*,<sup>1</sup> dove cambiare linea d'azione diventa sempre più costoso, finanziariamente e politicamente, con il passare del tempo, a causa di eventi e decisioni passati che limitano le opzioni disponibili nel presente. Cercare di impostare le relazioni tra Unione Europea (UE) e Russia su un percorso così alterato ne è un esempio: mantenere la rotta, a qualunque costo, è diventato un mantra per entrambe le parti negli ultimi anni.

La rielezione di Trump, con le sue critiche all'UE, il suo rapporto con il Presidente russo Vladimir Putin, il suo desiderio di porre fine alla guerra russo-ucraina, ha effettivamente avuto un effetto sulle relazioni UE-Russia? Potrà anche essere un elemento dirompente per l'economia globale, ma nella geopolitica globale l'amministrazione Trump potrebbe rivelarsi un promotore di cambiamenti assai minore rispetto alle attese, anche per quanto riguarda le relazioni UE-Russia.

### **La Pax Americana era in crisi ben prima dell'arrivo di Trump**

La prima elezione di Donald J. Trump alla presidenza degli Stati Uniti nel 2016 è stata vissuta da molti leader europei con estrema preoccupazione e con l'auspicio di un rapido ritorno alla normalità. Che poco fosse in realtà cambiato durante il suo primo mandato era in gran parte dovuto alle disfunzionalità dell'amministrazione Trump, alle fratture ideologiche tra i suoi membri e all'elevato numero di repubblicani conservatori tradizionali nelle fila dell'amministrazione stessa.

È opinione comune che la seconda presidenza Trump potrebbe essere diversa. Il Presidente degli Stati Uniti si è circondato di personale maggiormente a lui vicino e politicamente

---

<sup>1</sup> P. Pierson, "Increasing Returns, Path Dependence, and the Study of Politics", *The American Political Science Review*, vol. 94, no. 2, 2000, pp. 251-67.

allineato. Più fortemente sostenuto dalla sua amministrazione, i suoi commenti più critici nei confronti dell'Europa - e indicativi della visione del mondo e della missione di Trump - sono stati pronunciati dal segretario alla Difesa Pete Hegseth e dal vicepresidente JD Vance nel febbraio 2025.<sup>2</sup> A rendere ancora più acuta la sfida che Trump pone all'Europa - in particolare per la durata e unità dell'alleanza transatlantica e a mettere a nudo le fragilità di quest'ultima, ci sono le faglie interne all'UE, ovvero le battaglie ideologiche tra gli schieramenti allineati a Trump e, più in generale, al trumpismo, un movimento e un'ideologia che probabilmente sopravviveranno al mandato del Presidente, e coloro che gli si oppongono.

L'amministrazione Trump ha trascorso i primi mesi del 2025 cercando di imporre la sua nuova "visione" sia agli alleati che agli avversari. La sua politica tariffaria annunciata il 2 aprile 2025, l'abolizione dell'Usaid (la più grande agenzia di aiuti umanitari al mondo), il suo avvicinamento alla Russia (senza che il Cremlino facesse alcuna concessione all'Ucraina) e, più in generale, lo sminuire il ruolo dei Paesi europei nell'alleanza transatlantica sono stati vissuti con orrore dal lato europeo dell'Atlantico.

Se da un lato la rottura (*disruption*) è destabilizzante, dall'altro è importante sottolineare che molto non è cambiato finora. Un importante elemento di continuità risiede nel crollo dell'ordine di sicurezza europeo, che né la seconda né la prima presidenza Trump hanno provocato da sole. Queste due istituzioni potrebbero aver accelerato le tendenze, ma è più probabile che rappresentino la disintegrazione di un vecchio ordine, piuttosto che la sua causa o addirittura l'emergere di qualcosa di nuovo al suo posto. La Russia, basandosi sui disastri occidentali in Iraq, Afghanistan, Libia (e altrove), ha da tempo concluso che esiste un'opportunità da cogliere per dividere l'Occidente e promuovere un'agenda revisionista nella politica mondiale. Eppure, come osserva correttamente Stefan Wolff, la crisi dell'ordine internazionale liberale non significa che questo sia già scomparso, né che sia stato sostituito con qualcosa d'altro.<sup>3</sup> Molto sta cambiando, ma alcuni cambiamenti sono antecedenti a Trump 2.0. Anche le sue richieste affinché i *partner* europei della Nato contribuissero finanziariamente di più alla Nato, assumendosi così una maggiore quota di responsabilità per la propria difesa, non erano una novità. Barack Obama aveva già espresso osservazioni simili in precedenza, nel tentativo di focalizzare l'attenzione strategica statunitense verso l'Asia e la Cina in particolare ("pivot to Asia").<sup>4</sup> Un altro Presidente statunitense molto popolare in Europa, John F. Kennedy, aveva già chiesto – nel 1951! – una ricalibrazione nella condivisione degli oneri tra l'America e i suoi *partner* europei.<sup>5</sup>

Non si tratta di sottovalutare la portata delle sfide future: l'Europa è evidentemente vulnerabile a una serie di cambiamenti dirompenti innescati dal Presidente degli Stati Uniti e dalla sua squadra nel 2025. Avendo potuto contare su solide garanzie di sicurezza statunitensi (sotto forma della Nato, sottoscritta da Washington), i Paesi europei hanno cronicamente

---

<sup>2</sup> US Department of Defense, [Hegseth Calls on NATO Allies to Lead Europe's Security, Rules Out Support for Ukraine Membership](#), 12 February 2025; Munich Security Conference 2025, [Speech by US Vice-President JD Vance](#).

<sup>3</sup> S. Wolff, "Europe is moving to reposition itself in Donald Trump's new global order", *The Conversation*, 7 May 2025.

<sup>4</sup> *BBC News*, "Obama calls for greater European unity", 25 April 2016.

<sup>5</sup> [Remarks of representative John F. Kennedy before the Senate Committee on Foreign Relations](#), Washington DC, 22 febbraio 1951.

sottoinvestito nelle proprie capacità di difesa, soprattutto dalla fine della Guerra Fredda. La spesa per la difesa in percentuale del Pil è aumentata negli ultimi dieci anni circa, ma un investimento in una base industriale di difesa europea indipendente si scontra con molti ostacoli. In secondo luogo, il crollo delle relazioni UE-Russia continua ininterrotto, senza alcun segno di disgelo nelle relazioni, né alcun tentativo, da entrambe le parti, di immaginare come potrebbe essere una relazione postbellica. Non volendo o non potendo cambiare rotta, entrambe le parti restano bloccate nel pensiero pre-Trump, perseguendo sempre più della stessa (tragica) situazione nella speranza che ciò produca il risultato desiderato da entrambe le parti (la vittoria dell'Ucraina, o la sua non sconfitta, da una parte; la scomparsa dell'Ucraina come attore sovrano indipendente dall'altra).

### **Posizioni consolidate in materia di energia e sicurezza**

Due questioni chiave definiscono il rapporto tra Unione Europea e Federazione Russa: l'energia e la sicurezza. Entrambe sono state in parte influenzate dalla situazione dall'altra parte dell'Atlantico, sebbene Trump non abbia alterato significativamente il corso delle dinamiche in entrambi i settori.

#### *Il disaccoppiamento (decoupling) energetico continua, gradualmente*

La prima questione importante ruota attorno a uno dei pilastri fondamentali delle relazioni UE-Russia nel secondo dopoguerra: l'energia.<sup>6</sup> Dall'inizio della guerra nel 2022, la Russia ha cercato di diversificare le proprie esportazioni vendendo il proprio petrolio a prezzi scontati; spingendo per un'Unione del gas trilaterale con Kazakistan e Uzbekistan; cercando una nuova partnership con la Cina per il progetto dell'oleodotto Power of Siberia-2, vendendo petrolio a prezzo scontato all'India. L'UE, al contrario, ha spinto con forza sulla decarbonizzazione e sulle energie rinnovabili, aumentando di fatto l'approvvigionamento di gas naturale e liquefatto da altri partner, inclusi Usa, Norvegia, Algeria, Qatar, Azerbaijan e Kazakhstan.

Eppure, nonostante la retorica di entrambe le parti, gli idrocarburi non sono scomparsi dalle relazioni UE-Russia.<sup>7</sup> Nonostante tutta la retorica circa la necessità di 'punire la Russia' economicamente e sul sostenere l'Ucraina, la realtà, in termini economici schietti, racconta una storia ben diversa e più seria. Da febbraio 2022, la Russia ha guadagnato dalla esportazione di idrocarburi il triplo di quanto l'Ucraina abbia ricevuto in aiuti stanziati dai suoi alleati.<sup>8</sup> Stati Uniti e Regno Unito hanno vietato il petrolio e il gas russi, mentre la UE ha vietato le importazioni russe di greggio via mare, ma non di gas. Alla fine di maggio 2025, la Russia aveva ricavato oltre 883 miliardi di euro dalle esportazioni di combustibili fossili dall'inizio dell'invasione, inclusi 228 miliardi di euro dai Paesi sanzionatori. Di questi, 209 miliardi di euro provenivano dagli Stati membri dell'UE. Gli Stati dell'Unione hanno continuato a importare gas tramite gasdotto direttamente dalla Russia fino a quando l'Ucraina non ha interrotto il transito nel gennaio 2025, poiché la maggior parte dei contratti di gas

---

<sup>6</sup> M.M. Balmaceda, *Russian Energy Chains. The remaking of technopolitics from Siberia to Ukraine to the European Union*, New York, Columbia University Press, 2021.

<sup>7</sup> J. Blas, "The return of Russian commodities? They never really left", *Bloomberg*, 24 February 2025.

<sup>8</sup> V. Shevchenko, "How the West is helping Russia to fund its war on Ukraine", *BBC*, 30 maggio 2025.

erano a lungo termine e su base *buy-or-pay*, cosicché gli acquirenti avrebbero dovuto comunque pagare la Russia per il suo gas. Il petrolio greggio russo viene ancora trasportato tramite gasdotti in Ungheria e Slovacchia.

Anche il gas russo viene ancora trasportato in Europa in quantità crescenti tramite gasdotti attraverso la Turchia: il volume è aumentato del 26,7% a gennaio e febbraio 2025 rispetto allo stesso periodo del 2024. Ungheria e Slovacchia continuano a ricevere gas russo tramite gasdotto attraverso la Turchia. Le esportazioni di gas verso l'Europa sono aumentate del 20% nel 2024, con le esportazioni di Gnl che hanno raggiunto livelli record.

Le importazioni di Gnl non sono state incluse nel 17° pacchetto di sanzioni contro la Russia. Tuttavia, il Gnl russo è stato incluso nella tabella di marcia dell'UE per l'eliminazione di tutte le importazioni di gas russo entro la fine del 2027.<sup>9</sup> Nella sua tabella di marcia REPowerEU, pubblicata il 6 maggio 2025, l'UE ha dichiarato che porrà fine alla dipendenza dall'energia russa interrompendo l'importazione di petrolio russo e eliminando gradualmente l'energia nucleare russa, al fine di garantire all'UE la piena indipendenza energetica dalla Russia. Se un allontanamento dall'energia russa sembra essere rapidamente attuato dopo cinque anni, ciò ha avuto un costo, tra cui l'importazione di costoso Gnl dagli Stati Uniti (dove vengono utilizzate tecniche per estrarlo inquinanti per l'ambiente come il fracking) e il consolidamento di relazioni politiche ed economiche con produttori che non sono esattamente esempi di democrazia in Medio Oriente, Nord Africa e altrove nello spazio post-sovietico. “Colpire la Russia dove fa male” (l'industria degli idrocarburi, il cuore del suo sistema economico e politico) è stato al centro della risposta della UE all'invasione russa dell'Ucraina. Tuttavia, la Russia, nonostante alcune evidenti difficoltà economiche dovute all'inflazione, agli alti tassi di interesse e a un mercato del lavoro ristretto, si è rivolta a nuovi acquirenti e il suo ruolo preminente a livello mondiale come Paese leader nel settore energetico non è stato intaccato.<sup>10</sup>

### *Nessun disgelo nella sfera della sicurezza*

L'aumento delle capacità di difesa non è solo vitale per l'Unione Europea e il Regno Unito affinché continuino a sostenere militarmente l'Ucraina, ma è anche una questione cruciale per la capacità dell'Europa di difendersi e, così facendo, di ricalibrare l'alleanza transatlantica. Un'importante opportunità che deriva dagli attuali dubbi sulla durata dell'alleanza transatlantica ruota attorno alla ricerca, a lungo dibattuta ma mai seriamente contemplata, di un'autonomia strategica per l'Europa. I dibattiti sull'autonomia strategica europea sono tutt'altro che nuovi ed emersero nel contesto del Trattato del 1952 che istituiva la Comunità Europea di Difesa, un piano che presto fallì a causa dell'opposizione della Francia. L'autonomia strategica si riferisce alla “capacità dell'UE di agire autonomamente, senza dipendere da altri Paesi, in settori strategici di importanza strategica, che vanno dalla politica di difesa all'economia”.<sup>11</sup> Sebbene la richiesta del presidente Trump che i membri non statunitensi della Nato aumentino i loro contributi alla difesa al 5% del loro Pil sia

---

<sup>9</sup> European Commission, [EU to fully end its dependency on Russian energy](#), Strasbourg, 6 maggio 2025.

<sup>10</sup> F. Sadi, “A tre anni dalla Guerra, la Russia è ancora una superpotenza energetica”, ISPI, 6 febbraio 2025.

<sup>11</sup> M. Damen, [EU strategic autonomy 2013-2023. From concept to capacity](#), EU Strategic Autonomy Monitor, European Parliament, EPRS 733.589, luglio 2022,

probabilmente la dichiarazione di apertura di un negoziato, gli Stati membri dell'UE hanno risposto aumentando gradualmente e in modo assai disomogeneo i loro contributi alla Nato. Nel suo White Paper sulla Difesa, la Commissione europea ha consentito l'attivazione di una clausola di salvaguardia nazionale, in modo che, senza penalità, se superano il normale limite di deficit del 3% del Pil, possano contrarre debito aggiuntivo fino all'1,5% del loro Pil.<sup>12</sup> Attraverso l'iniziativa ReArm Europe-Readiness 2030, l'UE propone ulteriori 800 miliardi di euro per aiutare gli Stati membri a colmare le loro lacune nella difesa e ad aumentare la loro produzione e capacità militare. Ciò è necessario, sebbene tardivo, ma le capacità di difesa e una base industriale di difesa inizieranno a concretizzarsi solo all'inizio del prossimo decennio. Un cambiamento notevole, ma che si è concretizzato in diversi mesi, se non anni, è un partenariato più stretto in materia di sicurezza e difesa tra UE e Regno Unito, annunciato nel maggio 2025.<sup>13</sup> Sebbene la mobilitazione di risorse finanziarie rappresenti un passo utile verso questo obiettivo più ampio e a lungo termine, permangono alcuni ostacoli ben noti, come i disaccordi tra gli Stati europei sugli impegni relativi alle truppe e al loro mandato, soprattutto se schierate in un teatro di guerra come l'Ucraina, e i timori di un'escalation in un conflitto diretto con la Russia. Gli annunci iniziali, in particolare da parte di Regno Unito e Francia, di considerare l'invio di stivali [truppe] sul terreno (*boots on the ground*) e le menzioni di 100.000 unità vicino al confine russo hanno presto lasciato il posto a cifre inferiori (10-20.000), sempre più lontane dalla linea di contatto. Mentre Trump è sempre più frustrato dalla mancanza di progressi nei negoziati da lui promossi, le relazioni tra UE e Russia non si sono discostate dalla posizione mantenuta negli ultimi tre anni e più.

## Conclusione

I rapporti tra Russia e Unione Europea sono rimasti, nel complesso, inalterati dagli sviluppi dei primi mesi della seconda presidenza Trump. Accelerare l'indipendenza energetica e cercare di ricostruire le capacità di difesa interne e una base industriale di difesa sono iniziative necessarie, seppur tardive, in Europa, ma queste non costituiscono da sole l'alba di un nuovo ordine mondiale, o anche solo europeo. Mosca e Bruxelles sono trincerati nelle proprie posizioni e incapaci persino di contemplare il cambiamento o come questo potrebbe apparire. La guerra in Ucraina continua a consumare entrambe le parti e, nel frattempo, a infliggere violenza su milioni di cittadini ucraini.

Questi possono essere tempi incerti e fluidi, ma c'è un possibile risvolto positivo in tutto questo. Il ritorno di Trump alla Casa Bianca serve come un duro, persino brutale promemoria per l'Europa che alcuni dei principi chiave della Pax Americana dovranno cambiare, incluso il fatto che l'Europa non dovrebbe più dare per scontata la sua centralità per gli interessi di sicurezza degli Stati Uniti. L'Europa dovrebbe vedere questo momento critico come un'opportunità per spingere finalmente verso l'autonomia strategica. Una drastica ricalibrazione di contributi finanziari e forze richiederà all'Europa di abbandonare le sue vecchie certezze e il suo comodo stile di vita. Ciò richiede anche un dialogo franco con le opinioni pubbliche nazionali che però solo pochissimi Paesi europei sono disposti ad affrontare al momento.

---

<sup>12</sup> European Commission, *White Paper on European Defense - Readiness 2030*. 21 marzo 2025.

<sup>13</sup> Government of the UK, 2025. UK-EU Summit 2025 – Joint Statement, London, 19 maggio 2025.

## 8. L'industria automobilistica europea schiacciata tra dazi e decarbonizzazione

*Antonio Sileo*

L'industria dell'automobile (e non solo) in Europa è in grande affanno. Il primo trimestre del 2025, nei ventisette Paesi dell'Unione Europea, ha segnato una flessione delle immatricolazioni del 1,9% rispetto al 2024. Un valore non particolarmente negativo, che tuttavia diventa più preoccupante se si tiene conto che i volumi persi durante e dopo la pandemia da COVID-19 non sono stati affatto recuperati. Se infatti ci si rapporta al primo trimestre del 2019, sempre secondo i dati ACEA, l'associazione europea che raggruppa le case che producono in Europa, il crollo è stato del 18,5%<sup>1</sup>.

E ciò nonostante, secondo i medesimi dati ACEA, le vendite di auto elettriche vadano piuttosto bene: più del 17% la crescita nel mese di marzo 2025, quasi il 24% nel primo trimestre di quest'anno rispetto al 2024.

Nei primi tre mesi del 2025 la quota di mercato delle autovetture totalmente elettriche è cresciuta fino al 15,2%, un valore però ben lontano da quanto previsto dalle norme UE: per raggiungere gli obiettivi di riduzione delle emissioni di anidride carbonica (CO<sub>2</sub>) in capo ai produttori automobilistici, avrebbe dovuto attestarsi intorno al 22%.

Del resto, l'insufficiente domanda di vetture elettriche – nel 2024 la quota tra le immatricolazioni è stata del 13,6%, troppo bassa per evitare sanzioni comminate alla gran parte delle case automobilistiche, stimate in oltre 13 miliardi di euro – ha costretto la Commissione a intervenire con un emendamento<sup>2</sup> che spalma gli obiettivi da conseguire entro il 2025 fino al 2027.

Per avere un'idea di massima del divario medio, si possono citare i dati relativi al nostro Paese (terzo mercato nazionale dell'Unione, dopo Germania e Francia): le emissioni italiane delle auto immatricolate nel primo quadrimestre del 2025 si attestano a 121,3 grammi di CO<sub>2</sub> per km percorso<sup>4</sup>, peraltro in aumento rispetto al 2024, a fronte di un target medio, che varia in maniera specifica per ogni produttore, di 93,6 grammi di CO<sub>2</sub>/km.

---

<sup>1</sup> ACEA, [New car registrations: -1,9% in Q1 2025; battery-electric 15.2% market share](#), 24 aprile 2025; La Repubblica, [Auto: agosto in calo e sfide per il futuro del mercato](#), 2 settembre 2024

<sup>2</sup> [Comunicato stampa](#) del Consiglio dell'Unione europea (27 maggio 2025) e [Comunicato stampa](#) del Parlamento europeo (8 maggio 2025): il Consiglio ha adottato un emendamento - proposto dalla Commissione e approvato dal Parlamento con procedura d'urgenza (senza passaggi nelle Commissioni competenti) - al regolamento in materia di emissioni di CO<sub>2</sub>, che prevede che il rispetto degli obiettivi specifici per le emissioni dei costruttori di automobili per il triennio 2025, 2026 e 2027 sarà valutato sulla base della media delle prestazioni di ciascun costruttore in tali tre anni, anziché annualmente

<sup>3</sup> A. Sileo ["Appunti di revisione"](#), Nuova Energia 5/6 2024.

<sup>4</sup> I gCO<sub>2</sub>/km sono solo un altro modo per esprimere i litri di carburante consumati per km percorso: più km si percorrono con un litro minori saranno le emissioni. Nel calcolo vengono considerate le sole emissioni allo scarico, da qui il vantaggio e lo status di vetture ad emissioni zero

In questo contesto tanto difficile quanto ormai magmatico, sono arrivati prima i dazi, più precisamente tariffe individuali aggiuntive, per le auto elettriche prodotte in Cina vendute nell'Unione Europea (in vigore, al momento in cui scriviamo, in via definitiva dal 31 ottobre 2024), poi i dazi, per le automobili di qualsivoglia alimentazione, e anche per la componentistica destinata agli Stati Uniti ma non prodotta in loco. I primi sono entrati in vigore il 3 aprile, i secondi il 3 maggio 2025.

### **I dazi (vecchia) arma negoziale?**

La generale avversione verso i dazi è uno dei pochi argomenti che mette d'accordo gli economisti, categoria tutt'altro che propensa a convergere su posizioni comuni.

Come ha già fatto qualche acuto osservatore<sup>5</sup>, può essere utile citare un appello: "I sottoscritti economisti e docenti di economia americani chiedono con forza che qualsiasi misura che preveda una revisione generale al rialzo delle aliquote tariffarie venga respinta. Siamo convinti che l'aumento dei dazi sarebbe un errore. In generale, aumenterebbero i prezzi che i consumatori nazionali dovrebbero pagare. Aumentando i prezzi, si incoraggerebbero le preoccupazioni relative ai costi più elevati per intraprendere la produzione, costringendo così il consumatore a sovvenzionare sprechi e inefficienze nell'industria. Un livello di protezione più elevato, come quello contemplato, aumenterebbe quindi il costo della vita e danneggerebbe la stragrande maggioranza dei nostri cittadini". E ancora: "Esistono già numerose prove che un'azione del genere indurrebbe inevitabilmente altri Paesi a ripagarci con la stessa moneta, imponendo dazi di ritorsione sulle nostre merci. Poche sono le azioni più ironiche di quella del governo americano che, da un lato, cerca di promuovere le esportazioni mentre, dall'altro, aumentando le tariffe, rende l'esportazione sempre più difficile". Infine: "Esortiamo il nostro governo a considerare l'amarezza che una politica di dazi doganali più elevati inietterebbe inevitabilmente nelle nostre relazioni internazionali". Il testo, sottoscritto da 1.028 tra i più prestigiosi economisti, critica fermamente la politica protezionistica degli Stati Uniti, ma anche se ben si attanaglia alla politica protezionistica di Donald Trump risale a ben 95 anni fa e aveva come bersaglio lo Smoot–Hawley Tariff Act, che, per riprendere le parole di Ronald Regan, innescò una guerra commerciale internazionale contribuendo a far sprofondare gli Usa nella Grande depressione.

Oggi quella severa lezione, pur profondamente radicata nella storia e nella cultura politica statunitense, sembra essere stata dimenticata; per quanto, almeno al momento in cui scriviamo, non è affatto chiaro quanto il Presidente Trump voglia utilizzare i dazi come arma negoziale o come strumento di effettivo riequilibrio del bilancio commerciale.

Va detto tuttavia, come inoltre pare insegnare il recente caso UE nei confronti della Cina, che nell'industria dell'auto i dazi e altre misure protezionistiche (come le quote contingentate) hanno lunga tradizione.

Il fine è sempre stato quello di proteggere l'industria nazionale (si pensi alle auto giapponesi, vietate in Italia fino al 1969 e contingentate fino al 1993), ma anche costringere attori stranieri a produrre sul suolo nazionale. Fine quest'ultimo che crediamo sia l'obiettivo primario di

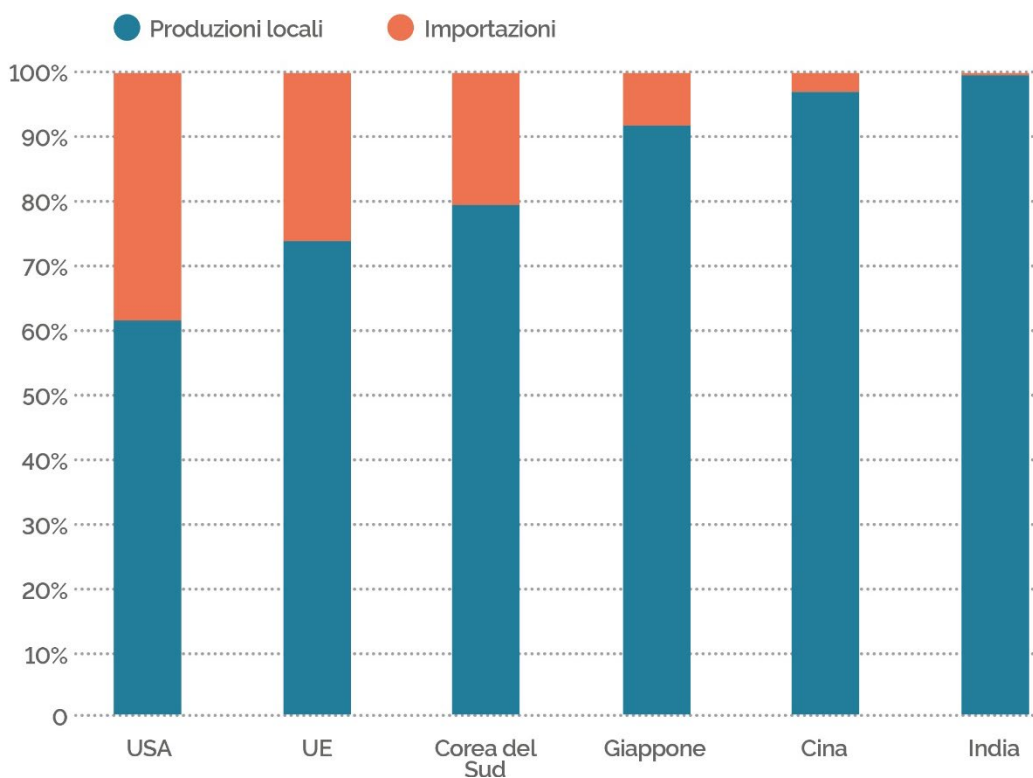
---

– a prescindere da mix di generazione utilizzato per produrre e ricaricare il mezzo – per le auto elettriche.

<sup>5</sup> L. Capone "I dazi del secolo scorso. La lezione dimenticata da Trump", *Il Foglio*, 10 e 11 maggio 2025.

Donald Trump, anche perché gli Stati Uniti sono il (macro)mercato che più ha subito “l’invasione straniera” (Figura 8.1), quasi come se avesse pagato il vantaggio iniziale nella motorizzazione di massa, ed è tuttora tra quelli in cui si vendono più auto rispetto alla popolazione: nel 2024, 46,6 autovetture ogni 1.000 abitanti, di poco al di sotto del Canada e distaccati solo dal piccolo ma ricco Granducato di Lussemburgo.

**Fig. 8.1 – Vendite di automobili nel 2024 per luogo di assemblaggio**



Fonte: Car Industry Analysis, 2025

Va anche ricordato che la crescita delle case automobilistiche, anche per via di queste spinte attrattive, è storicamente caratterizzata dall’apertura di stabilimenti ubicati (o almeno prossimi) ai nuovi mercati conquistati.

### Impatti variegati

Al momento in cui scriviamo questo testo, la negoziazione sui dati, in particolare per le autovetture destinate al mercato statunitense, appare del tutto aperta come dimostra l’accordo raggiunto con il Regno Unito: a inizio maggio 2025, l’incremento tariffario dal 2,5% al 25%, previsto per il 1° aprile, è stato sospeso per 90 giorni, proprio perché si potessero svolgere i negoziati.

Nel caso delle auto inglesi prodotte fuori dagli Usa la tariffa doganale è fissata al 10%, ma si applicherà solo alle prime 100 mila vetture (nel 2024 ha inviato circa 102.000 auto negli Stati

Uniti<sup>6</sup>). Valori che si prestano ad ulteriori negoziazioni e che potrebbero rappresentare una convergenza anche per altri Paesi, specie in caso di debolezza dell'amministrazione americana.

Pare invece confermato il non cumulo generalizzato dei dazi con altri incrementi tariffari, vale a dire che se un prodotto è soggetto a un dazio specifico (come quello sulle automobili o sulla componentistica), non sarà soggetto anche ai dazi sull'acciaio o sull'alluminio che possono essere utilizzati nella sua produzione.

Nel 2024 BMW, Mercedes e Audi hanno venduto 4,46 milioni di auto in Cina, nell'UE e negli USA. Di questi, 2,05 milioni sono stati venduti in Cina, di cui l'88% è stato prodotto localmente, 1,63 milioni sono state le immatricolazioni nell'UE, di cui l'89% è stato prodotto localmente. Negli Stati Uniti, invece, le tre aziende hanno venduto complessivamente 786.000 unità, di cui solo il 38% proveniente da stabilimenti locali.

Circa l'impatto dei dazi sulle varie case automobilistiche europee non è facile generalizzare, tuttavia crediamo si possa distinguere tra i produttori che già hanno stabilimenti negli Usa e produttori che invece vendono oltre oceano senza avere una capacità produttiva locale.

Per i primi – come Volkswagen, BMW, Mercedes – sarà più facile potenziare stabilimenti già attivi, anche aggiungendo nuove linee; per i secondi, invece, la realizzazione di uno stabilimento da zero rappresenta sicuramente un impegno ben maggiore. Nel caso di Stellantis, tolti i marchi americani (Dodge, Jeep, Ram, Chrysler, benché la gamma di quest'ultimo sia ridotta ai minimi termini: un solo modello), che pure producono solo in parte negli Usa, complesse sono le cose per Alfa Romeo, tre modelli venduti negli Usa, e Fiat, presente nel mercato statunitense con la 500: entrambi sono prodotti in UE e non scontatamente assemblabili negli stabilimenti americani del gruppo<sup>7</sup>.

È chiaro poi che l'impatto dell'aggravio tariffario dipenderà molto dal posizionamento del marchio: trascurabile o, comunque più facilmente assorbibile, per i marchi di lusso con produzione limitate e lunghe liste d'attesa (Bugatti, Ferrari, Lamborghini); meno per i brand premium come Audi, che non ha stabilimenti in negli Stati Uniti; discorso a parte per Porsche che pure ha una gamma molto vasta, ma crediamo non sempre in grado di assorbire facilmente il dazio<sup>8</sup>.

Resta il fatto che gli Stati Uniti restano il secondo mercato automobilistico al mondo, un mercato cruciale per la maggior parte delle case automobilistiche europee, giapponesi e coreane. È dunque piuttosto remoto il facile e indolore abbandono degli Stati Uniti, visto che buona parte dei volumi globali viene venduta lì.

Significativo il caso di Subaru: la piccola casa automobilistica giapponese sopravvive come azienda indipendente proprio grazie alla domanda negli Stati Uniti. Oltre all'importanza come produttori locali, gli Stati Uniti rappresentano anche una parte essenziale delle vendite globali

---

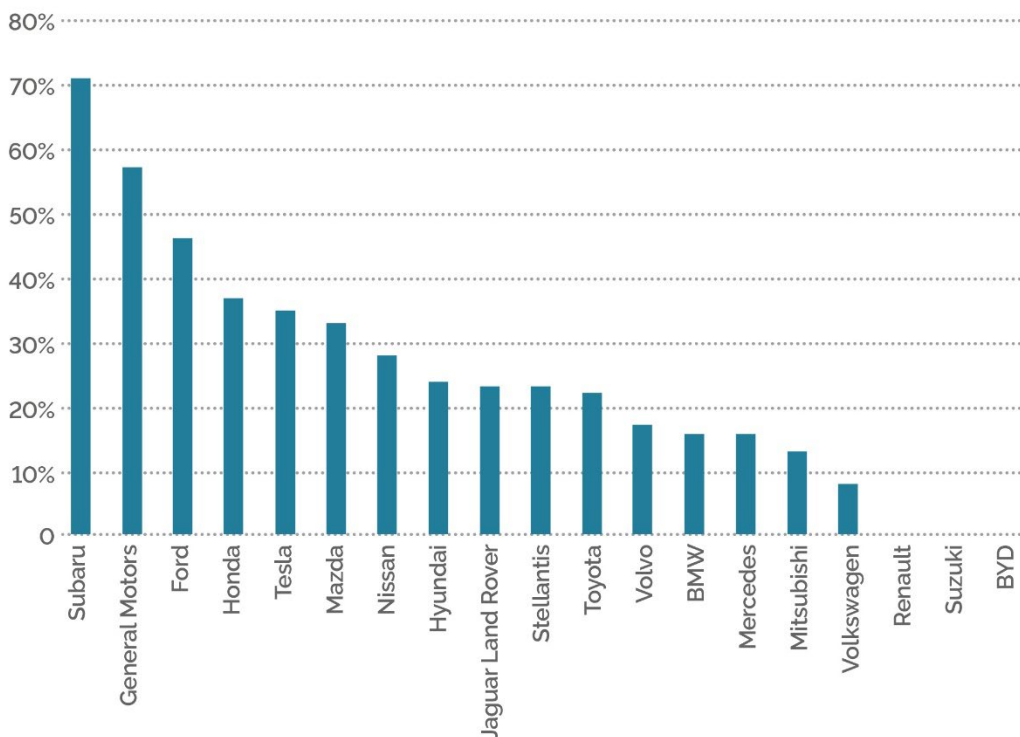
<sup>6</sup> Gli Stati Uniti sono il secondo più grande mercato di esportazione dell'industria automobilistica britannica, dopo l'UE, che ha ricevuto il 27% di tutti i veicoli prodotti nel Regno Unito nel 2024, per un valore di circa 9 miliardi di sterline.

<sup>7</sup> Del tutto assenti i marchi francesi.

<sup>8</sup> Facile immaginare affezione per la 911, che peraltro non può che essere prodotta in Germania, meno per gli altri modelli che già scontano le difficoltà di conversione all'elettrico.

di Honda, Mazda, Nissan, Hyundai-Kia, Jaguar Land Rover, Stellantis, Toyota<sup>9</sup>, mentre grandi produttori come Suzuki, Renault o la cinese BYD non esportano negli Usa. Da notare che il debutto dell'Alpine, marchio sportivo di Renault, previsto per il 2027, è stato rinviato *sine die*.

**Fig. 8.2 – Quota di vendite negli Usa sul totale automobili vendute nel 2024**



Fonte: *Car Industry Analysis*, 2025

### Gli auto-dazi europei

La questione dazi, per l'Unione Europea in particolare, impatta su un contesto ben difficile, tanto che si potrebbe parlare di un pettine a denti stretti che sta portando in evidenza sempre più nodi generati dalla regolamentazione, che pare troppo disallineata da preferenze e bisogni dei consumatori<sup>10</sup>.

Una ulteriore riprova, autorevole e interessante, la si è avuta nella lunga intervista congiunta rilasciata a *Le Figaro* dal presidente e AD pro tempore di Stellantis, John Elkann, e dall'amministratore delegato di Renault, Luca de Meo, dal titolo piuttosto eloquente:

<sup>9</sup> Al momento Toyota ha quantificato in 180 miliardi di yen (1,1 miliardi di yen) l'effetto dei dazi – calcolato sui soli mesi di aprile e maggio – sull'utile operativo annuale.

<sup>10</sup> Da notare tra i numerosi effetti collaterali, non previsti e non necessariamente negativi, la discesa dei prezzi del petrolio (di cui traggono diretto beneficio i paesi consumatori e, non certo ultima, la Federazione Russa).

“Quest’anno si decide il destino dell’industria automobilistica europea”<sup>11</sup>, che pure riporta l’attenzione sulla crucialità del 2025<sup>12</sup>.

Nel sottolineare la perdita di volumi (v. *supra*) – per un settore che genera €400 miliardi l’anno di sole entrate fiscali – si suggerisce di ripartire dal lato della domanda, offrendo automobili a prezzi accessibili. Questione che per bocca stessa degli intervistati porta subito in evidenza lo scontro tra due visioni dell’auto europea, con una critica, abbastanza esplicita, all’industria tedesca, più o meno premium, preoccupata un po’ più di esportare, che del mercato interno<sup>13</sup>.

Le auto da cui ripartire per de Meo e Elkann sono quelle piccole, segmenti B e A, di cui Francia e Italia sono storicamente grandi produttori e acquirenti (la Clio è stata l’auto più venduta in Francia nel 2024, la Panda in Italia). Nella battaglia per l’auto popolare viene inclusa anche la Spagna, quarto mercato UE, la cui vettura più venduta è rappresentata dalla Dacia Sandero (sempre di casa Renault).

Proprio queste vetture però sono quelle più penalizzate dalle numerose regole europee che sono state perpetuate negli ultimi vent’anni portando sul mercato auto sempre più complesse, più pesanti e, inevitabilmente, più costose.

Di questo passo il prezzo di una Clio, tra il 2015 e il 2030, sarà cresciuto del 40 per cento, di cui oltre 90% da attribuire alle norme.

Luca de Meo addirittura cita le norme sulla sicurezza obbligatorie e identiche per tutti, con un evidente maggiore aggravio di costi per le vetture più piccole: se l’aggravio di costo è identico per una piccola auto e per una grande berlina è evidente che il margine eroso per la piccola sarà molto maggiore.

Pur non chiedendo aiuti, anzi sfiduciando di fatto la cieca politica di incentivi alle elettriche, insieme citano lo storico esempio delle *kei cars*, le vetturine ultra-compatte giapponesi, che da oltre 70 anni beneficiano di una serie di vantaggi fiscali.

Da notare l’esplicita critica alla mancanza di neutralità tecnologica. “Il mercato non compra quello che l’Europa vuole che noi vendiamo. In queste condizioni non riusciremo a sostituire la totalità dei volumi attuali con l’elettrico” e “non siamo nostalgici del XX secolo. Siamo industriali del XXI secolo, capaci di offrire al maggior numero di persone una gamma di prodotti completa, dal tutto elettrico all’ibrido e al termico di nuova generazione” le parole dette rispettivamente da de Meo ed Elkann.

Al contempo, viene manifestamente rimproverata la poca e lenta capacità di reazione della Commissione presieduta da Ursula von der Leyen, a cui si chiedono le stesse “politiche industriali forti” messe in campo da Cina, Stati Uniti e anche dalle regioni emergenti (India e Sud America).

Ad avviso di chi scrive, è parso altresì chiaro che per continuare a produrre in Europa, compresa l’Europa occidentale, i volumi (europei) non solo sono indispensabili, ma non potranno essere mai raggiunti senza un adattamento al nuovo contesto (e al mondo reale) del bando alla vendita di autovetture endotermiche nel 2035, contenuto nel regolamento 2023/851.

---

<sup>11</sup> “John Elkann et Luca de Meo: ‘Le sort de l’industrie automobile européenne se joue cette année’”, *Le Figaro*, 5 maggio 2025.

<sup>12</sup> A. Sileo “Il 2025 sarà l’anno dell’auto elettrica?”, ISPI, 6 febbraio 2025.

<sup>13</sup> A. Sileo “Elkann e De Meo indicano gli ‘autodazi’ sull’auto dell’Europa”, *Il Foglio*, 7 maggio 2025.

## La necessità di una strategia nuova diversificata

Sul piano poi del conseguimento degli obiettivi climatici per avere idea di quanto siamo fuori traiettoria bastano pochi, purtroppo grandi, numeri: le autovetture circolanti sulle strade dell'Unione sono più di 259 milioni, di cui poco più di 6 milioni elettriche. Inoltre, nel 2024 sono arrivate su strada 10,6 milioni di nuove (e ulteriori) auto nuove. La quota elettrica di queste ultime, come detto, è stata inferiore al 14%, un valore troppo basso per evitare le sanzioni, ma soprattutto non di buon auspicio per il futuro, non solo prossimo, in cui anche con (o forse proprio per) la crescita delle auto elettriche è il totale venduto a perdere colpi, dimostrandosi incapace di sostituire l'enorme parco.

Il caso italiano poi è particolarmente significativo anche per importanza, un sesto delle auto circolanti nell'UE hanno targa italiana. Il solo parco circolante automobilistico a fine 2024 è arrivato a sfiorare i 41,3 milioni di unità, 425 mila in più del 2023, di cui soltanto poco più di 60 mila elettriche (meno di un sesto delle nuove endotermiche). Un valore che diventa ancora più sconcertante se si considera che il totale delle autovetture elettriche in circolazione in Italia al 31 dicembre 2024 è costituito da meno di 280 mila unità, cifra peraltro lontanissima dall'obiettivo previsto nel Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima (Pniec) 2024 pari a 4,3 milioni di veicoli elettrici<sup>14</sup>. A sei anni dal 2030 mancherebbero quindi ancora più di 4 milioni di sole elettriche: in media andrebbero immatricolate quasi 670 mila vetture ogni anno (oltre 10 volte il valore del 2024). Da notare però che le auto più vendute nel nostro Paese, le ibride non ricaricabili, nonostante una crescita superiore al 10%, nel 2024 non hanno comunque superato le 634 mila immatricolazioni.

Urge quindi un diverso approccio, anche perché, conseguentemente al parco, anche i consumi di carburante del 2024 non sono diminuiti. Dovrebbe essere, infatti, evidente che la sostituzione del parco circolante, tanto più con sole vetture elettriche, non potrà avvenire con tempi congrui con i traguardi climatici.

Risulta indispensabile perciò affiancare altre strategie, tecnologiche e comportamentali, a quella dell'elettrificazione.

---

<sup>14</sup> Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima giugno 2024, [https://www.mase.gov.it/portale/documents/d/guest/pniec\\_2024\\_revfin\\_01072024-pdf](https://www.mase.gov.it/portale/documents/d/guest/pniec_2024_revfin_01072024-pdf)

## 9. Donald Trump e il dossier nucleare iraniano. Continuità e cambiamenti

*Michele Brunelli*

La satira, soprattutto quella politica, ha il pregio di spiegare le contraddizioni delle relazioni internazionali meglio di qualsiasi trattato. In una sola immagine può esprimere, causticamente, verità scomode, spesso mascherate dal linguaggio burocratico oppure celate, riscritte o censurate dalla ragion di Stato. Quando l'8 maggio 2018, il presidente Donald Trump annunciò il ritiro unilaterale degli Stati Uniti dal *Joint Comprehensive Plan of Action* (Jcpoa), che aveva più volte definito “*uno dei peggiori accordi mai negoziato dagli Stati Uniti*”<sup>1</sup>, una vignetta pubblicata da *Der Spiegel*<sup>2</sup> sintetizzava efficacemente, nell'immediatezza degli eventi, le motivazioni sottese al gesto statunitense. Nell'illustrazione, uno dei negoziatori europei chiedeva a Trump, chino sulla scrivania sulla quale giaceva il foglio stracciato dell'intesa, cosa non andasse nell'accordo. Caustico, rispondeva: “la firma di Obama”. La visione generale era quella che Trump avesse messo in atto una sorta di *spoils system* di contenuti verso l'amministrazione democratica precedente e che, volesse imprimere un cambiamento radicale nella politica estera, distinguendosi nettamente dalla postura di Barack Obama. Quando nel 2009 il Senatore dell'Illinois si insediò alla Casa Bianca iniziò infatti a spostare il baricentro della politica statunitense verso il Pacifico, in risposta a quelle che erano percepite minacce contingenti all'interesse nazionale statunitense: l'ascesa della Cina e il programma nucleare missilistico nord-coreano, abbandonando quell'area che, a causa degli attentati dell'11 settembre, aveva necessariamente monopolizzato l'attenzione economica e militare del Paese. L'unico significativo passo che Barack Obama fece verso il Medio Oriente fu la stipula dell'accordo sul nucleare con il regime di Teheran. Dall'ottobre del 2013, in seguito all'elezione del progressista Hassan Rouhani a Presidente iraniano e dopo 20 mesi di incontri bilaterali e multilaterali, prima a Ginevra, poi a Vienna, il 14 luglio 2015, la Repubblica Islamica e i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, unitamente alla Germania (il cosiddetto gruppo P5+1), raggiunsero un'intesa multilaterale formalizzata nel *Joint Comprehensive Plan of Action*. L'accordo si proponeva di consolidare il carattere esclusivamente civile del programma nucleare iraniano, attraverso l'imposizione di limiti stringenti all'arricchimento dell'uranio, alla quantità di materiale fissile accumulabile (massimo 300 chilogrammi), e al numero di centrifughe operative. In cambio, l'Iran avrebbe beneficiato di un graduale processo di alleggerimento delle misure sanzionatorie internazionali.

---

<sup>1</sup> “[The Iran Deal was one of the worst and most one-sided transactions the United States has ever entered into](#)”, Remarks by President Trump on Iran Strategy, National Security & Defense, 13 ottobre 2017.

<sup>2</sup> “[Why Trump hated the Iran deal](#)”, *Der Spiegel*, 13 maggio 2018.

## I benefici e gli effetti economici del Jcpoa

Tra i primi effetti concreti dell'accordo vi fu la restituzione di circa 29 miliardi di dollari di fondi iraniani congelati all'estero, pari a circa un terzo delle riserve valutarie totali del Paese<sup>3</sup>, risorse che furono immediatamente destinate al finanziamento di investimenti strategici e al rafforzamento della stabilità del Rial, la divisa nazionale. In parallelo, la revoca delle restrizioni sulle esportazioni petrolifere comportò un incremento consistente della produzione e quindi delle vendite di greggio, aumentando i flussi di moneta forte. Secondo i dati del *Congressional Research Service* nel 2016 le esportazioni iraniane raggiunsero la quota di 2,5 milioni di barili al giorno, contribuendo in modo significativo al riequilibrio della bilancia commerciale nazionale<sup>4</sup>. Gli effetti positivi si rifletterono anche sugli indicatori macroeconomici fondamentali. Dopo anni di contrazione, il prodotto interno lordo registrò un'inversione di tendenza, con una crescita del 3% nel 2014 e dello 0,5% nel 2015, mentre le proiezioni indicavano un incremento del 4,2% nel 2016 e del 4,6% nel 2017, trainato prevalentemente dal settore energetico<sup>5</sup>. Contestualmente, l'inflazione, che nel 2011 aveva superato il 45%, subì una significativa contrazione, attestandosi nel gennaio 2016 a un 12,6% annuo.<sup>6</sup> Un ulteriore progresso lo si ebbe sul piano finanziario, con il ripristino della connessione delle principali banche iraniane al sistema internazionale delle transazioni finanziarie (Swift), facilitando le operazioni di pagamento e credito con controparti estere<sup>7</sup>. Nonostante ciò, molte istituzioni finanziarie occidentali mantennero un atteggiamento di estrema cautela nel ristabilire relazioni dirette con Teheran, a causa del timore di possibili sanzioni secondarie più volte minacciate da parte di Washington. Sul fronte degli scambi commerciali, nel periodo 2015-16 il Paese registrò importazioni per 41,5 miliardi di dollari ed esportazioni non petrolifere pari a 42,3 miliardi<sup>8</sup>. Si osservò altresì una ripresa degli investimenti esteri diretti, comprovata dal ritorno sul mercato iraniano di diversi operatori europei, come ad esempio Psa Peugeot Citroën<sup>9</sup>, in uno dei settori traino dell'economia iraniana, quello automotive. Diverse anche le imprese italiane, a dimostrazione degli ottimi rapporti diplomatici tra la Repubblica Islamica, Roma e il nostro complesso industriale. Tra gli accordi economici di rilievo con controparti iraniane, la Danieli, operante nel settore della metallurgia, concluse un'intesa con l'Imidro (Iranian Mines & Mining Industries Development & Renovation) per la fornitura di impianti siderurgici per un valore stimato di circa €1,5 miliardi di euro, nell'ambito di un più ampio accordo da 5,7 miliardi<sup>10</sup>. Nel settore energetico, Saipem siglò un accordo con la compagnia petrolifera nazionale (National Iranian Oil Company - Nioc) per lo sviluppo di infrastrutture nel settore del petrolio e del gas, per

---

<sup>3</sup> Central Bank of Iran. *Annual Report 2016*, Tehran 2016.

<sup>4</sup> Congressional Research Service, *Iran Sanctions*, CRS Report R43333, Washington DC, 2018.

<sup>5</sup> World Bank, "Iran Economic Monitor: Weathering Economic Challenges", primavera 2017.

<sup>6</sup> Central Bank of Iran, *Annual Report 2016*, Tehran, 2016.

<sup>7</sup> "Iran Banks Reconnected to SWIFT Network", *Reuters*, febbraio 2016.

<sup>8</sup> World Bank (2017).

<sup>9</sup> UNCTAD, *World Investment Report 2017: Investment and the Digital Economy*, Geneva, 2017.

<sup>10</sup> "Italia-Iran, raffica di accordi: Danieli firma per 5,7 mld, Saipem verso maxi-commessa", *Il Sole 24 Ore*, 25 gennaio 2016.

oltre 4 miliardi di euro<sup>11</sup>, mentre Ferrovie dello Stato di uno da 1,2 miliardi, per la costruzione della linea ad alta velocità Qom-Arak<sup>12</sup>.

Il Jcpoa venne recepito nel diritto internazionale attraverso l'approvazione della Risoluzione 2231 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, adottata il 20 luglio 2015, che ne sancì il quadro giuridico multilaterale di riferimento<sup>13</sup>.

La lentezza nella normalizzazione delle relazioni bancarie internazionali, associata a un persistente clima di incertezza normativa e geopolitica, limitò il pieno conseguimento dei benefici economici previsti, la cui battuta d'arresto divenne definitiva con il ritiro unilaterale dall'accordo da parte degli Stati Uniti. Durante tutta la sua prima amministrazione, Trump si mostrò ostile a qualsiasi accordo paritario con l'Iran. C'era chi faceva risalire questa sua feroce e determinata opposizione al regime degli Ayatollah ai tempi della rivoluzione iraniana e, soprattutto all'assalto della Sede diplomatica statunitense a Teheran, nel novembre del 1979. In un'intervista rilasciata a Rona Barrett della Nbc, il 6 ottobre del 1980, in piena crisi degli ostaggi e in quello che sarà il suo primissimo commento noto sulla politica estera degli Stati Uniti, egli sosteneva che si sarebbe dovuto intervenire con la forza e "portare fuori dal Paese gli ostaggi" come si era già fatto con l'evacuazione a Saigon: "il fatto che questo Paese stia a guardare e permetta a un Paese come l'Iran di tenere i nostri ostaggi, a mio modo di vedere, è un orrore"<sup>14</sup>.

### Le motivazioni del ritiro unilaterale

Se, apparentemente, una volta arrivato alla Casa Bianca, le motivazioni che indussero Trump a retrocedere dal Jcpoa furono di carattere tecnico, in realtà quelle politiche ebbero un peso decisivo. Sul piano tecnico, l'Amministrazione statunitense asseriva che il regime ispettivo da parte dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (Aiea) previsto dall'accordo non permettesse un monitoraggio rigoroso degli impianti militari iraniani. Gli Usa criticavano altresì le "sunset clauses" (clausole di decadenza temporale) che avrebbero permesso all'Iran, dopo un periodo di 10-15 anni, di riprendere progressivamente le attività di arricchimento su scala industriale. Trump, tuttavia, cercò la legittimazione al ritiro dell'appoggio della sua Amministrazione nel fatto che l'intesa non affrontava esplicitamente il piano di sviluppo del programma missilistico balistico iraniano, che Washington riteneva fondamentale includere in un quadro più ampio di sicurezza regionale. Questa era invero la dimensione più sensibile, che interessava i due principali alleati USA dell'area, Arabia Saudita e Israele, con i quali negli anni precedenti le relazioni diplomatiche si erano notevolmente raffreddate. Nonostante il rafforzamento della cooperazione militare con Tel Aviv per la messa in opera ed il miglioramento del sistema antimissile *Iron Dome*<sup>15</sup>, l'avvicinamento a Teheran, nel tentativo di includerlo in una più ampia architettura di sicurezza regionale aveva fortemente indispettito sia l'allora Governo Netanyahu, sia il re Salman, i quali consideravano l'Iran una

---

<sup>11</sup> "Italia-Iran, raffica di accordi: Danieli firma per 5,7 mld, Saipem verso maxi-commessa", *Il Sole 24 Ore*, 25 gennaio 2016; "Saipem signs a second MoU concerning potential cooperation for future pipeline projects in Iran", 26 gennaio 2016.

<sup>12</sup> ANSA; "FS, Iran's RAI in high-speed rail deal", 9 febbraio 2016.

<sup>13</sup> United Nations, S/RES/2231 (2015).

<sup>14</sup> [Interview: Donald Trump with Rona Barrett](#), Youtube, 6 ottobre 1980; per la trascrizione dell'intervista, si veda: "Interview: Donald Trump with Rona Barrett", *RollCall*, 6 ottobre 1980.

<sup>15</sup> [President Obama: Advancing Israel's Security and Supporting Peace](#); The White House, 5 marzo 2012.

minaccia, non solo per il suo piano nucleare, ma anche per le posizioni prese da Mahmoud Ahmadinejad, durante i suoi due mandati presidenziali (2005-13), verso Israele e l'Arabia Saudita. Ahmadinejad aveva infatti inaugurato una linea di politica estera improntata a una spiccata assertività, segnando una netta cesura rispetto alla strategia del “dialogo tra le civiltà” perseguita dal suo predecessore, Mohammad Khatami (1997-2005)<sup>16</sup>. L'azione diplomatica di Teheran, sotto la sua guida, si orientò verso la riaffermazione dell'Iran quale potenza regionale egemonica, in aperto antagonismo rispetto all'assetto di potere tradizionalmente sostenuto da Riyadh nel sistema mediorientale. Questa postura, caratterizzata da una competizione ideologico-confessionale latente, sciiti versus sunniti, contribuì a intensificare le tensioni tra Iran e Arabia Saudita, in particolare sui teatri strategici di Iraq, Libano e Bahrein, dove i due Stati sostennero attori opposti nell'ambito di conflitti per procura. Parallelamente, Ahmadinejad radicalizzò ulteriormente la retorica anti-israeliana, negando pubblicamente la legittimità dello Stato ebraico e adottando una narrativa negazionista sull'Olocausto<sup>17</sup>. Nonostante l'avvicinamento al potere e l'arrivo di un presidente riformista, che forzando molto la mano sul piano politico interno, riuscì a instaurare un dialogo costruttivo con l'Occidente, il Premier israeliano fu tra i più accaniti oppositori all'Accordo, che definì “un errore storico”.

What was concluded in Geneva last night is not a historic agreement, it's a historic mistake. It's not made the world a safer place. Like the agreement with North Korea in 2005, this agreement has made the world a much more dangerous place<sup>18</sup>.

A difesa dei buoni propositi intervenne l'allora segretario di stato, John Kerry.

Con Trump Presidente la postura statunitense cambiò radicalmente, grazie anche all'influenza che Riyadh e Tel Aviv riuscirono a esercitare sul Tycoon americano. Elemento comune dei due Stati mediorientali erano il timore conclamato dell'aumento dell'influenza iraniana nella regione, a detrimento di quella saudita e del suo programma nucleare militare. La convinzione che Teheran potesse approfittare dell'accordo per sviluppare comunque la bomba, dopo che si fosse sopita l'attenzione internazionale sul tema, sancì un'insolita, ma non inedita alleanza fra Tel Aviv e Riyadh in chiave puramente anti-iraniana, il che incontrò l'idea pregiudiziale che Trump aveva verso la Repubblica Islamica.

Il riavvicinamento statunitense a Israele dopo gli anni di Obama, ma soprattutto all'Arabia Saudita, quest'ultima ritenuta uno degli elementi tanto strategici quanto essenziali per rendere “l'America di nuovo grande” furono due elementi cardine nella decisione del ritiro dall'accordo. Il Regno saudita fu investito di un ruolo centrale nella strategia americana di ripresa economica nazionale e di contenimento dell'influenza iraniana, culminata nella visita di Trump a Riyadh nel maggio 2017, la sua prima missione internazionale da Presidente. L'incontro fu l'occasione per la firma di un imponente pacchetto di accordi commerciali, tra cui contratti per 110 miliardi di dollari in forniture militari immediate, che sarebbero dovute aumentare fino a 350 miliardi nell'arco dei successivi di dieci anni e che furono presentati

---

<sup>16</sup> Seyed Mohammad Khatami; “[Dialogue Among Civilizations: Contexts and Perspectives](#)”, United Nations, vol. XLIX, n. 3, 28 settembre 2012.

<sup>17</sup> G. Michael, “Mahmoud Ahmadinejad's Sponsorship of Holocaust Denial”, *Totalitarian Movements and Political Religions*, vol. 8, n. 3-4, 2007, pp. 667–71; P. Behrens; “Holocaust denial in Iran. Ahmadinejad, the 2006 Holocaust conference and international law”, in P. Behrens, O. Jensen, and N. Terry, *Holocaust and Genocide Denial. A Contextual Perspective*, Routledge, New York, 2017.

<sup>18</sup> “[Israeli PM Netanyahu: Iran nuclear deal 'historic mistake'](#)”, CNN, 15 novembre 2013.

come un'iniziativa volta a rafforzare l'industria della difesa statunitense e a generare significativi benefici economici interni<sup>19</sup>.

In netta discontinuità rispetto all'approccio della precedente amministrazione, che aveva tentato di mantenere una posizione più equilibrata tra Israele e Palestina, Trump volle imprimere un cambiamento radicale anche nell'atteggiamento tenuto nei confronti di Israele, con un sostegno incondizionato alle posizioni del governo di Netanyahu, che si concretizzò con il riconoscimento di Gerusalemme quale capitale dello Stato ebraico<sup>20</sup>, concretizzata materialmente con la decisione di trasferire la sede diplomatica Usa da Tel Aviv a Gerusalemme; la riduzione dei finanziamenti destinati all'Unrwa (United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees) e la sospensione gli aiuti bilaterali all'Autorità Nazionale Palestinese<sup>21</sup>, fino alla stipula degli Accordi di Abramo, impianto cooperativo sì economico, ma chiaramente in funzione anti-iraniana<sup>22</sup>.

### La denuncia del quadro negoziale e le nuove richieste

A seguito del ritiro dal Jcpoa, funzionale dunque, anche e soprattutto agli interessi nazionali saudita e israeliano, Trump reintrodusse una serie di sanzioni economiche al regime iraniano molto stringenti, che andavano a colpire i settori petrolifero, bancario, commerciale e manifatturiero, provocando una profonda crisi economica interna<sup>23</sup>. Riprendeva poi quello che era stato uno degli elementi portanti di tutta la politica sanzionatoria statunitense verso l'Iran sin dal 1979 – in verità e fortunatamente anche per il nostro Paese assai poco efficace – ossia di colpire imprese e governi stranieri che avessero intrattenuto rapporti commerciali con Teheran. Una strategia che lo stesso Trump definì di “massima pressione”, intesa a isolare nuovamente economicamente e politicamente la Repubblica Islamica, per costringerla a negoziare un nuovo accordo, che includesse una serie di forti limitazioni e di verifiche più specifiche anche al

---

<sup>19</sup> Tuttavia, analisi successive hanno evidenziato che l'impatto economico effettivo dell'accordo fu inferiore alle aspettative iniziali. Entro il 2018, solo circa 14,5 miliardi di dollari in contratti erano stati effettivamente finalizzati e avviati, rappresentando poco più del 13% del totale annunciato. Molti degli accordi inclusi nel pacchetto erano, in realtà, lettere di intenti o manifestazioni di interesse, piuttosto che contratti vincolanti. Nonostante ciò, l'annuncio dell'accordo ebbe un impatto positivo immediato sui mercati finanziari. Le azioni di importanti aziende del settore della difesa, come Lockheed Martin, Boeing, Raytheon e Northrop Grumman, registrarono aumenti significativi, raggiungendo massimi storici nei giorni successivi all'annuncio. Si veda: “[U.S. defense stocks jump on Saudi arms deal](#)”, *CBS News*, 22 maggio 2017. Per un'analisi di medio periodo si consulti: Cordesman, Anthony H., et al. “Recent U.S. Arms Sales Under President Trump.” *The Arab Gulf States and Iran: Military Spending, Modernization, and the Shifting Military Balance*, Center for Strategic and International Studies (CSIS), 2018, pp. 133-46.

<sup>20</sup> White House, “[Statement by President Trump on Jerusalem](#)”, 6 dicembre 2017.

<sup>21</sup> [U.S. Foreign Aid to the Palestinians](#) December 2018.

<sup>22</sup> Ç. Gökhan e B. Coşkun, “Mapping the Genesis of the Abraham Accords: Elite Preferences, Rising Nationalism, and the Quest for Political Stability”, *Insight Turkey*, vol. 25, no. 2, 2023, pp. 63-77. Si vedano altresì: E. Fakhro, *The Abraham Accords. The Gulf States, Israel, and the Limits of Normalization*, Columbia University Press, 2024; R. Mason, G. Burton e B. Keynoush, *The Abraham Accords. National Security, Regional Order, and Popular Representation*, Lexington Books, Lanham, 2024.

<sup>23</sup> Treasury Department, [U.S. Government Fully Re-Imposes Sanctions on the Iranian Regime As Part of Unprecedented U.S. Economic Pressure Campaign](#), Press Release, novembre 2018; <https://home.treasury.gov/news/press-releases/sm541>

programma missilistico iraniano, già molto sofisticato, ma anche a contenere la sua espansione nelle aree del Golfo Persico e del Medio Oriente a maggioranza sciita, o comunque con significative presenze di gruppi di correligionari come nello Yemen, in Iraq, in Siria e in Libano.

Nel dettaglio, Washington richiedeva l'eliminazione totale e permanente delle capacità iraniane di arricchimento dell'uranio, superando così le limitazioni temporanee previste dal Jcpoa, che consentivano un arricchimento fino al 3,67% per un periodo di quindici anni<sup>24</sup>. L'obiettivo esplicito era di impedire al regime degli Ayatollah qualsiasi possibilità tecnica di sviluppare un ordigno nucleare a tempo indeterminato, lasciandolo privo di ogni deterrenza.

In secondo luogo, l'amministrazione Trump insisteva per l'introduzione di un regime di ispezioni senza restrizioni, con accesso "in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo" da parte degli ispettori dell'Aiea<sup>25</sup>. A differenza del Jcpoa, che prevedeva un meccanismo di accesso condizionato e con tempi stabiliti, il nuovo approccio voleva garantire controlli istantanei, al fine di prevenire ogni possibile elusione da parte iraniana.

Uno degli aspetti centrali del nuovo quadro negoziale riguardava il programma missilistico balistico iraniano. Gli Stati Uniti esigevano la cessazione completa dello sviluppo, della sperimentazione e della proliferazione di missili balistici, in particolare quelli a medio e lungo raggio<sup>26</sup>. Il Jcpoa, infatti, non includeva restrizioni dirette sui missili: la questione veniva solo "raccomandata" attraverso la Risoluzione 2231, che "invitava" l'Iran a non sviluppare missili progettati per trasportare testate nucleari, senza tuttavia imporre un divieto giuridicamente vincolante<sup>27</sup>. Trump intendeva trasformare tale "invito" in un divieto assoluto e legalmente obbligatorio.

Una ulteriore clausola fondamentale prevista dalla strategia americana riguardava la fine del sostegno iraniano ai gruppi armati non statuali operanti nella regione. Gli Stati Uniti premevano affinché l'Iran interrompesse il supporto politico, finanziario e militare a organizzazioni come Hezbollah in Libano, Hamas nella Striscia di Gaza, e le varie milizie sciite attive in Iraq, Siria e Yemen<sup>28</sup>. Questa richiesta era parte di un più ampio tentativo di contenere l'influenza geopolitica iraniana in Medio Oriente.

Infine, si mirava ad eliminare le cosiddette "clausole di scadenza" (*sunset clauses*), che prevedevano una graduale attenuazione di alcune restrizioni nucleari dopo periodi compresi tra dieci e venticinque anni<sup>29</sup>. Per Washington, qualsiasi nuovo accordo avrebbe dovuto imporre restrizioni permanenti e non soggette a termine, al fine di prevenire ogni futura ripresa del programma nucleare iraniano.

Con questo nuovo approccio muscolare l'Amministrazione repubblicana raggiunse solo alcuni degli obiettivi politici che si era prefissata, tra cui quello di assecondare gli interessi nazionali di Riyadh e di Tel Aviv; e di ravvivare le relazioni bilaterali. Tuttavia sul piano della

---

<sup>24</sup> White House, [Remarks by President Trump on the Iran Nuclear Deal](#), 8 maggio 2018.

<sup>25</sup> S. Maloney, *The Iranian Revolution at Forty*, Washington, DC, Brookings Institution Press, 2020, pp. 214-19.

<sup>26</sup> K. Katzman, *Iran's Foreign and Defense Policies*, Washington DC, Congressional Research Service, 2020.

<sup>27</sup> United Nations Security Council, *Resolution 2231 (2015)*, 20 luglio 2015.

<sup>28</sup> Di. Esfandiary, "The Soleimani Strike and the Future of U.S.-Iran Tensions", *International Affairs*, vol. 96, n. 4, 2020, pp. 1079-96.

<sup>29</sup> R. Nephew, *The Art of Sanctions: A View from the Field*, New York, Columbia University Press, 2018, pp. 85-103.

costrizione verso l'Iran ad una revisione totale dell'accordo e di fermarne l'influenza, fu del tutto fallimentare, così come dimostreranno gli eventi successivi in Iraq, in Siria e soprattutto sullo scacchiere libanese-gazawi. Sul piano della politica interna iraniana, il ritiro unilaterale statunitense rafforzò notevolmente l'ala conservatrice, da sempre contraria al dialogo e a qualsiasi intesa. L'opposizione dell'élite conservatrice iraniana, anche in questo caso, era pregiudiziale e si basava sul fatto, ora divenuto oggettivo, che dell'Occidente e, in particolare degli Stati Uniti, non ci si potesse fidare. Così, come già accaduto in passato, quando dopo quasi quarant'anni di fedele collaborazione dimostrata dallo Shah verso gli Usa, Washington non mostrò remora alcuna ad abbandonarlo al suo destino durante la conferenza di Guadeloupe, nel gennaio del 1979, ancora oggi l'America si mostrava inaffidabile, non rispettosa della parola data e degli accordi presi.

### **Il secondo mandato Trump (2025)**

Con l'avvento di Trump al potere, al suo secondo mandato, lo scenario internazionale ha subito mutazioni significative. Il teatro bellico ucraino e la guerra del Sukkot hanno imposto riflessioni strategiche e la ricerca di soluzioni che l'Amministrazione Biden non fu in grado di dare. L'obiettivo strategico di lungo periodo che Israele è determinato a conseguire dopo l'attacco terroristico del 7 ottobre ovvero quello di distruggere definitivamente le minacce portate dai gruppi non statuali allo Stato ebraico, rappresentate da Hamas, *in primis*, ma anche da Hezbollah, dalle milizie sciite irakene e dagli Houthis yemeniti – se non haincontrato il palese plauso saudita, ma nemmeno qualche blanda forma di opposizione concreta, questo è da ricercarsi nella compatibilità con l'interesse nazionale saudita, che imperativamente vuole preservare il piano di investimenti da oltre 1.300 miliardi di dollari previsti dal Programma Vision 2030, volto a riconvertire la propria economia, svincolandola dalla eccessiva dipendenza dal settore *oil and gas*. In una parola, il piano, fortemente voluto ed iniziato dal Principe ereditario Mohammad bin Salman, vero titolare del potere nel paese, vuole trasformare il Paese da *Rentier State* in uno Stato la cui economia diversificata possa garantire prosperità e crescita svincolate dalle oscillazioni del mercato petrolifero, assai sensibile alle mutevolezze degli scenari geopolitici, resi incerti e mutevoli dal multilateralismo.

A tal fine l'Arabia Saudita ha bisogno di stabilità. Stabilità politica internazionale nell'area di propria influenza economica: quella del Golfo Persico e, in maniera estensiva al Medio Oriente. Il progetto di neutralizzare la potenziale minaccia di Hamas e la sua influenza intra regionale si coniuga con l'esigenza di rendere stabile e il più possibile sicura l'area settentrionale del Mar Rosso, ove Riyadh ha in progetto di costruire *Neom*, la megalopoli da nove milioni di abitanti, per un costo iniziale di \$500 miliardi.

Secondo recenti stime i tempi per la costruzione si svilupperanno sull'arco di almeno cinque decenni, con costi che lieviteranno attorno ai \$9.000 miliardi<sup>30</sup>. Un investimento enorme che necessita di stabilità politica, geopolitica ed economico-finanziaria. A tal fine, l'Arabia Saudita ha iniziato una campagna di investimenti e di aiuti al regime egiziano di al-Sisi per rendere il più stabile possibile anche l'Egitto, altro attore politico-diplomatico della questione di Gaza. Non è assolutamente un caso che il nuovo round di colloqui tra Stati Uniti e Iran si tenga

---

<sup>30</sup> “Anticipated cost of Saudi Arabia's Neom gigaproject explodes from \$500bn to \$8.8 trillion”, *New Civilian Engineer*, 12 marzo 2025; “Saudi megacity NEOM to cost almost \$9 trillion, take over 50 years to build, internal audit warns”, *Middle East Monitor*, 14 marzo 2025.

proprio nel Golfo. Dopo il ritrovato riavvicinamento tra Riyadh e Teheran, grazie anche all'intermediazione della Cina, Mohammad bin Salman incarna l'Eminenza grigia delle relazioni internazionali del Golfo Persico: area che sta assumendo una centralità nelle dinamiche geopolitiche sempre più rilevanti.

La pacificazione dell'area passa inequivocabilmente anche da Teheran, attore geopolitico primario per la stabilità di lungo periodo, soprattutto se visto in correlazione con gli interessi nazionali e il peso esprimibile dall'Arabia Saudita, l'altra potenza locale con le medesime velleità inter-regionali, e Israele.

Pertanto, gli Stati Uniti hanno deciso di riprendere un approccio negoziale, pur mantenendo una posizione ferma sulla necessità di impedire alla Repubblica Islamica di acquisire armi nucleari. Centro nevralgico di questi incontri è stato il Sultanato dell'Oman<sup>31</sup>. Un Paese chiamato a svolgere un ruolo di mediatore neutrale, facilitando le comunicazioni tra Stati Uniti e Iran e ospitando diversi round di negoziati. Le trattative, iniziate ad aprile a Muscat, Oman, e successivamente proseguite a Roma, hanno visto la partecipazione di figure chiave come l'inviato speciale statunitense Steve Witkoff e il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi.

Tre i punti essenziali sui quali imbastire un dialogo che sia realmente costruttivo e che possa portare in concreto al raggiungimento di un accordo, che allo stato attuale segnerebbe il primo punto positivo nella politica estera di Trump, dopo gli insuccessi sui due altri scacchieri internazionali, israeliano e ucraino. Il primo riguarda il materiale fissile. Washington chiede la cessazione del processo di arricchimento e l'importazione di uranio arricchito per scopi civili da parte dell'Iran. Un punto che trova l'opposizione di Teheran, che rivendica il "diritto inalienabile" alla produzione e l'utilizzazione pacifica dell'energia nucleare, sulla base del Trattato di Non Proliferazione Nucleare (1968)<sup>32</sup>.

Il secondo punto, concerne una delle motivazioni pregiudizievoli sulle quali è andato prefigurandosi il ritiro unilaterale statunitense, è inerente al programma missilistico. La Repubblica Islamica considera il suo programma missilistico una imprescindibile questione di sicurezza nazionale, e pertanto non negoziabile. Gli Usa vorrebbero includerlo nei termini di un nuovo accordo, per il quale Trump ha dichiarato di essere addirittura disponibile ad incontrare la Guida Suprema, Ali Khamenei – di fatto irrealizzabile per il significato politico-propagandistico interno che questo potrebbe avere – o il Presidente Pezeshkian<sup>33</sup>.

Di contro, la Repubblica Islamica chiede legittimamente garanzie contro un eventuale e ulteriore ritiro unilaterale da parte statunitense, che possa addirittura prevedere compensazioni di carattere economico. Come fatto cenno sopra, l'impegnarsi nuovamente in un dialogo con l'Occidente ha implicazioni di politica interna rilevanti, soprattutto in una fase molto delicata come questa, con le proteste e la Guida Suprema in un costante stato precario di salute. Si parla da tempo di successione, la quale in un contesto regionale e globale così dinamici potrebbe portare a plasmare una nuova era per l'Iran.

---

<sup>31</sup> "Iran says 'extremely cautious' on success of nuclear talks with US", *Reuters*, 26 aprile 2025.

<sup>32</sup> Si veda Articolo IV, comma 1 del Trattato di Non Proliferazione: "1. Nothing in this Treaty shall be interpreted as affecting the inalienable right of all the Parties to the Treaty to develop research, production and use of nuclear energy for peaceful purposes without discrimination and in conformity with Articles I and II of this Treaty." <https://disarmament.unoda.org/wmd/nuclear/npt/text/>

<sup>33</sup> "Iran sees missile programme as main sticking point in US talks", *Reuters*, 25 aprile 2025.

Per il momento pare che gli Stati Uniti abbiano iniziato ad inviare alcuni segnali significativi a garanzia della volontà di voler intraprendere un serio dialogo sul nucleare. La rimozione dalla carica di Consigliere per la Sicurezza Nazionale del falco Mike Waltz, favorevole - come Netanyahu - a un intervento armato preventivo contro i siti iraniani è un chiaro messaggio volto a rassicurare Teheran della volontà di proseguire nel dialogo intavolato in Oman sulla questione del nucleare, ma anche verso Israele a non tentare azioni militari in autonomia. Inoltre, la tregua separata condotta da Washington con gli Houthi yemeniti che prevede la cessazione degli attacchi alle navi americane nel Mar Rosso da parte del movimento yemenita e la sospensione dei bombardamenti statunitensi sul territorio sono un altro iniziale atto concreto di procedere al tentativo di de-escalation nell'area.

Donald Trump è arrivato nel Golfo Persico per il suo primo viaggio politico-economico ufficiale da quando si è insediato alla Casa Bianca, così come fu durante il suo primo mandato. I presupposti geopolitici sono completamente mutati. Oggi la situazione nell'area ha assunto contorni di una criticità significativa: con la Siria ancor più frammentata e un Libano interamente da ricostruire e per la quale si è detto disposto a togliere le sanzioni per consentire un "nuovo inizio" per il Paese, scommettendo tutto sul nuovo uomo forte, Ahmad Husayn al-Shara', o al-Jolani. Un messaggio indiretto a Teheran volto a sottolineare di come la *Mehvar-e Moqâvemat* - l'Asse della Resistenza - sia ormai compromessa e che quindi, con la futura e potenziale ingerenza statunitense in Siria, la destrutturazione parziale di Hamas, l'indebolimento iraniano in Libano e la tregua separata con gli Houthi stretta recentemente da Washington, possa provocare di fatto un serio arretramento geopolitico per il regime iraniano - che ormai ha perso quegli strumenti chiave di influenza e deterrenza asimmetrica - e che pertanto sia meglio per la Repubblica Islamica intraprendere un percorso serio e motivato di dialogo sulle questioni nucleare e missilistica. L'esclusione di Israele - che arranca politicamente e militarmente, impegnato nel suo più lungo conflitto di sempre - dal novero di incontri nel viaggio di Trump in Medio Oriente indica un approccio altalenante verso la politica di Netanyahu. Di contro Washington vede il riavvicinamento di Riyadh a Teheran e la ripresa dell'attivismo pacificatore di Erdogan verso il secondo teatro critico a livello globale: quello russo-ucraino. Il vulnus della stabilità passa indubbiamente dall'accordo sul nucleare, un accordo che per essere efficace deve fornire ad entrambe le parti serie garanzie di continuità, in una logica win-win, scevra da ogni percezione iraniana di imposizione o di arretramento in quello che è percepito come un diritto allo sviluppo del nucleare. Settore nel quale si sta avvicinando a grandi passi anche l'Arabia Saudita e la visita di Stato di Trump toccherà anche questo importantissimo aspetto.

Sicuramente le recenti dichiarazioni rilasciate da Ali Shamkhani - già ministro della Difesa (1997-2005), per un decennio Segretario del Consiglio Supremo di Sicurezza Nazionale e oggi membro del Consiglio per il Discernimento - vanno in direzione dell'accettazione di un accordo di massima. In una dichiarazione riportata da *NBC News*,<sup>34</sup> Shamkhani ha annunciato che l'Iran è disposto a sottoscrivere un impegno formale a non sviluppare armi nucleari, a eliminare le proprie scorte di uranio altamente arricchito e a limitare l'arricchimento dell'uranio ai soli livelli richiesti per scopi civili. L'alto ufficiale ha inoltre dichiarato la disponibilità di Teheran a garantire l'accesso degli ispettori internazionali per la

---

<sup>34</sup> "Top Iranian official says Tehran would forgo highly enriched uranium in nuclear deal with Trump", *NBC News*, 15 maggio 2025.

supervisione del programma nucleare, subordinando tali misure alla revoca immediata di tutte le sanzioni economiche imposte contro la Repubblica Islamica. Questa posizione amplia le aperture già manifestate a maggio 2025 dal Vice Ministro degli Esteri Majid Takht-Ravanchi, che aveva espresso la disponibilità iraniana ad accettare limiti temporanei sull'arricchimento dell'uranio, ma soprattutto sono seguite da quelle del presidente Pezeshkian il quale, partecipando ad una celebrazione della marina militare<sup>35</sup>, ha affermato che l'Iran continuerà i negoziati sul nucleare<sup>36</sup>,

Analizzando la storia recente della Repubblica Islamica, un accordo in tale senso potrebbe apparire utopistico poiché dipende esclusivamente dalla percezione che potrà essere data dall'élite teocratica al governo. La proposta dovrà passare non come una resa, ma come un punto a favore della Repubblica Islamica. La propaganda, si sa, è anche una questione di interpretazione. E inoltre la politica internazionale ci ha abituati ad alleanze segrete che sembravano impossibili. E proprio gli Usa e l'Iran ci hanno offerto un esempio unico, con l'*Iran-Contra Affair*. Ora, a differenza degli anni Ottanta, un accordo sarebbe auspicabile non solo per le parti, per la popolazione iraniana e per la sua economia, ma soprattutto per l'intera area.

---

<sup>35</sup> [“Iran honors 2nd anniversary of 86th Naval Fleet’s global mission”](#), *Tehran Times*, 17 maggio 2025.

<sup>36</sup> [“Iran says it will continue nuclear negotiations with the U.S. despite Trump’s threats”](#), *PBS News*, 17 maggio 2025.

## 10. Ritorno alla cooperazione energetica tra USA e Russia?

*Marco Siddi*

Il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca e la sua ricerca di un'intesa con la Russia di Vladimir Putin ha aperto prospettive inimmaginabili fino a pochi mesi fa. Benché le sue promesse di giungere rapidamente a un cessate il fuoco in Ucraina si siano rivelate fallaci, Trump non ha abbandonato il suo desiderio di riavviare i rapporti economici con Mosca su larga scala. Poco dopo la sua telefonata bilaterale con Putin del 19 maggio 2025, Trump dichiarava: "La Russia vuole avviare scambi commerciali su larga scala con gli Stati Uniti quando questo catastrofico bagno di sangue sarà finito, e sono d'accordo. La Russia ha una straordinaria opportunità di creare enormi quantità di posti di lavoro e ricchezza. Il suo potenziale è ILLIMITATO".<sup>1</sup>

Cosa potrebbero significare queste affermazioni, se declinate in termini di cooperazione energetica? Gli ostacoli sono numerosi e le risposte, al momento, non possono che essere speculative. Tuttavia, diversi scenari e opzioni sono comparsi anche nella stampa e nel dibattito pubblico, sintomo che un riavvicinamento tra Usa e Russia nel campo dell'energia non sia più uno sviluppo impensabile.

### Disgelo nell'Artico?

Da quanto è trapelato, le prime conversazioni in materia energetica sono avvenute al summit di Riyad, il 23-25 marzo, dove le delegazioni russa e statunitense hanno discusso non solo di temi relativi alla sicurezza, ma anche di come facilitare il pieno reintegro della Russia in alcuni settori chiave dell'economia mondiale.<sup>2</sup> Secondo l'amministratore delegato del Fondo di Investimenti Diretti Russo, Kirill Dmitriev, i rappresentanti russi e americani hanno passato in rassegna aree di cooperazione specifiche, tra cui progetti congiunti nell'Artico.<sup>3</sup>

In passato, la compagnia petrolifera statunitense ExxonMobil aveva stretto una partnership con il colosso statale russo Rosneft per esplorare giacimenti di idrocarburi nell' Artico, partecipando al progetto Universitetskaya-1 nel Mare di Kara, con risorse stimate intorno a 1,3 miliardi tonnellate di petrolio.<sup>4</sup> Tuttavia, la compagnia statunitense si era poi ritirata nel 2018 in seguito all'imposizione delle sanzioni occidentali in risposta all'annessione della Crimea da parte della Russia nel 2014.<sup>5</sup> Già allora, la cooperazione russo-statunitense nell'Artico appariva complessa visti i notevoli costi dell'estrazione del petrolio nella regione,

---

<sup>1</sup> Per l'intero resoconto della telefonata Trump-Putin pubblicato dal presidente americano sul social media Truth Social, vedi: <https://truthsocial.com/@realDonaldTrump/posts/114535693441367601>.

<sup>2</sup> White House, *Outcomes of the United States and Russia Expert Groups On the Black Sea*, 25 marzo 2025.

<sup>3</sup> D. Busvine, "Russia and US eye joint Arctic energy projects after Saudi talks", *Politico*, 18 febbraio 2025.

<sup>4</sup> Offshore Technology, "Rosneft, ExxonMobil start Universitetskaya-1 well drilling in Russia", 10 agosto 2014.

<sup>5</sup> Busvine (2025).

al cospetto del calo dei prezzi al barile post-2014. Per ExxonMobil investire nell'Artico comporta maggiori rischi rispetto a contesti quali il Brasile, il Golfo del Messico o i progetti relativi al gas naturale liquefatto (Gnl) negli Stati Uniti e nel Qatar. In seguito all'invasione russa dell'Ucraina nel 2022 e alle politiche sanzionatorie occidentali, la stessa ExxonMobil aveva perso 4 miliardi di dollari investiti nel progetto Sakhalin-1, volto a estrarre petrolio e gas nell'estremo oriente russo.<sup>6</sup>

Alle difficoltà economiche, che sussistono tuttora, si aggiunge un quadro politico complesso. Anche se Trump allentasse le sanzioni a breve termine, eventuali investitori dovrebbero esporsi al rischio di un ritorno alla politica sanzionatoria qualora cambiassero in futuro l'amministrazione presidenziale statunitense o le stesse politiche di Trump.

Ci sono poi ostacoli legali e finanziari, legati in particolare al fatto che le banche e le compagnie assicurative occidentali hanno preso le distanze dal mercato russo e un loro ritorno non sarebbe semplicissimo – anche se l'impegno politico dell'amministrazione Trump fornirebbe delle garanzie, quanto meno fino a quando essa resterà in carica. D'altra parte, la Russia sta cercando di affrancarsi dalla dipendenza dalle tecnologie occidentali, relazionandosi maggiormente con partner come la Cina. Anche per Mosca, dunque, il ritorno a schemi cooperativi visti in passato e basati sull'adozione di tecnologia occidentale potrebbe non essere gradito.

Ciononostante, se si creasse il contesto politico per una nuova cooperazione energetica tra Mosca e Washington, le grandi compagnie americane potrebbero essere interessate a partecipare allo sviluppo dei nuovi progetti per il Gnl russo nell'Artico, quali Arctic LNG-1, Arctic LNG-3 nella penisola di Gyda e Murmansk LNG, ora guidati dalla compagnia privata russa Novatek.<sup>7</sup> Un'eventuale partecipazione americana a questi progetti sarebbe una svolta molto importante, in quanto la politica statunitense attuale è quella di bloccare o rallentare i progetti tramite sanzioni, in modo da ostacolare gli introiti futuri della Russia dal commercio di Gnl. Al di là delle motivazioni legate al conflitto in Ucraina, tale politica sanzionatoria fa anche gli interessi dei produttori americani, in quanto limita l'offerta di Gnl e fa aumentare i prezzi sul mercato (difficile invece vedere benefici economici per l'Europa, divenuta ormai un grande acquirente di Gnl).<sup>8</sup>

La cooperazione nell'Artico a cui ha fatto riferimento Dmitriev potrebbe anche svilupparsi nel settore dei minerali critici (rame, cobalto) e delle terre rare, di cui è ricca la Russia artica. Anche in questo caso sussisterebbero però i problemi relativi ai finanziamenti e alle garanzie politiche ed economiche di lungo termine. Al contempo, le incertezze di lungo termine non hanno impedito all'amministrazione Trump di negoziare accordi sullo sfruttamento del sottosuolo in Ucraina.

### **Nord (American) Stream-2?**

A inizio marzo 2025 sono comparse notizie sulla stampa secondo cui, dietro le quinte, alcuni politici e imprenditori russi, nord americani e europei starebbero lavorando a una (ri)apertura

---

<sup>6</sup> S. Valle, “[Exclusive: Exxon exits Russia empty-handed with oil project 'unilaterally terminated'](#)”, *Reuters*, 17 ottobre 2022.

<sup>7</sup> M. Humpert, “[Putin Green-lights Novatek's Massive Murmansk LNG Project](#)”, *High North News*, 10 ottobre 2023.

<sup>8</sup> M. Siddi, “[Gas russo, quo vadis?](#)”, *RiEnergia*, 22 gennaio 2025.

dei gasdotti Nord Stream-2 con coinvolgimento statunitense in seguito a un accordo per mettere fine al conflitto in Ucraina. Stando a quanto riporta il *Financial Times*, un consorzio di investitori – la cui identità è però rimasta ignota – guidato dagli Stati Uniti ha stilato le linee generali di un accordo post-sanzioni con il gigante del gas russo Gazprom.<sup>9</sup>

Gli ostacoli al presunto piano per rilanciare il Nord Stream-2 sono notevoli. Il piano richiederebbe che gli Stati Uniti revochino le sanzioni contro la Russia, che la Russia accetti di riprendere le vendite interrotte durante la guerra e che la Germania consenta al gas di scorrere verso eventuali acquirenti in Europa. Oltre che ristabilire in modo netto la relazione energetica con la Russia, gravemente danneggiata dagli eventi post-2022, l'Unione Europea si ritroverebbe a dipendere ancora di più dagli Stati Uniti, che sono già diventati il primo fornitore di Gnl all'Europa e assumerebbero così anche un ruolo intermediario nell'import europeo dalla Russia.

Secondo gli americani, proprio la presenza Usa nel nuovo consorzio Nord Stream-2 farebbe da garanzia per gli interessi europei. Tuttavia, in seguito all'atteggiamento spesso ostile di Trump nei confronti degli alleati europei, le stesse importazioni di gas dagli Usa non sono più viste come delle pure transazioni economiche. Il Gnl americano è diventato uno strumento di contrattazione con l'Europa: da un lato, i leader europei cominciano a temere che Trump possa utilizzare l'export come leva per finalità politiche; dall'altro, essi stessi contribuiscono a politicizzare la questione annunciando maggiori importazioni di Gnl Usa nel tentativo di accattivarsi i favori di Trump, o semplicemente di placarne l'ira su questioni differenti, come la spesa militare o il sostegno all'Ucraina.

Il 6 marzo 2025, peraltro, la Commissione Europea ha pubblicato un piano – non certo di facile realizzazione – per cessare tutte le importazioni di energia dalla Russia entro la fine del 2027.<sup>10</sup> Il piano pare tener poco conto degli sviluppi dei prezzi del gas in Europa nell'inverno 2025, (ri)umentati notevolmente – non a caso, dopo la cessazione del transito residuo del gas russo in Ucraina verso la UE a fine dicembre 2024. Dal lato europeo, bisogna inoltre tener presente la necessità – maggiore rispetto al 2024, con conseguenti costi aggiuntivi – di rimpinguare le riserve di gas in vista del prossimo inverno. Non è dunque impossibile che la situazione economica in Europa e l'andamento dei mercati energetici inducano (o costringano) la Commissione europea a rivedere i suoi calcoli in materia di importazioni di gas russo e di altra origine.

In tal caso, i gasdotti Nord Stream potrebbero tornare operativi? Le prospettive per il Nord Stream-2 non sono rosee. Il gasdotto è ancora intrappolato nella procedura fallimentare svizzera, con circa 5 miliardi di euro investiti dalle compagnie energetiche europee (OMV, Wintershall Dea, Uniper, Engie, Shell) che hanno visto i loro asset russi espropriati. Qualsiasi acquirente erediterebbe una palude legale. Da parte europea, l'abbandono degli investimenti fatti resta l'opzione più probabile. D'altra parte, nel maggio 2025 le autorità giudiziarie svizzere hanno autorizzato la società Nord Stream 2 AG a ristrutturare i propri debiti, a cercare nuovi imprenditori e a rimborsare i creditori di piccola entità.<sup>11</sup> La società ha così evitato la bancarotta e resta – almeno sul piano teorico – l'opzione di un rilancio futuro. A

---

<sup>9</sup> M. Seddon, H. Foy e F. Schwartz, “[Putin ally pushes deal to restart Nord Stream 2 with US backing](#)”, *Financial Times*, 2 marzo 2025.

<sup>10</sup> Commissione europea, “[Roadmap to fully end EU dependency on Russian energy](#)”, 6 marzo 2025.

<sup>11</sup> SWI, “[Nord Stream 2 evita il fallimento, può cercare nuovi investitori](#)”, 9 maggio 2025.

fine gennaio 2025 Nord Stream 2 AG aveva inoltre ricevuto il permesso dell’Agenzia energetica danese di condurre lavori volti alla preservazione del gasdotto, danneggiato da esplosioni sottomarine nel settembre 2022.<sup>12</sup>

La questione della ristrutturazione del debito della compagnia resta avvolta nella segretezza – ci sono dietro i presunti investitori americani? È peraltro possibile uno scenario in cui l’Europa si trovi pressoché costretta da accordi politici esterni, dal costo dell’energia e da problemi con altri approvvigionamenti (ostacoli all’import di Gnl attraverso il Mar Rosso, costi dell’import di Gnl statunitense) ad accettare un nuovo aumento dell’import del gas russo. A questo proposito, è importante ricordare che nel 2024 il gas russo ammontava ancora a 54 miliardi di metri cubi, ovvero il 18% del totale delle importazioni di gas dell’UE, con un aumento dell’import europeo di Gnl russo di oltre il 60% dal 2022 (a fronte di una riduzione drastica dell’import via gasdotto, che al momento avviene solo attraverso il gasdotto TurkStream, a pieno volume).<sup>13</sup>

Nel contesto dei negoziati di pace, è emersa l’opzione di una ripresa del transito del gas russo attraverso l’Ucraina per raggiungere i mercati europei. Questa opzione, che da quanto riporta la stampa sarebbe stata caldeggiata da alcuni rappresentanti tedeschi e ungheresi,<sup>14</sup> sarebbe più facilmente percorribile dell’apertura del gasdotto Nord Stream-2: non esistono infatti ostacoli giuridici, anche se alcune infrastrutture sono state pesantemente danneggiate nei combattimenti intorno a Sudzha a fine marzo 2025. Resta invece intatta una delle due linee del Nord Stream-2, con capacità pari a 27,5 miliardi di metri cubi annui, che avrebbe però bisogno di essere certificata dalle autorità tedesche per poter operare. Durante la telefonata con l’ex cancelliere tedesco Olaf Scholz a fine novembre 2024, lo stesso Putin ha offerto la ripresa delle forniture attraverso il gasdotto a prezzi notevolmente ridotti rispetto al costo del Gnl americano. Secondo alcuni commentatori influenti, come l’ad di Macro-Advisory Chris Waefer, “pare che ci sarà una ripresa del flusso di gas tra Germania e Russia non appena il processo di pace sarà avviato e sembrerà sostenibile”.<sup>15</sup>

### Verso un’intesa energetica tra Usa e Russia?

Come afferma l’esperta di mercati energetici Tatiana Mitrova, trovare un’intesa tra Stati Uniti e Russia non sarà facile perché i due Paesi non sono semplicemente attori energetici le cui aziende possono massimizzare i profitti attraverso la cooperazione; sono anche concorrenti negli stessi mercati chiave, spesso con obiettivi strategici opposti.<sup>16</sup> Per questo, da parte di Trump, un’eventuale apertura del Nord Stream-2 sarebbe accettabile solo se vedesse coinvolte nei profitti compagnie statunitensi; diversamente, creerebbe forte concorrenza all’export di Gnl americano in Europa. Al contempo, una prosecuzione dello status quo o ulteriori sanzioni americane sulla produzione e sull’export dell’energia russa spingerebbero

---

<sup>12</sup> Reuters, “Denmark to allow preservation work on damaged Nord Stream 2 pipeline”, 28 gennaio 2025.

<sup>13</sup> U. Keliuskaitė, S. Tagliapietra e G. Zachmann, “Europe urgently needs a common strategy on Russian gas”, Bruegel, 2 aprile 2025.

<sup>14</sup> H. Foy, A. Hancock e C. Miller, “EU debates return to Russian gas as part of Ukraine peace deal”, *Financial Times*, 30 gennaio 2025.

<sup>15</sup> K. Geropoulos, “Nord Stream: Still searching for pipe dreams”, *NE Global*, 19 febbraio 2025.

<sup>16</sup> T. Mitrova, “Examining the Geopolitics of Gas in U.S.-Russia Negotiations”, *The National Interest*, 11 aprile 2025.

Mosca ulteriormente verso un'alleanza con la Cina, uno sviluppo che l'amministrazione Trump – ma anche altri attori politici statunitensi non legati al *tycoon* – vorrebbe senz'altro impedire. Dietro ai negoziati con la Russia, per Washington c'è infatti anche la questione della crescente rivalità con la Cina, considerata più centrale di qualsiasi altra sul piano geopolitico. Una Russia allineata con Pechino e che fornisce risorse energetiche a basso costo alla Cina è uno scenario da evitare per gli Usa, anche al prezzo di qualche sacrificio o rinuncia in Europa.

## 11. La partita energetica della Cina tra sicurezza energetica, dazi e overcapacity

*Michele Danesi, Alessandro Gili*

### Il settore energetico e il mercato dell'energia in Cina nel 2024

Il percorso della transizione energetica cinese rappresenta una storia di successo costruita e perseguita nel tempo. Si tratta di un processo che riesce a coniugare alcuni dei pilastri fondamentali delle priorità strategiche di Pechino – sicurezza energetica e accesso a energia a basso costo – con gli impegni internazionali di decarbonizzazione e, quindi, con gli obiettivi della transizione energetica.

Tuttavia, per la Repubblica popolare cinese (Rpc), la transizione energetica è anche – e soprattutto – una questione industriale. La Cina è riuscita ad affermarsi come leader globale nel settore della tecnologia pulita (clean tech), in particolare nelle cosiddette *new three*: batterie, energia solare e veicoli elettrici. Questo comparto contribuisce in modo significativo a sostenere il potenziale di crescita del Paese in un momento di rallentamento economico. Il settore del clean tech rappresenta infatti il 10% del prodotto interno lordo (Pil) cinese e, nel 2024, ha contribuito per un quarto alla crescita complessiva dell'economia.<sup>1</sup> Parallelamente, Pechino continua a investire anche nelle fonti fossili, in particolare nelle centrali a carbone, con l'obiettivo di garantire una piena sicurezza energetica e la stabilità del sistema elettrico nazionale.

### La Rpc e le fonti fossili

La Cina è ancora il maggiore consumatore globale di combustibili fossili, in particolare del carbone che, nel 2024, rappresentava ancora il 58% dell'intero mix energetico.<sup>2</sup> La Rpc adotta una strategia riassumibile nel concetto *"first set up the new, then remove the old"*.

Pechino pesa ancora per circa la metà sia della domanda globale di carbone sia della produzione mondiale. La riduzione delle fonti fossili nel mix energetico complessivo avviene in modo graduale, proporzionalmente alla capacità delle rinnovabili di garantire un'adeguata sicurezza al sistema energetico. In questo senso, le fonti fossili – e in particolare il carbone – fungono da “stabilizzatore” del sistema, coprendo i picchi di domanda. Oggi la Cina è responsabile per l'80% delle centrali a carbone in costruzione a livello globale. Nel 2024 sono stati autorizzati nuovi impianti a carbone per circa 66 GW: un dato in rallentamento rispetto agli anni precedenti, ma accompagnato da un picco di quasi 95 GW di nuovi impianti in costruzione, il livello più alto dal 2015.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> L. Myllyvirta, Q. Qin, C. Qiu, “Clean-energy technologies made up more than 10% of China's economy in 2024 for the first time ever, with sales and investments worth 13.6tn yuan (\$1.9tn)”, *Carbon Brief*, 19 febbraio 2025.

<sup>2</sup> Fonte: portale [Ember](#), ultimo accesso 2 maggio 2025.

<sup>3</sup> Q. Qin, S. Shearer, “When coal won't step aside: The challenge of scaling clean energy in China, Centre for Research on Energy and Clean Air”, febbraio 2025.

La Cina rappresenta anche il primo consumatore e il primo importatore di greggio al mondo, con la Russia che costituisce il principale fornitore di petrolio a Pechino, avendo superato l'Arabia Saudita a fine 2022. Nel corso del 2024 si è registrato un forte aumento dell'import dalla Malaysia, risultato di una triangolazione per l'import di greggio iraniano, oggetto di sanzioni internazionali.<sup>4</sup> Si noti che lo scorso anno gli Stati Uniti (Usa) sono risultati all'ottavo posto tra i fornitori di petrolio, ammontando al 4,6% contro l'1,2% del 2023. Al termine delle due sessioni di marzo 2025, la Commissione nazionale per lo sviluppo e le riforme ha esortato in un report le compagnie nazionali del petrolio cinesi a completare il primo "Seven-year action plan" per accelerare l'esplorazione e la produzione di petrolio e gas naturale; al fine di assicurare una sempre maggiore sicurezza energetica.<sup>5</sup> Tuttavia, la domanda interna di petrolio va contraendosi, una tendenza dettata principalmente dal grande impatto della recente diffusione di veicoli elettrici; - sia nel trasporto privato che per scopi industriali - in secondo luogo dalla progressiva terziarizzazione dell'economia ed infine dall'aumento dell'utilizzo del gas naturale, con una crescita delle importazioni vicina al 10% rispetto al 2023.<sup>6</sup> A fronte di questa crescita del gas, si riveleranno necessari nuovi investimenti per un aumento della produzione interna – già in forte aumento grazie alla scoperta di nuovi giacimenti nel sud ovest cinese – e il miglioramento delle infrastrutture ad esso collegate, in particolare per quanto riguarda gli impianti di stoccaggio<sup>7</sup>. Si rafforzano le importazioni via pipeline dalla Russia attraverso il gasdotto Power of Siberia 1, con flussi che hanno toccato i 30 bcm nel 2024 e potrebbero raggiungere la massima capacità dell'infrastruttura, pari a 38 bcm, nel 2025 – approfondendo ulteriormente la dipendenza di Pechino da Mosca per il gas naturale, prospettiva che la Cina sembrava fino ad ora aver voluto evitare, perseguendo una diversificazione attraverso il gas naturale liquefatto (Gnl), gli approvvigionamenti via pipeline dall'Asia centrale, il rallentamento dell'approvazione del Power of Siberia 2 e l'incremento della produzione domestica.<sup>8</sup>

### Rinnovabili, la vera "assicurazione" cinese?

Sebbene il ruolo delle fonti fossili, e in particolare del carbone, complichino il raggiungimento dei *dual-carbon goals*, annunciati dal presidente Xi nel 2021 davanti all'Assemblea generale delle Nazioni unite (picco delle emissioni intorno al 2030 e neutralità carbonica al 2060), l'accelerazione del ruolo delle rinnovabili nel Paese non conosce analogie con qualsiasi altro nel mondo. Pechino è ancora il più grande produttore di gas serra al mondo, con una quota globale del 30%, ma riesce a coprire la nuova domanda di elettricità (+6,8% nel 2024) con le nuove fonti rinnovabili, attendendo il progressivo *phasing out* delle centrali a carbone. Nel 2024 la Cina ha rappresentato il 34% degli investimenti clean tech nel mondo, pari a circa

---

<sup>4</sup> US Energy Information Administration (EIA), "China's crude oil imports decreased from a record as refinery activity slowed", 11 febbraio 2025.

<sup>5</sup> National Development and Reform Commission, "Report on the implementation of the 2024 Plan for National economic and social development and on the 2025 draft plan for national economic and social development", 5 marzo 2025.

<sup>6</sup> J. Barron, "China's crude oil imports decreased from a record as refinery activity slowed", US EIA, 11 febbraio 2025. "China's gas imports up 9.9% in 2024, oil imports down 1.9%", *TASS Russian News Agency*, 13 gennaio 2025.

<sup>7</sup> E. Downs, "Oil and Gas Industry Takeaways from China's 'Two Sessions'", *Center on Global Energy Policy*, Columbia School of International and Public Affairs, 26 marzo 2025.

<sup>8</sup> C. Aizhu, "China completes full pipeline for Power-of-Siberia gas", *Reuters*, 2 December 2024.

\$650 miliardi e l'Agencia internazionale per l'energia (Iea) stima che rappresenterà la metà del mercato globale delle tecnologie clean entro il 2035.<sup>9</sup> Sempre lo scorso anno, le rinnovabili hanno raggiunto il 18,5% del mix energetico, superando per la prima volta la quota del petrolio, e contribuendo all'86% per soddisfare la domanda incrementale di elettricità.<sup>10</sup>

La Rpc è anche il primo produttore mondiale di energia da fonti rinnovabili, nel quale hanno il primato in particolare per quanto riguarda i veicoli elettrici, le batterie e i pannelli fotovoltaici.<sup>11</sup> Nel 2024, l'energia rinnovabile generata è cresciuta del 15% rispetto al 2023, più del doppio del +6% che aveva caratterizzato l'anno precedente. L'energia generata da fonti rinnovabili ha toccato, nel primo trimestre del 2025 i 950 TWh, registrando una crescita del 19% rispetto allo stesso periodo nel 2024; guidano la crescita l'eolico con 13% dell'energia pulita prodotta, seguito dal fotovoltaico al 10% (+48% sul 2024).<sup>12</sup> Elemento ancora più importante, nel 2024 la Cina ha raggiunto i 1400 GW di capacità rinnovabile installata (da fotovoltaico ed eolico), obiettivo che era previsto al 2030.<sup>13</sup> Non trascurando il ruolo dell'idroelettrico: la Rpc possiede il 30% della capacità idroelettrica installata nel mondo e la metà dei progetti di nuove centrali idroelettriche è stato pianificato dalla Cina, che possiede la più grande diga al mondo (la diga delle Tre gole, 22,5 GW) e ha approvato la costruzione alla fine dell'anno scorso una nuova mega-diga sul fiume Yarlung Zangbo in Tibet (60 GW), che potrebbe creare nuovi attriti con l'India.<sup>14</sup>

Gli analisti evidenziano due criticità strutturali che ancora ostacolano una migliore integrazione delle rinnovabili nella produzione energetica cinese. La prima è sul piano infrastrutturale: pur essendo la Cina il più grande investitore (spende da sola più di tutti gli altri Paesi, con più di \$88 miliardi previsti nel 2025<sup>15</sup>) in nuove reti elettriche ad alta tensione e di distribuzione, non è ancora in grado di reggere il passo delle nuove installazioni di rinnovabili e trasportare l'elettricità prodotta nelle zone ad alta intensità di domanda, oltre a mancare di soluzioni flessibili per lo stoccaggio, fondamentali per integrare grandi quantità di energia da fonti rinnovabili nella rete elettrica.<sup>16</sup> Nel 2024, infatti, la Rpc aveva una disponibilità di sistemi di storage dell'energia elettrica prodotta pari a 73 GW, 20 volte maggiore rispetto a quattro anni fa, ma molto inferiore ai 500 GW che sarebbero necessari per supportare efficacemente lo sviluppo delle rinnovabili nel Paese. La seconda criticità è invece sul piano politico e normativo: la presenza di numerosi contratti provinciali di lunga durata per approvvigionamento da fonti fossili – e in particolare il carbone – non crea

---

<sup>9</sup> International Energy Agency, “Energy Technology Perspectives 2024”, 30 October 2024.

<sup>10</sup> M. Meidan, “China's Domestic Energy Challenges and Its Growing Influence over International Energy Markets”, Testimony before the US-China Economic and Security Review Commission, Oxford Institute for Energy Studies, 24 aprile 2025.

<sup>11</sup> G. Maguire, “China sets new clean electricity milestones during Q1 2025”, *Reuters*, 22 aprile 2025.

<sup>12</sup> *Ibidem*

<sup>13</sup> Bloomberg, [China Hits Xi's Renewable Energy Target Six Years Early With Solar, Wind Power - Bloomberg](#), 23 agosto 2024.

<sup>14</sup> G. Donnellon-May, M. Wang, “What's Driving China's Controversial Mega-Dam in Tibet?”, *The Diplomat*, 12 febbraio 2025.

<sup>15</sup> C. Howe, “China's State Grid outlays record \$88.7 bln investment for 2025”, *Reuters*, 15 January 2025.

<sup>16</sup> E. White and W. Ding (2024), “Gridlock in China: high spending on Network in Shift to Green Energy”, *Financial Times*, 9 July 2024; Meidan (2025), *cit.*

incentivi sufficienti per accelerare la transizione energetica, ma porta piuttosto a generare un surplus di offerta di carbone a livello provinciale e ad un conseguente abbassamento dei prezzi, con effetti negativi anche per il mercato delle rinnovabili, riducendo la propensione a nuovi investimenti. Tuttavia, il Governo cinese è altresì consapevole che bassi costi dell'energia sono fondamentali per un'industria competitiva, e il carbone assicura inoltre la stabilità del sistema elettrico.<sup>17</sup> Ma è bene sottolineare come in Cina le rinnovabili derivanti dagli impianti più recenti, già oggi abbiano un costo inferiore rispetto all'elettricità prodotta dalle centrali a carbone.<sup>18</sup>

Il settore del nucleare costituisce un altro importante pilastro nel mix energetico della Rpc: al momento la quota sul mix energetico si aggira intorno al 5%, ma Pechino si sta impegnando per innalzarla al 10% nel 2035 e al 18% entro il 2060, grazie ai 56 reattori attuali e all'aggiunta almeno dei 45 ancora in costruzione o autorizzati, che porteranno, secondo la IEA, la Cina a superare gli Usa per capacità nucleare installata entro il 2030.<sup>19</sup> Il nucleare civile è fondamentale dal punto di vista strategico in Cina per due motivi principali: può contribuire, insieme alle rinnovabili, a ridurre il peso dei combustibili fossili nel settore energetico e permette la costruzione di impianti di produzione sulla costa orientale del Paese, bilanciando invece le infrastrutture legate alle rinnovabili, insediate principalmente nell'entroterra a ovest e dunque bisognoso di massicci investimenti per portare l'elettricità prodotta verso le città costiere a più alta intensità di domanda. Al tempo stesso, i nuovi *small modular reactors* (reattori Smr) potranno collocarsi e soddisfare la domanda delle principali infrastrutture industriali.

### Stessi presidenti, nuovi dazi

La partita dei dazi di Donald Trump, iniziata con il suo insediamento a gennaio 2025, è diventata presto una montagna russa di annunci, dimostrazioni di potere e parziali smentite, tanto che la situazione rimane per molti aspetti ancora sospesa. Il culmine delle restrizioni commerciali Usa è arrivato il 2 aprile con l'imposizione delle tariffe "reciproche", mirate a rispondere ai disequilibri nelle bilance commerciali statunitensi con gli altri Paesi. Tra gennaio e aprile, i prodotti d'importazione cinese avevano raggiunto un totale del 145%, di cui un 20% di base come replica al coinvolgimento cinese nel caso del fentanyl negli Usa, e il 125% di dazi "reciproci". La risposta cinese, oltre a ribattere con un equivalente 125% sulle merci, includeva anche alcune misure specifiche volte ad indebolire proprio il settore americano dell'energia e delle materie prime critiche.<sup>20</sup> Tra queste, un 15% aggiuntivo sull'import di carbone e Gnl imposto il 4 febbraio scorso e restrizioni sull'export di alcuni metalli rari fondamentali per il settore dei semiconduttori e numerosi altri settori dell'industria high-

---

<sup>17</sup> U.S.-China Economic And Security Review Commission, "[Hearing on 'China's Domestic Energy Challenges and Its Growing Influence over International Energy Markets'](#)", 24 aprile 2025.

<sup>18</sup> "[Global Cost of Renewables to Continue Falling in 2025 as China Extends Manufacturing Lead](#)", *BloombergNEF*, 6 febbraio 2025.

<sup>19</sup> International Energy Agency (IEA), [The Path to a New Era for Nuclear Energy](#), gennaio 2025. Si veda anche A. Gili, "L'atomo cinese: una scelta strategica" in "La terza età nucleare", *Aspenia*, vol. 1, 2025. Inoltre, A. Li, [China ramps up nuclear ambitions with 10 new reactor approvals for fourth straight year](#), *South China Morning Post*, 28 aprile 2025.

<sup>20</sup> G.A. Casanova, "[Quanto fanno male i dazi alla Cina?](#)", *Global Watch* n. 196, ISPI, 18 aprile 2025.

tech.<sup>21</sup> Tuttavia, entrambe le parti hanno in seguito operato delle esenzioni ai dazi imposti.<sup>22</sup> Washington ha sollevato dal giogo dei dazi reciproci alcuni dispositivi elettronici tra cui computer e smartphone, mentre Pechino ha abbattuto in seguito le tariffe su un totale di 131 beni, quasi un quarto di quelli colpiti in origine, per un valore di circa 40 miliardi di dollari.<sup>23</sup> La Cina ha risposto in particolare ai dazi americani anche con il *ban* all'export di alcuni minerali critici e ai macchinari per la raffinazione.<sup>24</sup> La de-escalation si è compiuta poi durante una sessione di colloqui bilaterali iniziati in Svizzera il 12 maggio: il risultato è una sospensione di 90 giorni dei dazi "reciproci" e la ricerca di un accordo per riaprire i canali di esportazione.<sup>25</sup> L'armistizio con Washington dimostra, in ogni caso, quanto sia importante per Pechino aver costruito una catena del valore indipendente e integrata verticalmente lungo l'intera filiera della produzione di tecnologie per le energie rinnovabili, che comprende l'estrazione, la raffinazione e l'utilizzo di minerali critici nella produzione clean tech.

Durante la prima amministrazione Trump a Washington, quando ebbe inizio lo scontro commerciale tra i due giganti, la battaglia dei dazi si svolse in maniera diversa. In quel caso, infatti, nell'arco di cinque "ondate", i due competitor si erano colpiti a vicenda con misure spesso diversificate in base ai settori d'interesse: gli Usa introdussero misure per un totale complessivo del 18-25%, colpendo principalmente l'import in campo aeronautico, le automobili e i metalli; la Cina invece rispose attaccando prodotti vegetali e animali (rispettivamente 30% e 40%) e mantenendo gli altri segmenti di mercato con tariffe tra il 7% e il 25%. Tra le conseguenze principali della prima guerra commerciale tra gli Usa di Donald Trump e la Cina di Xi Jinping troviamo indubbiamente la scelta cinese di aumentare significativamente gli investimenti nell'esplorazione e produzione di petrolio entro i confini nazionali, così da aumentare l'autosufficienza energetica di un Paese che non poteva ridurre immediatamente la propria dipendenza da questa risorsa come fonte di energia, a cui andò poi ad aggiungersi sempre più il gas naturale.<sup>26</sup>

## Le prospettive per il mercato cinese dell'energia

Oggi la prima sfida che la Cina dovrà affrontare è quella dell'*overcapacity*. La Cina produce l'80% dei pannelli fotovoltaici del mondo, il doppio della domanda globale e produce sistemi di batterie pari all'intera domanda globale. Produce altresì il 70% dei veicoli elettrici del mondo e nel 2024 la metà dei veicoli venduti in Cina sono stati elettrici.<sup>27</sup> L'eccesso di capacità produttiva della Cina nel settore delle tecnologie pulite ha portato a un crescente

---

<sup>21</sup> L. Robinson et al., "Timeline: All the twists and turns in the US-China trade war", *CNN Business*, 24 aprile 2025.

<sup>22</sup> C.P. Brown, "US-China Trade War Tariffs: An Up-to-Date Chart", Peterson Institute for International Economics, 12 aprile 2025; B. Jackson, A. Lv, E. Onstad, E. Scheyder, "China hits back at US tariffs with export controls on key rare earths", *Reuters*, 4 aprile 2025.

<sup>23</sup> M. Halpert, "Trump exempts smartphones and computers from new tariffs", *BBC News*, 13 aprile 2025; "China Quietly Exempts About a Quarter of US Imports from Tariffs", *Bloomberg News*, 2 maggio 2025.

<sup>24</sup> B. Jackson, A. Lv, E. Onstad, E. Scheyder, "China hits back at US tariffs with export controls on key rare earths", *Reuters*, 4 aprile 2025.

<sup>25</sup> "Beijing has issued first rare earth magnet export permits", *Reuters*, 14 maggio 2025.

<sup>26</sup> E. Downs, "High Anxiety: The Trade War and China's Oil and Gas Supply Security", *Center on Global Energy Policy*, Columbia School of International and Public Affairs, novembre 2019.

<sup>27</sup> IEA, "Global EV Outlook 2025", May 2025.

protezionismo sotto forma di tariffe d'importazione, in particolare da parte dei Paesi occidentali per evitare che le importazioni a basso costo – spesso accusate di fruire di generosi sussidi statali alla produzione – compromettano i loro mercati. Esemplificativi sono stati i dazi dell'UE sui veicoli elettrici cinesi, in un momento in cui le importazioni dei veicoli elettrici dalla Cina stavano mettendo in ginocchio l'industria automobilistica europea. Non si tratta, tuttavia, solamente di una questione di sussidi, ma di un'elevata capacità di innovazione tecnologica che le imprese cinesi hanno dimostrato negli ultimi anni. Molte di queste aziende stanno ora procedendo attraverso nuovi investimenti diretti in Europa e in misura minore negli Usa e in Nord America, proprio per evitare i dazi imposti (come dimostrano i recenti investimenti in Ungheria e Spagna).<sup>28</sup> Inoltre, sebbene l'export cinese di pannelli solari e auto elettriche verso gli Usa fosse già contenuto, le batterie agli ioni di litio dirette a Washington rappresentavano comunque il 25% delle esportazioni totali del settore per Pechino.<sup>29</sup>

La questione delle batterie, tuttavia, non riguarda solo gli Usa: l'Unione Europea sembra infatti prossima ad avviare un dibattito sulla protezione del proprio settore, al fine di evitare le conseguenze di un'eventuale riconfigurazione dell'export cinese di batterie verso Bruxelles. Una simile ipotesi rischierebbe però di esporre l'UE a problematiche analoghe a quelle emerse con i dazi sui veicoli elettrici, che hanno generato tensioni con Pechino ancora in via di risoluzione.<sup>30</sup> Sarà inoltre fondamentale monitorare l'approccio statunitense nei confronti dei pannelli solari importati dai Paesi del sud-est asiatico, potenzialmente soggetti a nuove restrizioni in quanto spesso realizzati in Cina o contenenti componenti di origine cinese.<sup>31</sup>

Oggi Pechino guarda anche alle economie emergenti, come valvola di sfogo per la sua sovracapacità produttiva. Senza nuovi mercati, infatti, il rischio è che molte delle aziende possano andare incontro a crescenti perdite e a fallimenti, con un pericoloso impatto per la stabilità economica e sociale del Paese.<sup>32</sup> In un'ottica di diversificazione del rischio, la Rpc sta intensificando gli sforzi per rafforzare i rapporti con regioni come il Golfo e il Sud-est asiatico, con particolare attenzione alle fonti rinnovabili. Nel caso degli Stati membri del Consiglio di cooperazione del golfo (Ccg), l'obiettivo di Pechino è duplice: da un lato, aggirare le barriere che gli Usa stanno erigendo nel settore; dall'altro, riequilibrare la bilancia commerciale con questi Paesi, che rappresentano una fonte fondamentale per le importazioni petrolifere della Cina.<sup>33</sup> La centralità del Sud-est asiatico è stata ulteriormente confermata nel recente viaggio di Xi Jinping in Vietnam, Malaysia e Cambogia nell'aprile 2025, durante il quale sono stati firmati numerosi accordi volti a espandere le relazioni commerciali e gli investimenti con i Paesi membri dell'Associazione delle nazioni del sud-est asiatico (Asean).<sup>34</sup>

---

<sup>28</sup> “Stellantis, joint-venture da 4 miliardi con la cinese Catl per gigafactory di batterie in Spagna. Su Termoli decisione nel 2025”, *Il Sole 24 Ore*, 10 dicembre 2024.

<sup>29</sup> I. Mazzocco, “Analyzing the Impact of the U.S.-China Trade War on China’s Energy Transition”, CSIS, 22 aprile 2025.

<sup>30</sup> *Ibidem*. Si veda anche “How Europe can use tariffs as part of an industrial strategy”, Briefing, *T&E*, 27 marzo 2024.

<sup>31</sup> Mazzocco (2025), *cit.*

<sup>32</sup> A. Mooney, D. Isenmberg, “China’s clean tech exports to emerging markets surged in 2024”, data shows, *Financial Times*, 28 aprile 2025

<sup>33</sup> T. Hussain, “Beyond oil: Gulf and Asia’s ‘natural synergy’ ignites a renewables revolution”, *South China Morning Post*, 8 aprile 2025.

<sup>34</sup> F. Fasulo, P. Morselli, G.A. Casanova e M. Danesi, “Countering US Tariffs: Xi’s Charm Offensive in Southeast Asia”, *Pivot to Asia*, ISPI, 14 aprile 2025.

Anche i legami di natura “fossile” stanno progressivamente dissolvendosi. Un esempio emblematico è rappresentato dal gas naturale: dalla Cina non è più stato ricevuto alcun carico di Gnl a partire dai primi di febbraio, ovvero dall’inizio del mandato di Trump e dalla firma dei primi ordini esecutivi. Se nel 2024 gli Usa — primo produttore mondiale di Gnl — avevano coperto il 5,5% delle importazioni totali cinesi di gas, nei primi mesi del 2025 la loro quota si è ridotta all’1,3%, senza che al momento si intravedano segnali di ripresa.<sup>35</sup> La situazione attuale richiama alla memoria il quasi totale blocco delle esportazioni di Gnl verso la Cina verificatosi durante il primo mandato di Trump: nel 2019, infatti, il gas proveniente dagli Usa rappresentò appena lo 0,4% della domanda cinese di importazioni energetiche.<sup>36</sup>

La crescente elettrificazione del sistema energetico, industriale ed economico cinese, sostenuta da uno sviluppo trainato dal settore del *clean tech*, rappresenta oggi uno dei principali pilastri della solidità della Repubblica Popolare Cinese, nonché una chiave per garantirsi indipendenza e sicurezza energetica. In un’epoca segnata dal de-risking e da crescenti tensioni internazionali — in particolare con gli Usa — il dominio cinese sulle tecnologie della transizione energetica offre a Pechino non solo un vantaggio strategico, ma anche un potente strumento di diplomazia geoeconomica.<sup>37</sup> Tuttavia, per mantenere la propria posizione di leadership, la Cina dovrà affrontare sfide non trascurabili: contenere l’overcapacity, rafforzare la domanda interna, diversificare i mercati di sbocco e adottare strategie più flessibili, come l’apertura di impianti produttivi in aree chiave come l’Europa. Solo così Pechino potrà continuare a dettare il ritmo della transizione energetica globale, con benefici anche per i principali partner economici e per il pianeta nel suo complesso.

---

<sup>35</sup> S. Tani, “[Chinese imports of American LNG dry up as trade war rages](#)”, *Nikkei Asia*, 28 aprile 2025.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> Si veda M. Meidan, “[Why the West needs a better understanding of China’s green industrial policies](#)” in “The Geopolitical and Commercial Implications of Green Industrial Policy”, Oxford Institute for Energy Studies, Issue 143, febbraio 2025.

# Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione  
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati  
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale  
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico  
per le relazioni internazionali

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche  
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

[www.parlamento.it/osservatoriointernazionale](http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale)



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

Coordinamento redazionale:

## Camera dei deputati

Servizio Studi

Dipartimento Affari Esteri

Tel. 0667604939

Email [st\\_affari\\_esteri@camera.it](mailto:st_affari_esteri@camera.it)

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>

Le opinioni riportate nel presente dossier  
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.